

L'America nel Vietnam
Il dibattito alla Comm
issione d'inchiesta del
Senato americano

Società editrice il Mulino

Bologna

L'America nel Vietnam

**Dibattito alla Commissione d'inchiesta
del Senato Americano. A cura di Alberto Benzoni**

Introduzione

Prefazione

L'Istituto Affari Internazionali ha voluto aprire la collana dei Quaderni dello « Spettatore Internazionale » con questo volume per due ragioni.

7

La prima è che il tema della guerra del Vietnam è oggi una delle più scottanti questioni di politica internazionale anche per i popoli che non vi sono direttamente impegnati, ed abbiamo perciò voluto mettere a disposizione del lettore italiano un documento che come pochi altri è atto a far comprendere il dramma di quel conflitto, nel quale sono in gioco, da una parte e dall'altra, problemi di potenza e valori ideali, e dal quale si potrà uscire solo nella misura in cui si riuscirà a sottomettere, da una parte e dall'altra, la sfrenata passionalità politica alla volontà di chiarezza e al correlativo senso della misura.

Ma la lettura di queste pagine ha suscitato in noi, e speriamo che susciti nei nostri lettori, anche una seconda meditazione che va oltre il caso particolare della guerra del Vietnam e che vorremmo così riassumere.

La politica estera, specialmente quando essa implica operazioni militari, è comunemente considerata materia troppo pericolosa, troppo gravemente impegnativa per poter essere messa del tutto in pubblico. Quantunque siano i cittadini a pagare in beni e in sangue i conti finali delle operazioni di politica estera, essi sono di regola assai poco informati di quel che si prepara e di ciò cui si mira in questo campo. Devono contentarsi, e di fatto si contentano, di pseudo-spiegazioni mitologiche e di allusioni retoriche, assai spesso anche di notizie puramente e semplicemente false. Come le cose stiano effettivamente e verso quali mete stia veleggiando la barca della politica estera di un dato paese è discusso da pochissimi, dinanzi a pochissimi, per lo più in segreto.

Non solo i popoli sono di regola tenuti all'oscuro, ma anche

le loro assemblee rappresentative; le quali in altre materie scrutano in ogni dettaglio l'opera e le proposte dei governi, ma quando si arriva alla politica estera e militare, si limitano in genere a dibattiti generici, che si concludono di regola approvando, quasi a scatola chiusa, ciò di cui i governi parlano loro più per via di discrete ed equivoche allusioni che con cruda e precisa chiarezza.

Le democrazie non fanno di solito eccezione a questa regola, secondo la quale la politica estera è « dominio riservato » del re o del governo, o, per dirla con latina semplicità fa parte degli *arcana imperii*.

Ci sono tuttavia eccezioni. Il Senato della Repubblica Romana sentì sempre fortemente una vocazione per la politica estera e quella militare, le quali eran sí, entrambe condotte dai consoli ma sotto il controllo severo della Curia. Ma per trovare un'altra assemblea che consideri il controllo della politica estera del proprio governo come una delle sue missioni preminenti, bisogna probabilmente saltare a piè pari dal Senato Romano a quello degli Stati Uniti d'America.

8

Se dalla partecipazione parlamentare passiamo a quella popolare dobbiamo risalire alla primavera del 415 avanti Cristo, quando dinanzi all'intero popolo ateniese adunato in assemblea, Alcibiade e Nicia dibatterono il pro e il contro di una operazione diplomatico-militare così importante come la spedizione nella lontana Sicilia. Sparate retoriche e prosaiche, discussioni sul numero di uomini, di triremi e di sacchi di grano occorrenti, visioni ideali e freddi calcoli di potenza, si alternarono nell'agorà. Ma probabilmente solo 2.381 anni dopo quel dibattito, è accaduto di nuovo, nel febbraio 1966, che un popolo tutto intero sia stato chiamato ad assistere ad un dibattito serio documentato e libero, pro o contro una guerra grave in cui il paese si trova impegnato.

Certo molte cose sono cambiate in questi due millenni. Non si tratta più di alcune migliaia di ateniesi che vedono e ascoltano gli oratori che tuonano dalla tribuna della piazza centrale della città, ma di oltre 30 milioni di americani che vedono e ascoltano sullo schermo televisivo, nelle loro case, coloro che i senatori chiamano a rispondere alle loro domande. L'amministrazione di Johnson ha avuto la possibilità di spiegare in modo pieno la sua politica, ma anche i suoi critici hanno avuto la possibilità di criticare a fondo quella politica e di formulare le grandi linee di una politica alternativa. Nulla è rimasto avvolto nel velo del segreto.

Si può approvare o disapprovare quel che il governo americano fa nel Vietnam; non si può non ammirare la grandiosità classica di una democrazia che decide di non aver paura di se stessa, e che riesce a far sí che la cosa pubblica sia veramente la cosa di tutti.

L'Istituto Affari Internazionali è per l'appunto nato con l'ambizione di voler contribuire a diffondere anche nel nostro paese una

visione chiara dei fini che la politica internazionale deve avere e una conoscenza chiara delle condizioni reali in mezzo alle quali essa si svolge. Il dibattito diretto dal senatore Fulbright, destinato ad accrescere il grado di consapevolezza politica di una piccola Commissione senatoriale e insieme quella di decine di milioni di cittadini, è per noi un modello ideale da tener sempre presente.

ALTIERO SPINELLI

Nota introduttiva per il lettore italiano

10 L'istituto dell'« hearing » — cioè di un dibattito-inchiesta-interrogatorio pubblico condotto ad opera e dinanzi ad una commissione del Congresso — fu introdotto nella pratica parlamentare statunitense agli inizi di questo secolo. Esso rispondeva a molteplici, ed abbastanza evidenti, scopi: rendere pubblica e quindi, se vogliamo, piú moderata e civile, la rappresentanza degli interessi e quindi le posizioni dei vari « gruppi di pressione »; dare alle Commissioni uno strumento elastico e funzionale per mettersi in contatto con tutte le forze delle società interessate ad un certo disegno di legge; rendere omaggio alla democrazia attraverso un pubblico e libero dibattito di alcuni tra i piú importanti temi che si pongono via via all'attenzione del paese.

Non da ultimo, nel campo specifico della politica estera, l'istituto dell'« hearing » corrisponde ad un desiderio di accentuazione dell'iniziativa e delle funzioni del Congresso, che sono in questo campo in subordine rispetto a quelle spettanti al presidente. Si inserisce, d'altra parte, nell'impegno di costante mutua consultazione tra presidente e Congresso, in funzione di correttivo della riduzione dei poteri reali del legislativo in materia.

È estranea al presente argomento e, piú ancora, alla competenza di chi lo introduce, l'analisi delle vaste competenze delle Commissioni del Congresso americano. Piú pertinente, e interessante, ricordare il potere, l'influenza e il prestigio di cui dispongono i loro presidenti; presidenti eletti in base al criterio dell'anzianità e quindi autonomi e indipendenti rispetto agli indirizzi dell'amministrazione e dei partiti e spesso non sintonizzati con gli orientamenti prevalenti in una fase politica data. Questo fenomeno non è necessariamente positivo; se lo sia, o meno, nel caso del presidente Fulbright, lasciamo decidere al lettore.

I poteri del presidente di una commissione in fatto di « hearings »

sono molto vasti: deciderne tempi, modalità e durata, pubblicità o segretezza, convocare chi vuole e quando vuole (anche se l'interessato può, naturalmente, ricusarsi); e la « lista » di testimoni che vedremo presenti in queste pagine, comprendente esponenti, e critici, della politica dell'amministrazione, può, forse, essere una utile esemplificazione degli scopi non semplicemente informativi, ma « tout court » politici che un presidente di commissione può mirare a raggiungere attraverso lo strumento dello « hearing ».

Qualche notizia estremamente sintetica sulla commissione e sul suo presidente. La Commissione affari esteri del Senato è composta da 17 membri, 12 democratici e 5 repubblicani. Sono precisamente (in ordine alfabetico): F. Aiken, repubblicano, Vermont; J. S. Clarke, democratico, Pennsylvania; F. Careson, repubblicano, Kansas; C. Case, repubblicano, New Jersey; F. Church, democratico, Idaho; T. J. Dodd, democratico, Connecticut; J. W. Fulbright, democratico, Arkansas (presidente); A. Gore, democratico, Tennessee; B. Hickenlooper, repubblicano, Iowa; F. Lausche, democratico, Ohio; R. P. Long, democratico, Louisiana; M. Mansfield, democratico, Montana; W. Morse, democratico, Oregon; K. Mundt, repubblicano, Sud Dakota; C. Pell, repubblicano, Rhode Island; J. J. Sparkman, democratico, Alabama; S. Symington, democratico, Missouri.

Tutti, o quasi tutti, sono giunti al senato, di cui fanno, in genere, parte da molti anni, attraverso il solito tirocinio (cariche sul piano locale; camera dei rappresentanti; senato). Pochi hanno avuto esperienze « centrali » di altro tipo (oltre a Fulbright, Symington, collaboratore di Truman, di cui era politicamente conterraneo, in varie cariche dell'amministrazione e, più volte, in predicato per la candidatura alla presidenza; Pell, al Dipartimento di stato per 7 anni; Mansfield, « leader » della maggioranza al Senato e Church, già leader nazionale dei giovani democratici). Nessuno (oltre Fulbright, Symington, Pell) si è occupato « professionalmente » di problemi di politica estera; non si va oltre la partecipazione a qualche delegazione alle Nazioni Unite (Morse, Carlson) o ad organismi di studio nel campo della politica estera (Case).

Un ulteriore elemento di informazione sui componenti la commissione può essere offerto dai loro « voting records »; cioè dall'atteggiamento tenuto in occasione dei principali dibattiti del senato americano. Ma se prendiamo in considerazione solo i temi di politica estera neanche questo « test » ci illumina molto. Infatti, come nel dopoguerra non abbiamo opposizioni alla linea « bipartitica » dell'amministrazione Truman, così oggi la linea distensiva non incontra che pochi contrasti (no di Long sia agli accordi Usa-Urss sull'Antartide che alla proibizione degli esperimenti nucleari; no di Dodd e di Lausche rispettivamente al primo e al secondo degli accordi citati).

Se allarghiamo il discorso ai temi di politica interna il quadro è piú ricco, ma anche piú contraddittorio: rara è la combinazione (come in Church¹), della posizione che diremmo « di sinistra » sia in politica estera che in politica interna (libertà e diritti civili; interventi statali in economia); altrettanto rare le posizioni quasi uniformemente « di destra » (Hickenlooper, Lausche, Long). Prevalenti invece posizioni diverse e apparentemente contrastanti: da Mundt, sostenitore di Mac Carthy e ostile a misure « liberali » in politica interna, ma favorevole alla politica estera dell'amministrazione e alle leggi sui diritti civili; a Sparkman ostile alle misure « civili » e sociali dell'amministrazione, ma favorevole alla sua politica estera; a Dodd, che sembra partigiano di una linea piú « dura » nei rapporti internazionali, ma appoggia le misure del governo in materia di diritti civili, di interventi statali e sicurezza sociale; a Fulbright stesso. Fulbright è infatti l'espressione tipica della complessità e contraddittorietà di atteggiamenti (altri dirà della libertà di movimento) dell'uomo politico americano: alla tendenziale ostilità all'« interventismo statale » ed alla freddezza, a dir poco, in materia di diritti civili², unisce in politica estera una posizione che va dall'appoggio costante della linea democratica nel dopoguerra, accentuandone tutte le sue componenti piú « internazionaliste » (scambi culturali; porte aperte all'emigrazione; scambi, informazioni in materia atomica, ecc.), all'appoggio critico alla politica estera dell'amministrazione Kennedy prima e Johnson poi. Appoggio critico: ché Fulbright nella sua nuova ed importante veste di presidente della Commissione esteri tende a far proprio sempre piú il filone « distensivo » della politica estera democratica, contrappo-
nendolo a quello che potremmo chiamare « interventista ». Così fu per Cuba; così nella crisi di Berlino; così, infine, come vedremo, nel dibattito sulla crisi vietnamita che vi presentiamo.

Due parole per finire sul dibattito stesso. Ve ne diamo degli estratti. Il testo originale aveva una lunghezza tre-quattro volte superiore all'attuale; il che l'avrebbe reso di difficile e faticosa lettura, sommergendo i temi piú importanti in un mare di notizie, di dettagli e di ripetizioni. Soprattutto di ripetizioni: poiché tra i difetti maggiori dell'« hearing » vi è proprio la sinuosità dell'argomentazione, il ritornare, secondo l'impulso di ogni senatore, su temi già trattati e su risposte già date, il prevalere dell'elemento descrittivo e analitico su quello sintentico. Questi difetti, diciamo meglio queste caratteristiche di un dibattito vivo, presenti nell'originale, compaiono anche nella sintesi e di questo il riduttore fa preventiva ammenda. A sua parziale discolpa può addurre il fatto che i componenti la commis-

¹ E in Morse in cui si manifestano, peraltro, in piú occasioni, posizioni isolazioniste.

² Che gli costerà, secondo Schlesinger, la nomina a Segretario di Stato nell'amministrazione Kennedy.

sione tendono a concentrare il dibattito su pochi temi (responsabilità del conflitto; suoi limiti e pericoli di estensione; possibilità di uscirne), con una cerchia di domande che sacrifica l'ampiezza alla profondità; con il che una certa dose di ripetizioni è inevitabile.

Un ultimo aspetto, per finire. La materia vi apparirà certamente non sorda, ma abbastanza grigia. Sono poche, anzi quasi del tutto assenti, le « note di colore ». Non troverete scambi accesi (salvo forse quello tra Morse e Taylor, debitamente riprodotto); tirate oratorie; maltrattamenti e esaltazioni fuori misura dei « testimoni ». Niente di simile a quanto avvenne p.e. nei primi anni del '50, con il processo postumo al rooseveltismo, l'interrogatorio di Mac Arthur o l'esplosione del maccartismo. Al di là delle scelte del curatore, necessariamente arbitrarie, sta, credo, la realtà di un dibattito, qualche volta incerto e inadeguato, forse, ma mai basso, mai volgare o settario, sempre carico di quella grande dignità che conferisce agli uomini, nei momenti storici importanti, l'umile e incerta comune ricerca della verità.

ALBERTO BENZONI

L'America nel Vietnam

**Dibattito alla Commissione d'inchiesta
del Senato Americano**

1. Dichiarazioni introduttive del Segretario di Stato Dean Rusk

VENERDÌ 28 GENNAIO 1966.

SENATO DEGLI STATI UNITI.

COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.

WASHINGTON. D.C.

17

La Commissione si riunisce, secondo l'avviso, alle 9,05 antimeridiane, nella stanza 4221 del nuovo edificio senatoriale per uffici; presiede il senatore J. W. Fulbright.

PRESIDENTE. La Commissione è riunita per esaminare il disegno di legge che chiede per l'anno finanziario corrente uno stanziamento addizionale di 415 milioni di dollari per aiuti economici all'estero. Dei 315 milioni di dollari richiesti per aiuti, 275 milioni sono per il Vietnam, e anche buona parte dei 100 milioni di dollari richiesti per il fondo presidenziale di contingenza sarà senz'altro destinata a questo paese. (...)

Vi è poi la questione, anche se non formalmente ... connessa del modo con cui l'assistenza militare al Vietnam verrà in futuro autorizzata. Il Segretario della Difesa ha proposto che il finanziamento delle forze sudvietnamite e coreane in Vietnam sia trasferito dal programma di assistenza militare ad un fondo militare particolare.

Queste richieste per aiuti addizionali non possono essere considerate isolatamente, ma devono essere collegate alla situazione militare e politica del Vietnam nel suo complesso.

Sono certo che quest'udienza permetterà alla Commissione e alla opinione pubblica di conoscere meglio i problemi fondamentali concernenti la nostra partecipazione a questa guerra.

Abbiamo il piacere di avere oggi come testimone il Segretario di Stato, assistito dall'amministratore dell'Aid, David E. Bell¹.

¹ Agency for International Development (N.d.T.).

Signor Segretario, debbo scusarmi per la procedura che l'ha costretta a venire di così buon mattino. (...) Ho dovuto cambiare l'ora della nostra riunione nella tarda serata di ieri, avendo saputo che ci sarebbero state obiezioni ad una nostra riunione (...) in corrispondenza con una seduta del senato.

So che Ella ha avuto una lunghissima esperienza dei problemi di cui ci dovremo occupare e siamo perciò molto lieti di averla qui oggi.

Vuole iniziare con una dichiarazione, una breve dichiarazione?

Ragioni della presenza americana nel Vietnam. Aiuti militari e aiuti economici.

18 RUSK. Nel marzo 1947, in relazione alla nostra assistenza alla Grecia, allora sottoposta ad attacchi da bande armate, il Presidente Truman affermò: « Credo che la politica degli Stati Uniti debba essere quella di aiutare i popoli liberi che stanno resistendo ai tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate o di forze esterne ».

Questa è la politica che stiamo applicando nel Vietnam in connessione con lo specifico impegno che abbiamo preso nei confronti di questo paese.

Il problema centrale nel Sud Vietnam è il tentativo del Nord Vietnam d'imporre la sua volontà mediante la forza. A questo scopo, Hanoi ha fatto passare nel Sud Vietnam grandi quantitativi di armi e decine di migliaia di uomini armati e addestrati, comprese alcune unità dell'esercito regolare nordvietnamita. È a questa aggressione esterna, che il Nord ha ripetutamente aggravato, che è dovuta la presenza di forze di combattimento degli Stati Uniti. (...)

Gli Stati Uniti sono impegnati in modo diretto e preciso a difendere la sicurezza del Sud Vietnam contro aggressioni esterne. Il mantenimento dei nostri impegni è condizione assolutamente necessaria alla difesa della pace in tutto il mondo.

Il problema in gioco è anche più grave: possiamo permettere il successo di una aggressione? Sappiamo da dolorose esperienze che le aggressioni generano altre aggressioni.

Una questione fondamentale nella disputa fra le due principali potenze comuniste oggi riguarda l'efficacia e l'opportunità di usare la forza per promuovere la diffusione del comunismo. Se la bellicosa dottrina dei comunisti asiatici dovesse sostanzialmente prevalere, le prospettive di pace in questo mondo sarebbero davvero oscure. (...)

La libertà del Vietnam, che noi cerchiamo di preservare attraverso l'impegno e il sacrificio del nostro esercito, non deve d'altra parte essere minata dal caos economico e sociale e dalla disperazione. La sempre più massiccia aggressione comunista e la nostra risposta militare hanno aggiunto nuove dimensioni ai compiti dell'Aid. Senza i programmi

del nostro Aid, potremmo vincere le piú importanti battaglie militari del Vietnam e tuttavia perdere la guerra e la pace.

Per questa ragione ritengo che i nostri programmi di assistenza economica al Vietnam sono altrettanto importanti della nostra assistenza militare. Noi intendiamo rafforzare il progresso economico e sociale che il Sud Vietnam ha compiuto durante questa dura guerra, a dispetto dei continui sforzi di distruzione del nemico. (...)

L'origine dell'impegno americano nel Vietnam. L'aiuto alla Francia.

FULBRIGHT. (...) Signor Segretario, non c'è bisogno di dirLe che molti di noi sono profondamente preoccupati per il nostro impegno nel Vietnam. Questo è il primo disegno di legge della sessione sull'argomento: ci sembra quindi una buona occasione per un esame del nostro impegno laggiú, al fine di renderlo chiaro al nostro popolo.

19

So che Ella ha avuto una lunga esperienza in merito. Potrebbe dirci molto brevemente a quando risale il nostro primo impegno nel Vietnam?

RUSK. Credo che il primo impegno consistette nell'assistenza che noi abbiamo dato alla Francia all'epoca del piano Marshall, quando la Francia si trovava laggiú a fronteggiare il movimento vietminh, gran parte del quale era nazionalista, ma in cui era anche molto forte l'influenza dei comunisti. (...)

FULBRIGHT. Confesso di essere stato poco al corrente dell'esistenza, laggiú, di problemi di un certo rilievo fino a questi ultimi anni, perché la nostra attenzione era rivolta prevalentemente all'Europa. Ma mi chiedo quale motivo abbia spinto il nostro governo ad aiutare la Francia a mantenere il suo controllo sul Vietnam, in contrasto, per esempio, con il nostro atteggiamento verso l'Indonesia.

RUSK. Il problema, in questo caso — sto cercando di fare del mio meglio nel ricordare cose che sono successe diversi anni fa — il problema in realtà non era proprio quello, o solo quello, di aiutare la Francia a stabilire e rinforzare una posizione coloniale. Piuttosto il problema era quello di dare alla Francia la possibilità di risolvere i suoi rapporti politici con questi paesi sulla base della loro indipendenza, senza che questi avessero il comunismo alla base (...), senza cioè fare del comunismo la forza fondamentale nel Sud-est Asiatico.

In seguito alla presa del potere da parte dei comunisti a Pechino, ci consultammo su questa situazione con gli inglesi e i francesi e ci trovammo tutti d'accordo sul fatto che la sicurezza del Sud-est Asiatico fosse di vitale importanza per il mondo libero. Lo sforzo per trovare da un lato un accordo con i nazionalisti e per prevenire dall'altro la presa del potere da parte dei comunisti, rappresentò la comune linea politica durante tutto quel periodo. (...)

Impegno nell'ambito della Seato.

FULBRIGHT. Ella ha detto nella sua prima dichiarazione che la nostra azione nel Vietnam nasce da un impegno molto preciso.

Qual è l'origine e la base di questo impegno?

RUSK. Penso che il nostro impegno consti di una serie di componenti. Abbiamo la Seato, della quale il Sud Vietnam è stato associato. (...)

Ogni Stato associato ha il diritto di chiedere l'assistenza dei membri dell'organizzazione. Gli obblighi di quel trattato sono comuni e separati. Cioè, sono sia collettivi che individuali.

Sembra quindi non esservi alcun dubbio circa i nostri titoli per offrire assistenza. Ma la base legale effettiva che giustifica l'assistenza è il diritto all'autodifesa individuale e collettiva contro l'aggressore. È evidente che nel caso specifico vi è un'aggressione dal Nord che è stata continua e che dal 1960 si è notevolmente intensificata. (...)

20

« Pax americana ». Obiettivi nel Vietnam del Sud.

RUSK. (...) Non vogliamo assumere il ruolo di gendarmi dell'universo. Vi sono state parecchie lotte armate in questo dopoguerra alle quali non abbiamo partecipato. Non stiamo cercando di imporre al mondo una « pax americana ». (...) Ma quando degli Stati a cui siamo legati da una vera e propria alleanza o da specifici impegni, subiscono un attacco da parte di quelli che teorizzano l'aggressione armata come una linea di azione permanente, allora ci siamo uniti e ci uniamo a loro per far fronte a questo attacco. (...)

FULBRIGHT. Mi lasci porre la domanda in un altro modo; qual è il nostro obiettivo? Può definire con precisione il nostro obiettivo?

RUSK. In parole povere, signor Presidente, noi pensiamo che i sudvietnamiti abbiano il diritto di prendere le loro decisioni circa i propri problemi e il loro corso politico futuro senza che esse siano imposte con la forza dal Nord Vietnam o da qualsiasi altro dall'esterno. Noi siamo pronti a lasciar prendere queste decisioni ai vietnamiti stessi, sia attraverso elezioni, sia per mezzo del loro governo, sia in qualsiasi altro modo essi ritengano opportuno. (...)

FULBRIGHT. Pensa che essi possano decidere liberamente quando noi occupiamo il loro paese, con 200 o 400 mila uomini?

RUSK. Se non vi fosse in questione l'infiltrazione di uomini ed armi dal Nord, queste nostre truppe potrebbero tornare a casa. Noi lo abbiamo detto ripetutamente. Esse sono intervenute a causa della infiltrazione di uomini ed armi dal Nord. Questa è la semplice ed elementare ragione della loro presenza.

La sospensione dei bombardamenti.

Senatore GORE. Io non sono stato troppo favorevolmente impressionato in questi ultimi giorni dalle affermazioni dei responsabili dell'Amministrazione, compreso Lei stesso oggi, secondo cui durante la pausa dei bombardamenti è continuata l'infiltrazione dal Nord. Ma non è continuata anche da parte del Sud? E si aspettava Lei ...

RUSK. Senatore, c'è una differenza fondamentale ...

GORE. ... si aspettava onestamente che, essendo cessati i bombardamenti sul Nord Vietnam, i nordvietnamiti avrebbero *ipso facto* arrestato tutti i loro movimenti militari? La domanda che sto cercando di porre è questa: tale punto di vista è realistico o solo propagandistico?

RUSK. No, senatore, io penso che sarebbe un grosso errore considerare alla stessa stregua quelle due forze, e non solamente per la considerazione che noi siamo dalla nostra parte.

Le forze nordvietnamite non hanno alcun diritto di muoversi dal Nord Vietnam al Sud Vietnam per occuparlo. Ciò si chiama aggressione. (...)

Noi abbiamo preso parte alla difesa del Sud Vietnam quali garanti del suo diritto di autodifesa collettivo e individuale e il nostro impegno nasce da un trattato. (...)

Noi abbiamo tentato ogni via concepibile — forse ce ne sono alcune che non abbiamo saputo immaginare — per trasferire la soluzione di questa questione dal campo di battaglia al tavolo di una conferenza. Abbiamo sperato — non sapevamo bene quali fossero le possibilità e devo ammettere che sembravano molto limitate — abbiamo sperato sulla base di ciò che ci era stato detto da molti governi, compresi alcuni governi comunisti, che, se i bombardamenti fossero stati sospesi, vi sarebbe stata la possibilità di portare la questione al tavolo di una conferenza. Ebbene, l'infiltrazione è continuata e non vi è stato alcun segno dall'altra parte che essa avrebbe rinunciato all'aggressione. È chiaro che noi non possiamo fermare i nostri rinforzi e non possiamo smettere di chiedere agli altri di fare altrettanto ...

Possibilità del ritiro delle truppe americane in futuro.

Senatore WILLIAMS. Signor Segretario, quale è la quota del bilancio militare e civile sudvietnamita finanziata da noi? (...)

RUSK. (...) Signor Bell può rispondere lei?

BELL. (...) Il bilancio sudvietnamita per il 1966 prevede spese per 55 miliardi di piastre. Le entrate saranno circa 21/22 miliardi di piastre. Copriremo la differenza, per 10 miliardi ricorrendo a prestiti; la quota residua di 24 miliardi sarà finanziata da noi. (...)

Senatore CHURCH. Ella ha spesso affermato, signor Segretario, e mi sembra che lo abbia ripetuto questa mattina, che gli Stati Uniti

non vogliono — che ai nostri interessi nazionali non è necessaria — l'installazione di basi militari permanenti nel Sud Vietnam.

RUSK. È esatto.

CHURCH. È nel nostro interesse nazionale e nelle nostre intenzioni il mantenimento di una base americana permanente nella Corea del Sud?

RUSK. Non progettiamo attualmente un ritiro delle nostre truppe di lì. Il problema deve essere valutato nel quadro della situazione globale dell'Estremo Oriente. (...)

CHURCH. Ma non abbiamo speso una gran quantità di denaro in questi anni per formare un grande ed efficiente esercito sudcoreano?

RUSK. È esatto.

CHURCH. Secondo Lei quell'esercito è in grado di proteggere la Corea del Sud da qualsiasi minaccia che possa pervenire dalla Corea del Nord? (...)

22 RUSK. La difficoltà è che proprio dall'altra parte del fiume Yalu vi sono delle forze molto, molto notevoli.

CHURCH. Proprio in Cina?

RUSK. È esatto, signore.

CHURCH. Ebbene, suppongo che tale difficoltà continuerà ad esistere finché esisterà la Cina.

RUSK. Certamente.

CHURCH. Molto bene. Noi oggi abbiamo 200 mila soldati americani nel Vietnam del Sud. Tutto fa pensare che tale forza aumenterà. (...)

Supponendo che, qualunque sia l'impegno di uomini e mezzi che ciò possa comportare, il nostro intervento militare nel Sud Vietnam porti, alla fine, alla sconfitta dei vietcong e alla pacificazione del Vietnam del Sud, pensa Lei che ci potremmo allora ritirare dal Vietnam del Sud con maggior facilità che non dalla Corea?

RUSK. Ebbene noi abbiamo affermato, senatore, in buona fede e con sincerità, che non desideriamo mantenere le nostre forze nel Sud Vietnam. Invero ...

CHURCH. Ciò è chiaro, ma la domanda è ...

RUSK. Invero, l'unico motivo della loro presenza è l'infiltrazione di uomini ed armi dal Nord Vietnam, per cui la risposta alla sua domanda dipenderà dalla condotta e dall'atteggiamento del Nord Vietnam.

CHURCH. Ma sono diversi anni che la Corea del Nord non si è impegnata in questo tipo d'attività nella Corea del Sud, non è vero?

RUSK. Sì, signore; ma Lei ricorderà ...

CHURCH. Ma le nostre truppe sono ancora nella Corea del Sud.

RUSK. Ella ricorderà che prima della guerra di Corea si discusse a lungo circa l'opportunità di ritirare o meno le nostre truppe stanziato in quel paese dopo la seconda guerra mondiale. Negli ambienti militari

vi era qualcuno che desiderava ritirarle completamente, data la scarsità delle nostre forze rispetto ai nostri impegni in tutto il mondo. Vi erano altri, negli ambienti politici, che dubitavano che questa fosse la strada giusta, nel 1948-49, e insistevano affinché tenessimo almeno qualche unità in Corea. Infine si optò per il ritiro, e un anno dopo avvenne l'attacco.

Vi sono state indicazioni che il ritiro di quelle forze nel 1948-49 ha contribuito ad un'errata valutazione dell'altra parte su quella che sarebbe stata la situazione in Corea. Speriamo che tale errore di calcolo non abbia a ripetersi.

Io non so che cosa il futuro ci riserberà su questa particolare questione; dipenderà in buona parte dall'orientamento generale, dall'atteggiamento e dalla politica di Pechino. (...)

Controllo effettivo del territorio.

Senatore CLARK. Ho letto sulla stampa che nel Sud Vietnam, su circa 2600 villaggi, il governo ne controlla solo 700. (...)

BELL. A questo riguardo, quando sono stato là al principio del mese, ho esaminato molto accuratamente la situazione. Si può dire approssimativamente che, mentre Ella ritiene che solo il 25 % del paese è sicuro, vale a dire i 700 villaggi di cui Ella parlava, c'è in realtà un altro 50 % del paese in cui possiamo operare con diversi gradi di sicurezza.

Solo un 24 % dell'area abitata delle campagne è realmente fuori dal nostro controllo ...

RUSK. Vede, senatore, questa questione deriva dall'ambiguità della parola « controllo ». Quando parliamo di controllo del governo, c'è la tendenza a riferirsi a una situazione di grande sicurezza. Questo non significa che tutto ciò che non è sotto il controllo del governo sia sotto il controllo dei vietcong. Il governo controlla tutti i 43 capoluoghi di provincia e tutti i 240 capoluoghi distrettuali, tranne 16. Ma ci sono numerose zone dove si aggirano bande di vietcong, e se ci si reca là si corre il rischio d'imbattersi in una di queste bande. Ma sono relativamente piccole le zone che i vietcong hanno organizzato e che amministrano e controllano nello stesso senso in cui il governo controlla quelle aree che abbiamo chiamato aree sotto controllo governativo. (...)

Le zone pericolose, che sono definite come zone sotto controllo dei vietcong, non sono organizzate dai vietcong. Si tratta semplicemente di posti dove ci si può imbattere in questa gente se non si fa attenzione. (...)

Guerra civile o guerra internazionale?

Senatore PELL. Io ho un paio di domande. In primo luogo, quale percentuale di forze vietcong non è sudvietnamita, indigena del

Sud Vietnam? Da quello che ho capito ci sono circa 250 mila vietcong; quanti di questi proverrebbero dal Nord Vietnam?

RUSK. Molti sudvietnamiti, dal punto di vista etnico, sono stati inviati dal Nord Vietnam. Io includerei costoro fra i nordvietnamiti, al fine di stabilire dove sia l'aggressione. Essi sono stati armati, addestrati e inviati a fornire i quadri delle bande e dei terroristi del Sud Vietnam.

È come se, per esempio, la Germania Federale organizzasse gente vissuta nella Germania Orientale in analoghe bande per inviarle nella Germania Orientale.

Credo che circa l'80 % di quelli che sono chiamati vietcong sono originari del Sud. (...)

PELL. La questione del carattere vietnamita o americano di questa guerra è quella che qui ci riguarda. Più si legge, circa i problemi del Vietnam, più si capisce che realmente si tratta di un paese, di un popolo, di una lingua base con varie divisioni. (...)

24

Il suo punto di vista, lo so, è che si tratta essenzialmente di una aggressione del Nord, ma è esatto dire questo?

RUSK. È esatto. L'attuale aggressione vietnamita fu decisa nel 1959 ad Hanoi. È stata messa in atto dopo essere stata apertamente ed organizzata ed annunciata da Hanoi nel 1960. (...)

La teoria delle « enclaves » del generale Gavin.

PELL. Un altro punto del problema, così come io lo vedo, è che noi siamo laggiù da parecchi anni e che i militari ci hanno detto che con un po' più di forze e di sforzi avremmo vinto la guerra, e che essi vedevano luce alla fine della strada. (...) Credo che nessuna delle loro richieste di denaro o materiali sia stata respinta, e sembra che non siamo più vicini alla fine della strada ora di quanto non vi fossimo allora.

Non si possono accettare, ora, le due soluzioni estreme, così come io le vedo: né un ritiro di tipo algerino, né, d'altra parte, lo sviluppo dell'« escalation » fino a una terza guerra mondiale.

Sto cercando d'immaginare quale linea sia accettabile fra queste due soluzioni. Mi chiedo perché Lei trova errate le teorie di Gavin. Ho letto le raccomandazioni di Gavin di raccogliere le nostre truppe in « enclaves » e di cercare di tornare indietro sulla via dell'« escalation. (...)

RUSK. Personalmente non credo che noi possiamo chiedere ai nostri soldati di mettersi semplicemente in una mezza dozzina o una dozzina di Guantanamo, e di accovacciarsi là lasciando all'altra parte la scelta del momento, del posto, dell'arma e la possibilità di accumulare truppe per affrontarli in una « enclave » alla volta. (...)

Io vorrei essere sicuro che questo non sia semplicemente un ulteriore passo verso l'abbandono. Supponiamo di avere queste « enclaves ».

Allora i vietcong potrebbero dominare il resto del paese, dominare i gruppi che non vogliono i vietcong: i buddisti, i cattolici e gli altri che hanno chiarito di non volere quanto offrono i vietcong. Le nostre forze, nel frattempo, se ne starebbero in certe piccole celle, e non vedo come tutto questo possa risolversi se non in una sconfitta.

L'atteggiamento cinese.

PELL. Ma, signor Segretario, come Ella ha sottolineato la questione è quella delle alternative, e molti di noi se ne sono occupati tentando di proporre delle soluzioni. Esse sembrano tutte egualmente spiacevoli, ma Ella non vede la fine della strada che stiamo seguendo ora? Dopo aver raso al suolo Hanoi e Haiphong, cosa che possiamo fare in un paio d'ore, e dopo aver distrutto la loro armata di 300 mila uomini, in una situazione senza soluzione, come ha dimostrato il senatore Mansfield nel suo rapporto, il vuoto sarebbe riempito dalle forze cinesi.

25

RUSK. Non vedo il futuro in termini altrettanto precisi. Penso, guardando retrospettivamente alle crisi che abbiamo attraversato dal 1945, che non si possa definire una chiara linea di tendenza a così lunga scadenza. Penso che anche gli altri abbiano dei problemi. Essi debbono ricercare alternative, se sono provvisti di raziocinio, così come noi pensiamo che debbano essere, malgrado le difficoltà che incontriamo nel cercare di comunicare con loro. Essi hanno problemi seri, così come li abbiamo noi, e in diverse situazioni postbelliche ciò ha reso la pace possibile.

PELL. Concludendo quindi, signor Segretario, non pensa che la via fin qui seguita e il punto cui siamo giunti abbiano avuto come risultato poca spesa e nessuna perdita reale per la Cina, e che anzi ciò abbia coinciso con gli interessi nazionali cinesi?

RUSK. Ebbene, penso che l'applicazione della linea rivoluzionaria della « guerra di liberazione nazionale », considerata dai cinesi come un proprio interesse nazionale è piuttosto seriamente in contestazione qui. Io non credo in realtà che Pechino ci sia grata della nostra presenza nel Sud-est Asiatico. Non condivido il punto di vista, che ho sentito da alcuni, secondo cui l'Unione Sovietica e la Cina siano molto contente di vederci coinvolti in questa situazione. Avrebbero invece preferito veder avanzare la loro rivoluzione mondiale. (...)

Alternativa fra operazioni terrestri e bombardamenti.

Senatore McCARTHY. Vorrei riallacciarmi a una questione sollevata poco fa dal senatore Pell. Egli ha chiesto perché non ci sia stata nessuna controffensiva sul Nord Vietnam da parte di forze terrestri sia sotto nostro ordine, che per autonoma iniziativa sudvietnamita. (...)

Che differenza c'è fra questo tipo di « escalation » e i bombardamenti sul Nord Vietnam? Esiste una ragione diplomatica o militare che non si applichi all'uno e si applichi agli altri?

RUSK. Le forze sudvietnamite sono sufficientemente impegnate con gli obiettivi attuali. In verità penso che preferirei trattare questo argomento, anzi, che dovrei trattarlo, in una riunione a porte chiuse piuttosto che in seduta pubblica. Esso solleva infatti problemi difficili. (...)

Gli Stati Uniti e la guerra di terraferma in Asia.

MCCARTHY. Signor Segretario, ho una domanda da porLe; mi pare che da 5 o 6 anni abbiamo accettato le idee espresse dal generale MacArthur, dal generale Eisenhower, dal generale Gavin, dal generale Ridgway e da altri che una guerra di terraferma in Asia sia impensabile.

26

Questa posizione teorica è ancora valida o abbiamo oggi fra gli esponenti militari americani un mutamento d'opinione?

RUSK. Senatore, la natura di una lotta di questo genere, dove l'iniziativa non è nostra, dove noi non abbiamo cominciato e non intendevamo cominciare, e dove l'aggressione viene dall'altra parte è, com'è ovvio, sostanzialmente determinata dall'altra parte. (...)

Perplexità di Fulbright.

FULBRIGHT. Signor Segretario, come Ella sa, faccio parte del Congresso da assai lungo tempo, ma non ricordo un precedente simile di apprensione suscitata da un'azione militare in cui siamo coinvolti. È un motivo, questo, che giustifica un pubblico dibattito sulla nostra attuale politica.

Ho letto sulla stampa che la nostra approvazione al termine di queste amplissime inchieste, quella che oggi si svolge di fronte a questo Comitato e quella che verrà davanti al Senato, relativa al settore militare, sarà interpretata come un voto di approvazione di una politica nel suo complesso. Penso, d'altra parte, che ci siano molti dubbi sulla giustezza della nostra strada e che questi dubbi debbano essere chiariti.

Lei ha detto che c'è stata un'ampia e approfondita discussione sul Vietnam; io direi invece, in tutta onestà, che la discussione è stata piuttosto superficiale. E il nostro impegno, fino a tempi recenti come al tempo dell'affare della Baia del Tonchino, era piuttosto limitato. Personalmente non pensai in quei giorni che ci eravamo messi su una strada che potrebbe condurre ad una guerra mondiale.

Sono stato non poco impressionato dalla dichiarazione, apparsa sui giornali del mattino, rilasciata dal senatore Stennis, il quale come

Ella sa, è presidente del Sotto-Comitato per la Preparazione ed ha rapporti molto stretti con i capi dello Stato Maggiore generale. Il senatore parla senza apparenti esitazioni del possibile impiego di armi nucleari contro i *coolies* cinesi, termine, quest'ultimo, che come sa, non è, dopo tutto, un termine molto complimentoso.

Penso che la situazione è oggi molto mutata e che siamo ormai impegnati in una impresa molto seria.

Credo che una delle ragioni di questa inquietudine ed ansia sia la sensazione da parte di alcuni — studiosi di fama ed altri — che nel 1950 inavvertitamente e forse per motivi sbagliati ci siamo messi in una guerra coloniale dalla parte sbagliata. Se ciò sia vero, o no, è uno dei punti del dibattito. Ho l'impressione che c'è qualcosa che non va; non esisterebbe altrimenti un così profondo dissenso, messo in luce in dibattiti, articoli e discorsi di varie persone responsabili; ché io non considero irresponsabili tutte le persone che hanno sollevato il problema.

Credo che sia un dovere per questo Comitato, per l'Amministrazione e per altri, cercare di chiarire quale sia la natura del nostro impegno nel Vietnam, quali le sue possibili conseguenze e se gli obiettivi ultimi giustificano, o meno, gli enormi sacrifici di vite umane e di ricchezze.

Credo, onestamente, che questo spieghi perché la questione è seguita con tanto interesse. Mai mi sono imbattuto in una situazione più complessa di questa. Non abbiamo, certo, l'evidente chiarezza della Corea o della seconda guerra mondiale.

Ella dichiara, in modo molto affermativo, che c'è un'aggressione esterna; ma ciò, nelle circostanze, non appare così convincente come, ad esempio, nel caso della Corea del Nord. (...) Il Vietnam è un caso complesso, sfuggente. Forse la situazione è come Lei dice. Ma deve essere capita se dobbiamo accettarla, almeno nel senso di votare queste ingenti spese. Se persistiamo in tale politica e ricominciamo i bombardamenti, allora saremmo definitivamente coinvolti e avremo passato il Rubicone. Credo che ciò giustifichi qualche discussione sull'argomento. (...)

Mi viene talvolta il sospetto che c'è qualcosa di mutato nella nostra politica. (...) Ella nega che esista una « pax americana » ma il fatto si è che abbiamo truppe in Europa, in Corea, nel Vietnam e nella Repubblica Dominicana. Abbiamo missioni militari nella metà dei paesi del mondo e forse più. Non so cosa questo significhi. Tutto questo si è verificato per gradi ed in relazione al nostro programma di aiuti.

Il programma di aiuti è un elemento di questo stato di cose. Io l'ho appoggiato nel corso di tutti questi anni ma ora ho gravi riserve circa la sua saggezza.

Sono dispostissimo ad ammettere, a tempo opportuno, che mi sono sbagliato. Forse non è possibile per un grande paese fare altret-

tanto. Non lo so. Ma credo che vi siano molti casi di grandi paesi che si sono ritirati da impegni, una volta resisi conto che tali impegni erano stati presi a torto.

Non mi sento di poter affermare con tutta certezza, ora come ora, che la nostra politica nel Vietnam è stata un errore; ma sono molto desideroso di piú ampi chiarimenti su quanto stiamo facendo e su quello che è il nostro obbiettivo finale.

È per questo che le ho chiesto, fin dall'inizio, di poter formulare in modo piú chiaro per me, quale precisamente è il nostro obbiettivo. Ed è per questo che vorrei riferirmi alla domanda di un giornalista britannico. Egli cercò di semplificare le cose dicendo: « Ebbene, cerchiamo di lasciar perdere tutte queste chiacchiere sulla democrazia nel Sud Vietnam. Sapete che tutto ciò non corrisponde alla realtà. Non ci sono laggiú istituzioni democratiche e non ci sono mai state. Si tratta di un antico regno, senza istituzioni stabilite. Lasciate dunque cadere argomenti del genere e diteci piuttosto che quanto state facendo è — la parola non vi piace e non piace neppure a me — dell'imperialismo ». Il nostro obbiettivo sarebbe, in sostanza, quello di salvare il mondo libero dall'espansione comunista; e lo faremmo ovunque.

28

Questa linea politica fu esposta abbastanza chiaramente al tempo della dottrina Truman; e l'abbiamo seguita anche in altre circostanze.

Ora siamo ancora legati all'impegno per cui, ove si presenti in futuro la possibilità o la probabilità dell'espansione di uno Stato comunista, saremmo obbligati ad intervenire per arrestarla? È corretta tale formulazione della nostra politica? Tutto quello che chiedo è un chiarimento sui nostri obbiettivi nel presente conflitto.

Le elezioni previste dal Trattato di Ginevra. Perché gli Usa non aderirono.

Senatore CHURCH. L'accordo del 1954 è stato rispettato dalle parti?

RUSK. No, non è stato rispettato.

CHURCH. Le elezioni, che erano richieste e previste al tempo del trattato, si sono tenute?

RUSK. Né al Nord, né al Sud.

CHURCH. Bene. Così non si può dire che violazioni dell'accordo ci siano state da una parte sola; quindi la nostra tesi non si basa su questo argomento.

RUSK. È esatto. Ci basiamo sul fatto fondamentale, che uomini e armi sono stati illegalmente inviati dal Nord Vietnam al Sud Vietnam in gran numero per cercare di impadronirsi del Sud Vietnam con la forza.

FULBRIGHT. Vorrei chiedere come mai nel 1956, contrariamente ai termini dell'accordo di Ginevra, le elezioni non furono tenute. Ella

ha affermato parecchie volte che l'aggressione iniziò nel 1960. Ma gli avvenimenti fra il 1954, allorché l'accordo fu firmato, e il 1960 non sono stati senza significato. (...)

Mi risulta che nel 1955, in accordo con le previsioni del trattato, il Nord chiese (a Diem) di consultarsi sulle elezioni, e che egli rifiutò. È esatto?

RUSK. Ebbene, l'accordo non fu sottoscritto né dal suo governo, né dal governo degli Stati Uniti.

FULBRIGHT. Toccheremo questo punto. Ma è esatto che egli rifiutò consultazioni col Nord sulla procedura per giungere alle elezioni, no?

RUSK. Credo che ciò sia esatto.

FULBRIGHT. Ora arriviamo al punto, da Lei accennato, della sottoscrizione dell'accordo da parte degli Stati Uniti. Perché, secondo Lei, noi non abbiamo firmato l'accordo? C'erano nove parti, e sette sottoscrissero. Noi rifiutammo. Perché?

RUSK. Ho cercato di trovare agli atti una discussione completa su questo punto, ma francamente non ci sono riuscito. Io credo — questa è la mia impressione — che gli Stati Uniti a quel tempo non fossero persuasi che quella fosse la via migliore di regolare la questione, e non volessero essere responsabili di tutti gli aspetti dell'accordo. Essi dissero che l'avrebbero riconosciuto... e che avrebbero considerato qualsiasi tentativo di modifica o d'interferenza con l'uso della forza, come una minaccia alla pace. (...)

FULBRIGHT. L'aggressione, come voi la chiamate, non è cominciata che nel 1960. Nel periodo antecedente il rifiuto di tenere delle elezioni implicava, in pratica, il venir meno agli obblighi del trattato, non è così? Noi non abbiamo incoraggiato (Diem) a tenere le elezioni ed i nordvietnamiti non hanno reagito, almeno in modo significativo, in tutto il periodo, non è così? Io non lo so. Me lo dica lei.

RUSK. Senatore, mi dispiace... ma non mi aspettavo questo tipo di domande su questo particolare periodo. Per risponderle in modo adeguato dovrei quindi prima consultare gli atti.

FULBRIGHT. Avremo quindi modo di tornare su questo punto in un secondo momento.

Ragioni della presenza americana.

FULBRIGHT. In tutta franchezza, penso che il nostro impegno nel Vietnam sarebbe piú semplicemente comprensibile e giustificabile, se presentassimo la situazione nel Vietnam come un grave pericolo per il mondo libero e per la nostra propria sicurezza, a causa sia della possibilità che della probabilità dell'imperialismo della Cina comunista; cioè della loro espansione materiale in quest'area. Penso che questa sia la nostra dottrina tradizionale; almeno essa mi è comprensibile. Se

questi sono i termini, la nostra posizione è piú chiara. Se sia giustificata o meno, non lo so, ma almeno è comprensibile.

Lei non è dell'idea di porre la questione in questi termini?

RUSK. Ebbene io non intendo porre gli Stati Uniti nel ruolo di gendarmi dell'universo, disposti a tentare d'imporre una « pax americana » in ogni possibile situazione ...

FULBRIGHT. Non ho detto *ogni possibile* ...

RUSK. ... piuttosto che nel ruolo di chi vuole onorare gli specifici impegni presi da questo governo e da questa nazione, per iniziativa sia del ramo esecutivo che di quello legislativo. (...)

L'applicazione costituzionale degli impegni della Seato.

Senatore GORE. Ho qui il trattato della Seato, al quale Ella si è riferito, e il quale, mi consenta di ricordarglielo, signor Segretario, non è stato sottoscritto dal Sud Vietnam.

RUSK. Si tratta di uno Stato associato.

GORE. È uno Stato associato, esatto. Ma, nella misura in cui esiste un impegno, questo è quanto dice il trattato: « Se nell'opinione di qualcuna delle parti l'inviolabilità o l'integrità del territorio o la sovranità o l'indipendenza politica di qualcuna delle parti dell'area del trattato o di ogni altro Stato o territorio al quale le previsioni del primo paragrafo di quest'articolo si applicano, è in qualche modo minacciata altrimenti che da un attacco armato o è toccata o minacciata da qualsiasi fatto o situazione che potrebbe mettere in pericolo la pace dell'area — e qui è l'impegno — le parti si consulteranno immediatamente per accordarsi sulle misure che dovrebbero essere prese per la difesa comune ».

RUSK. È così.

GORE. Se questo è uno specifico impegno per fare la guerra nel Sud-est Asiatico, io non lo capisco.

RUSK. Questa è la situazione diversa dall'attacco armato. Vorrei una copia del trattato.

GORE. Può prendere questa.

RUSK. Il paragrafo I dell'articolo IV dice: « Ognuna delle parti riconosce che l'aggressione tramite attacco armato nell'area del trattato contro una delle parti o contro uno Stato o un territorio, che le parti possono qui di seguito per unanime accordo designare — e ciò significa gli Stati associati che essi unanimemente hanno designato — metterebbe in pericolo la propria pace o sicurezza, e si impegna in tal caso ad agire in modo da far fronte al comune pericolo, in accordo coi suoi procedimenti costituzionali ».

Ora l'incertezza su questa questione investe in parte l'esistenza, o meno, di un'aggressione armata contro il Vietnam del Sud. Il presidente Fulbright si è riferito al fatto che per alcuni ciò non è chiaro

quanto lo era in Corea, dove intere divisioni mossero apertamente oltre la frontiera. Ora, anche nel caso del Sud Vietnam si sono mossi, dapprincipio, nascostamente; si sono mossi attraverso la giungla. Ma, cionondimeno, erano uomini armati e notevolmente numerosi.

Dal novembre del '64 al gennaio del '65 hanno spostato la 325a divisione dell'esercito del Nord Vietnam nel Sud Vietnam. Non c'erano bombardamenti in corso a quell'epoca.

Ebbene, questa è un'aggressione per mezzo di un attacco armato.

GORE. Ciò accadde prima o dopo l'entrata delle nostre truppe nel Sud Vietnam?

RUSK. Ebbene, la divisione fu spostata dopo l'arrivo dei nostri rinforzi. Tuttavia, per alcuni anni, durante i quali c'è stata una costante infiltrazione di uomini e armi dal Nord, non abbiamo avuto nostre unità combattenti nel Sud Vietnam.

GORE. ... Ritornando al trattato della Seato, dove sono le procedure costituzionali, per quanto riguarda gli Stati Uniti, che abbiamo accettato di seguire nella Seato?

RUSK. Le procedure determinate dalle consultazioni fra il Presidente e le autorità responsabili, e, per esempio, una procedura come la risoluzione del Congresso dell'agosto 1964. (...)

Signor Presidente, posso leggere questa risoluzione? È molto breve.

FULBRIGHT. Sì.

RUSK. Essa dice: « Il Congresso approva e appoggia la decisione del Presidente, quale Comandante in Capo, di prendere tutte le misure necessarie per respingere qualsiasi attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e per prevenire ulteriori aggressioni.

Gli Stati Uniti considerano vitale per il proprio interesse nazionale e per la pace mondiale il mantenimento della pace internazionale e della sicurezza nel Sud-est Asiatico. In base alla Costituzione degli Stati Uniti e alla Carta delle Nazioni Unite e in accordo con le obbligazioni derivanti dal Trattato per la difesa collettiva del Sud-est Asiatico (Seato), gli Stati Uniti sono del resto pronti, secondo le decisioni del Presidente, a intraprendere tutti i passi necessari, compreso l'uso delle armi, per assistere qualsiasi membro o Stato associato alla Seato che richieda assistenza in difesa della sua libertà ».

Interpretazione della risoluzione congressuale dell'agosto 1964.

FULBRIGHT. Il punto è che io, insieme alla maggioranza della commissione, non prevedevo, né pensavo, a quel tempo, che la situazione avrebbe preso la piega che ora sembra stia per prendere. Non so se la ripresa dei bombardamenti avrà come risultato l'« escalation », ma dichiarazioni come quelle fatte questa mattina dal Presidente della Sottocommissione per i preparativi indicano che gli attuali sviluppi

potrebbero anche portare ad una guerra nucleare. Ritengo questa prospettiva alquanto diversa da quella che allora io avevo in mente.

RUSK. Penso, senatore, che sia esatto dire che l'evolversi della situazione non era prevedibile nell'agosto del 1964; così che le misure, atte a raggiungere gli obiettivi prefissati, non potevano allora essere né conosciute, né completamente chiare; questo perché sono dipese, in gran parte, dalle azioni della parte avversa nel medesimo periodo.

FULBRIGHT. Alla luce di tutto questo, non Le sembra che la risoluzione non dovrebbe essere interpretata come un'autorizzazione o un'approvazione all'estensione illimitata della guerra?

RUSK. Ebbene, non siamo in una situazione del genere. Le misure che sono state prese, sono state prese in un certo lasso di tempo, con molta cautela e prudenza, mentre nel frattempo ogni possibilità di raggiungere una soluzione pacifica veniva esplorata. E su queste questioni vi sono state frequenti consultazioni con le diverse Commissioni e con le autorità responsabili del Congresso, man mano che la situazione si evolveva. (...)

32

Significato delle richieste aggiuntive per il Vietnam.

FULBRIGHT. Deve questa ulteriore richiesta di fondi essere considerata quale approvazione di un'estensione illimitata della guerra?

RUSK. Non vi si sta chiedendo, signor Presidente, un'estensione illimitata della guerra.

FULBRIGHT. Me ne rendo conto, ma mi riferisco alla interpretazione che se ne dà. Infatti mi pare di aver letto in un giornale, un articolo — non voglio dargli molto credito — in cui mi sembra si dicesse che ciò sarebbe stato interpretato come approvazione di una guerra illimitata. Pensa Lei che debba essere interpretata in questo modo?

RUSK. Penso che l'Esecutivo e il Congresso debbano in ogni momento muoversi di concerto su questi argomenti, così come hanno fatto per il passato. Ritengo che questi ulteriori fondi, sia sotto l'aspetto militare che economico ...

FULBRIGHT. Non mi sembra che questa sia una risposta. Lei non deve rispondere se non lo desidera ... Lei pensa o non pensa che la richiesta debba essere interpretata in questo modo? Lei non è obbligato a rispondere, ma l'altra non è una risposta. Non vorrei ...

RUSK. Dovrei pensarci su.

FULBRIGHT. D'accordo, se non vuol rispondere, va bene, fino a questo momento. Dovrebbe esserci però una risposta prima che si giunga al voto. (...)

Aiuti dagli altri paesi.

Senatore MUNDT. Lei condivide il mio disappunto per i risultati dei nostri sforzi tesi ad ottenere aiuti da paesi che dovrebbero avere le nostre stesse preoccupazioni in quell'area?

RUSK. Lei sa che vi sono 20 mila coreani impegnati in combattimento, assieme ad unità australiane e neozelandesi. Elementi di altri Paesi sono impegnati in altre attività. Il peso maggiore continua però ad essere portato dai sudvietnamiti.

Sì, siamo delusi dal fatto che non siano presenti sulla scena più forze di più paesi. (...)

Senatore CHURCH. ... Riguardo agli altri paesi, mi sembra che Ella abbia cercato con molta buona volontà di ottenere il loro aiuto per tutte le vie, a Lei aperte, come Segretario di Stato.

Se altri paesi non hanno risposto, credo che ciò non sia dovuto ad alcun errore tattico da parte Sua, ma al fatto che quei paesi, per proprie ragioni, o vedono la guerra diversamente da noi e non credono che i loro interessi vitali richiedano la loro partecipazione, o sentono che noi ci assumiamo il peso della guerra anche per loro conto e pertanto che essi non hanno bisogno di parteciparvi.

Quali che siano le ragioni delle risposte negative, queste non sono da attribuire al fatto che Lei abbia mancato di indicare l'interesse americano ad una maggiore partecipazione alla guerra nel Vietnam.

RUSK. Grazie. (...)

Atteggiamento americano verso i mutamenti rivoluzionari.

CHURCH. Da ciò che Ella ha detto oggi, mi pare che Ella non ponga alcuna significativa distinzione fra il tipo di attacco cui abbiamo fatto fronte in Corea e la situazione di guerriglia esistente oggi nel Vietnam. In entrambi i casi Ella ha indicato trattarsi di un'aggressione comunista.

Nel primo caso questa sarebbe aperta, nel secondo mascherata, ma in ogni caso è il tipo d'aggressione comunista che ci richiede di intervenire con grandi forze americane per segnare una linea, per così dire, in Asia così come la segnammo negli anni passati in Europa.

È questa una giusta interpretazione della Sua posizione?

RUSK. Riguardo a quelle situazioni in cui abbiamo un impegno specifico, non è questione di una filosofia generale.

Ma, senatore, mi consenta un breve commento su questa situazione d'incertezza. Io penso (la guerra) non sia comprensibile, finché non la si indica per quella che è, e cioè, come guerra di Ho Chi-Minh. Non è la guerra di McNamara, non è la guerra degli Stati Uniti. È la guerra di Ho Chi-Minh. Forse è la guerra di Mao Tse-Tung in termini di aiuti dati a Ho Chi-Minh e degli ostacoli frapposti ad ogni possibilità di pace. (...)

CHURCH. Mi sembra che ci sia una differenza fra la guerriglia e la rivoluzione e il tipo di aggressione cui abbiamo fatto fronte in Corea e in Europa. Credo, inoltre, che il mondo sottosviluppato sarà percorso dalla guerriglia, indipendentemente dall'esito nel Vietnam, e che noi vivremo in un mondo afflitto da questo tipo di rivoluzione per lungo tempo avvenire.

Ecco perché è così importante cercare di determinare quale sarà la nostra « linea » nel futuro rispetto alle guerre rivoluzionarie in molte parti del mondo sottosviluppato; e, avendo ascoltato le Sue spiegazioni oggi, suppongo che ogni qualvolta una rivolta scoppierà contro un governo costituito — e subisca, come è più che probabile, infiltrazioni comuniste — gli Stati Uniti interverranno, se necessario, per prevenire un successo comunista.

Questa almeno è la politica che abbiamo seguito nella Repubblica Dominicana e nel Vietnam. Mi chiedo se questa continuerà ad essere la nostra politica allorché ci troveremo di fronte a nuove rivoluzioni armate nel futuro.

RUSK. Senatore, mi sembra molto importante distinguere fra i vari tipi di rivoluzione. Noi non siamo in alcun modo impegnati contro i mutamenti ... ma credo ci sia una differenza fondamentale fra il tipo di rivoluzione che i comunisti chiamano guerre di liberazione nazionale, e il tipo di rivoluzione congeniale alla nostra esperienza, che s'inquadra nelle aspirazioni della gente comune in tutto il mondo. (...)

CHURCH. Il problema che è di fronte al nostro paese — io credo — è come esso possa affrontare nel modo migliore possibili rivoluzioni nel mondo sottosviluppato negli anni avvenire, e ho seri dubbi che l'intervento militare americano sarà sempre la decisione appropriata. Io credo che troppi interventi da parte nostra potranno far diffondere il comunismo nel mondo ex coloniale piuttosto che fermarlo. (...)

Io credo che nei paesi, dove il riflesso antimperialista, originato da tre secoli di colonialismo, è veramente forte, Mao Tse-Tung potrebbe volere il massiccio intervento di truppe occidentali ..., credendo che questo intervento servirebbe il più grande interesse della Cina in Asia, e tenderebbe a diffondere il comunismo, identificando il comunismo con il nazionalismo asiatico, e la nostra politica con il vecchio, odiato imperialismo occidentale.

Sicuramente questo non è il modo in cui noi concepiamo la nostra politica o definiamo i nostri obiettivi. Ma l'importante è come gli asiatici guardino ad essi, e sotto questo aspetto Mao Tse-Tung può avere una base migliore di giudizio della nostra.

RUSK. Senatore, io non posso, neppure per un istante, trovare il modo d'identificare gli scopi del Fronte di Liberazione organizzato ad Hanoi nel 1960 con quelli della rivoluzione americana o delle rivoluzioni nazionali che noi associammo alla decolonizzazione. (...)

La posizione della Cina e dell'Urss. Coesistenza pacifica.

Senatore GORE. Il fattore piú importante nel Vietnam, sono i reciproci rapporti fra le Tre Grandi Potenze implicate laggiú.

Io sono stato impressionato dal fatto che Lei abbia citato ... sono stato impressionato dalla dichiarazione, da Lei citata, di un ministro degli esteri, di un paese oltrecortina, fatta a Lei, secondo la quale il piú grande problema nel mondo d'oggi è di portare la Cina rossa alla accettazione del principio della coesistenza pacifica. Io non ricordo se Ella lo citava dicendo che esso era il piú grande problema o uno dei piú grandi problemi.

RUSK. Credo che la dottrina di una rivoluzione mondiale illimitata portata avanti attivamente, sia una dottrina cosí incompatibile con la pace del mondo e il sistema della societá internazionale che noi cerchiamo di costruire sulla Carta delle Nazioni Unite, che questo è certamente uno dei piú grandi problemi, se non il piú grande. (...)

FULBRIGHT. Signor Segretario, so che Ella ha ora un impegno. (...) Può quindi ritirarsi.

2. Dichiarazioni dell'on. David E. Bell

VENERDÌ 4 FEBBRAIO 1966.
SENATO DEGLI STATI UNITI.
COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.
WASHINGTON. D.C.

37

Il comitato di riunisce dopo l'aggiornamento alle 8,30. (...) Sono presenti i senatori: Fulbright, Sparkman, Mansfield, Morse, Gore, Lausche, Church, Clark, Pell, McCarthy, Hickenlooper, Aiken, Carlson, Williams, Mundt e Case ...

Il costo della guerra nel Vietnam.

FULBRIGHT. (...) All'inizio dell'anno fiscale il costo annuo del nostro impegno militare era di 800 milioni di dollari, secondo i calcoli del Segretario Mac Namara; se aggiungiamo a questo gli aiuti supplementari dell'estate scorsa, pari a 1.7 miliardi di dollari, lo stanziamento, attualmente in discussione, di 12.3 miliardi di dollari e le richieste di stanziamenti per aiuti economici e militari pari, per questo anno fiscale, a 1 miliardo di dollari, arriviamo ad un totale (per il Vietnam) di 15.8 miliardi di dollari. È esatto questo calcolo?

Onorevole BELL. Posso fornire dei chiarimenti solo su parte di questa somma; (in particolare) ... non sono in grado di precisare l'esatta natura e destinazione delle due richieste di 12.3 e 1.7 miliardi di dollari.

FULBRIGHT. Non intendevo avere un calcolo esatto ... ma solo un punto di partenza per una valutazione del costo della guerra nel Vietnam. E siamo oggi intorno ai 16 miliardi di dollari ...

Estensione del controllo governativo nelle campagne.

FULBRIGHT. Quanta parte del Vietnam del Sud è sotto il sicuro controllo del governo di Saigon?

BELL. La risposta non è semplice, signor Presidente.

Senatore LAUSCHE. Potrebbe il Presidente specificare se egli si riferisce al territorio o alla popolazione?

BELL. Stavo appunto per fare questa distinzione, senatore Lausche. Se consideriamo l'area abitata delle campagne, secondo stime che mi sembrarono, durante la mia permanenza lì, le più attendibili, circa il 25 % della popolazione rurale vive in zone in cui ci sono buone condizioni di sicurezza e l'amministrazione funziona normalmente. Circa il 50 % della popolazione delle campagne — fuori cioè dei grossi centri abitati — vive nelle cosiddette « zone contestate », dove c'è un certo grado, talvolta un grado notevole, di rischio per la sicurezza personale.

Normalmente la gente — ivi compresi i nostri consiglieri civili — può circolare di giorno con ragionevole sicurezza. Ma di notte possono esservi, e spesso vi sono, azioni militari dei vietcong o dei nordvietnamiti ... Il rimanente 25 % della popolazione che vive nelle campagne si trova in zone dove i vietcong dominano praticamente la situazione e dove funzionari governativi o funzionari americani della Aid, ad esempio, possono circolare soltanto con una scorta militare.

FULBRIGHT. Secondo lei la situazione è migliorata o peggiorata rispetto ad un anno fa?

BELL. È pressappoco la stessa. (...)

Vulnerabilità di Saigon.

Senatore GORE. Ho qui una lettera del Segretario alla difesa Mac Namara per la Commissione, ricevuta dalla Commissione la settimana scorsa, nella quale egli dice: « Saigon è in uno stato di completa vulnerabilità ». È Saigon compresa nella zona che Bell descrive come sicura?

BELL. Io mi riferivo, senatore, alle campagne e non alle città ... Le città, Saigon, Nha Trang, Danang, e le altre sono, nel senso cui mi riferivo prima, zone quasi sicure. La gente circola e lavora liberamente. Si verificano ogni tanto in queste città gli attacchi terroristici che voi ben conoscete, ma sono sporadici e non continuativi. (...)

LAUSCHE. C'è stata una pubblica discussione su chi controlla e su quanto è controllato nel Vietnam del Sud. Si sostiene la tesi che i comunisti « controllino ». Ora io le chiedo se non è vero quanto segue. Primo, il governo controlla tutte le 43 capitali di provincia.

BELL. È così.

LAUSCHE. E controlla pure tutte le 240 capitali distrettuali, tranne 16.

BELL. È esatto.

LAUSCHE. Quindi su 283 capitali dei distretti e delle province, tutte tranne 16 sarebbero sotto il controllo del governo ...

Il rapporto del senatore Mansfield.

Senatore CASE. I senatori Mansfield e Aiken sono tornati qui con un rapporto. Esso conteneva un gran numero di utili informazioni e la fondamentale conclusione, così io l'ho intesa, che noi ci troviamo di fronte a due sole alternative: o negoziare, cioè accettare qualsiasi condizione ci venga offerta, o fronteggiare la prospettiva di una estensione del conflitto in una guerra generale nel Sud-est Asiatico. (...)

Ora, una delle domande che a mio parere andrebbero rivolte a tutti i portavoce governativi che sono venuti qui è: « Lei accetta o non accetta le fosche alternative del rapporto Mansfield-Aiken? ». Desidererei che lei dicesse qualcosa su questo punto.

BELL. Con piacere, senatore. Ritengo del tutto possibile, con truppe più numerose, costringere alla ritirata, battere, e annientare le forze dei vietcong e dei nordvietnamiti, e ripulire via via sempre più vaste zone del Vietnam del Sud, nelle quali possa progredire l'opera di pacificazione e di ricostruzione... Sappiamo anche quanto basta sul modo con cui riuscirvi, sul modo con cui ampliare decisamente le aree dove c'è sostanziale sicurezza, e progresso economico e sociale. (...)

Ciò, comunque, non equivale a dire che questo sia l'unico sbocco possibile dell'attuale corso degli eventi. È pure possibile, come è detto nel rapporto Mansfield-Aiken, che l'altra parte impedisca a questo processo di svolgersi, portando ad una « escalation » del conflitto, estendendolo ad una più larga parte del Sud-est Asiatico, impiegando aerei e truppe di terra che ora non sono impegnate come, ad esempio, quelle cinesi. Concordo pienamente col rapporto Mansfield-Aiken sulla possibilità che ciò avvenga. Ma, questo vorrei sottolineare, non deve necessariamente avvenire.

CASE. Non deve necessariamente avvenire. Ma chi ha l'iniziativa, loro o noi? Siamo in grado di arrestare la loro azione? (...)

Carta con le zone controllate dal governo e dai vietcong.

BELL. Incidentalmente, senatore, vedo nel testo allegato alla carta (ci sono i dati riferiti alla popolazione) che il governo controlla il 57 % circa della popolazione, costituito da abitanti delle città, grandi e piccole, e dei porti, e da contadini in certe zone della campagna. I comunisti ne controllano il 23 % circa, per lo più contadini, popolazione rurale, e nessuna delle due parti ha un controllo esclusivo sul rimanente 20 %. Se si tiene conto della popolazione urbana, questi dati non si scostano molto dal quadro che vi ho già presentato. (...)

Utilizzazione degli aiuti per realizzare riforme.

BELL. Oggi stesso ho presentato un bilancio di tutti gli aiuti, relativi all'assistenza economica a partire dall'anno fiscale 1954 fino ad oggi. L'ammontare complessivo è di 2.7 miliardi di dollari. (...)

Senatore CLARK. 2.7 miliardi di dollari?

BELL. Compreso l'attuale anno fiscale.

CLARK. Fino a che punto abbiamo usato tali aiuti, negli ultimi 11 anni, come mezzo per realizzare sostanziali riforme necessarie nel Vietnam del Sud?

BELL. Desidererei, se mi consente, di integrare successivamente ciò che sto per dire con la documentazione, perché non ho molta familiarità col quadro completo di tutti questi anni.

In generale, comunque, credo si debba riconoscere che abbiamo utilizzato i nostri aiuti per incoraggiare — e in una certa misura per negoziare — la realizzazione di importanti riforme. Tuttavia, molte cose necessarie non sono state fatte. Il regime di Diem, soprattutto negli ultimi anni, era divenuto molto impopolare presso larga parte del popolo vietnamita. La rivoluzione che ha abbattuto Diem fu in larga misura una rivoluzione popolare, dovuta al mancato sviluppo di una società a più larga base, più democratica. Dalla caduta di Diem, come sapete, la situazione è stata molto fluida, a volte caotica. È mancata, in gran parte, la possibilità di avviare un solido, costruttivo e innovatore programma di governo.

L'attuale governo ora è in carica da sei od otto mesi. Il discorso di gennaio del primo ministro Ky (che equivale pressappoco al discorso sullo Stato dell'Unione, e del quale presumo che la Commissione abbia preso visione), un discorso interessantissimo sotto molti aspetti, dimostra che l'attuale governo ha degli obiettivi positivi, innovatori e democratici. Si è ancora lontani dalla loro realizzazione, ma si fanno attualmente dei progressi anche se, voi potreste dire, piuttosto scarsi. Ma durante una guerra, le possibilità di un progresso costante sono necessariamente limitate.

Posso rispondere, in definitiva, che, negli anni cinquanta, soprattutto grazie alla guida ed alla influenza americana c'è stato qualche cambiamento degno di nota. Durante gli ultimi anni del regime di Diem questi progressi erano diventati sempre più difficili. Dopo la sua caduta si sono susseguiti una serie di governi che, per loro natura, non erano in condizioni di avviare un programma costruttivo. Attualmente le cose sembrano andar meglio; ma sarei l'ultimo a dire che siamo a cavallo. (...)

Presi dei vietcong sulla popolazione.

Senatore PELL. Come si spiega Lei (...) la capacità di presa dei

vietcong e dei nordvietnamiti (sulla popolazione del Sud Vietnam)? Dopotutto il nostro programma è migliore del loro e nel Sud Vietnam vivono 1 milione di nordvietnamiti che hanno votato con i loro piedi contro il comunismo. Tale presa è forse dovuta all'entusiasmo fanatico dei comunisti?

BELL. Non credo che si tratti di entusiasmo fanatico: ciò che è accaduto, o che accade, è legato ai vantaggi che la guerriglia attribuisce ai guerriglieri. I vietcong, ed i nordvietnamiti con loro, hanno le loro basi nella giungla, possono muoversi a volontà in zone abbastanza vaste. Poi hanno il vantaggio della sorpresa. (...)

PELL. Io credevo che (la presa dei vietcong derivasse anche dal fatto) che i comunisti hanno un programma, che noi respingiamo, ma che, almeno, promette la riforma agraria a quella maggioranza di contadini che non hanno la terra; ciò che noi non siamo in condizioni di dare.

BELL. No, non credo che il problema vada posto così. Solo in alcune zone del Vietnam del Sud il problema della proprietà e degli affitti è serio. I vietcong ne hanno fatto uno strumento di propaganda, ma la riforma agraria non si fa soltanto a chiacchiere. Ci vogliono crediti, assistenza tecnica, sviluppo della produzione e del reddito agricolo; ed i vietcong non hanno un programma in materia ...

41

Applicazione della « teoria degli effetti a catena »¹.

Senatore MCCARTHY. (...) Si sostiene che alla nostra resistenza nel Vietnam è legata la sorte di altri paesi. Ciò va inquadrato nella cosiddetta « teoria degli effetti a catena »?

BELL. (...), Se i comunisti riuscissero ad occupare il Vietnam del Sud, ne avrebbero un sostanziale guadagno territoriale, e sarebbero liberi di muoversi verso occidente. Ma la vittoria comunista — soprattutto se implicasse il ritiro degli Stati Uniti — toglierebbe ogni fiducia nella garanzia americana.

Abbiamo detto di essere pronti a sostenere la Thailandia nella sua volontà di conservarsi libera. La stessa cosa abbiamo detto al Laos (in forma appropriata; come lei sa, la situazione del governo laotiano è molto confusa, ma pur tuttavia vi è un nostro reale impegno di aiutarli). Ora, se dopo avere fatto le stesse promesse nel Vietnam, ci tirassimo indietro, ciò sicuramente darebbe luogo ad un legittimo scetticismo, in Thailandia, nel Laos e altrove sulla nostra reale volontà di rimanere quando la situazione si fa difficile. (...)

MORSE. ... A nome del Comitato e mio personale vorrei ringraziare l'on. Bell ... per le sue dichiarazioni di oggi.

BELL. Le sono grato.

¹ « Domino theory » nella versione originale (N.d.T.).

3. Dichiarazioni del gen. James M. Gavin

MARTEDÌ 8 FEBBRAIO 1966.
SENATO DEGLI STATI UNITI.
COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.
WASHINGTON. D.C.

43

La Commissione si riunisce alle ore 10 sotto la presidenza del sen. Fulbright.

Presenti i senatori Fulbright, Sparkman, Gore, Lausche, Church, Symington, Dodd, Clark, Pell, McCarthy, Hickenlooper, Aiken, Carlson, Williams, Mundt e Case.

PRESIDENTE. Abbiamo il piacere stamani di ascoltare il tenente generale James Gavin, attualmente a riposo. Il generale ha avuto una lunga e luminosa carriera militare al servizio del suo paese, a cominciare da soldato semplice nel 1924 per terminare nel 1958, come capo del servizio Ricerche e sviluppo dell'esercito.

Piú tardi si distinse come ambasciatore in Francia. All'epoca dell'amministrazione Eisenhower, quando si discusse in merito alla possibilità che gli Stati Uniti venissero coinvolti nella guerra in Indocina, egli serví sotto il gen. Ridgway allora Capo di Stato maggiore, in qualità di vice capo di stato maggiore, ufficio piani e operazioni.

È uno dei piú eminenti strateghi militari del periodo post-bellico e sebbene sia oggi nell'industria privata egli continua ad essere un profondo studioso di strategia militare nell'era nucleare.

Il gen. Gavin ha servito molto bene il suo paese ed ha diritto a godersi il suo ritiro dalle controversie di Washington. Ma abbiamo bisogno del suo consiglio perché pochi sono gli uomini della sua esperienza.

Questa Commissione sta tentando di esplorare certi aspetti della nostra politica, sui quali la sua esperienza potrebbe gettar qualche

luce. (...)

Siamo lieti di averLa con noi. Può cominciare.

Il Vietnam nel quadro della strategia globale.

Generale GAVIN. Il mio interesse per il Vietnam s'è destato quando mi sono accorto che stavamo riducendo i nostri impegni globali sul piano internazionale; mi è venuto il sospetto che la nostra « escalation » nel Sud-est Asiatico cominciasse a danneggiare la nostra posizione strategica nel mondo. E questo, se influisce già oggi, potrebbe assumere una importanza enorme in un periodo piú lungo. Se cominciamo a venir meno alle nostre responsabilità in campo internazionale, per sostenere uno scontro tattico il cui livello dipende dal volere del nemico, siamo, secondo me, in una posizione molto pericolosa. Per questo motivo dobbiamo considerare attentamente ciò che stiamo facendo.

44

Le aree (che potrebbero essere) interessate da uno scontro tattico sono diverse. C'è Cuba. L'Europa a mio parere è un'altra. I nostri impegni in Europa sono di gran lunga superiori alle nostre necessità, per quanto riguarda le truppe, non solo, ma anche per il relativo appoggio logistico.

Per tornare all'Asia, quello coreano è un impegno da mantenere, e noi lo stiamo mantenendo. Lo stesso vale per l'appoggio a Chang Kai-Shek, per Formosa e per le isole di Quemoy e Matsu. La situazione nel Sud-est Asiatico è, ahimè, molto fluida e dinamica. Non c'è solo il Vietnam. La situazione in Thailandia, una zona molto, molto pericolosa, è da considerare, in questo momento, con la massima attenzione.

Cosa possiamo fare nel Vietnam?

Perciò considerandola, io sollevo alcune questioni.

Prima di tutto di cosa disponiamo noi oggi e cosa possono fare loro; io ho semplicemente fatto notare che noi abbiamo, nel Vietnam del Sud, forze sufficienti a mantenere le zone lungo la costa dove le forze aeree e navali possono essere pienamente impiegate e nella misura da noi ritenuta piú conveniente; a questo punto, ho detto, possiamo studiare le alternative in modo spregiudicato.

Stiamo realmente tentando di chiudere ermeticamente il Vietnam, estendendoci lungo tutto il 17° parallelo, fino al fiume Mekong? La cosa è stata presa in considerazione. Si potrebbe stendere là un cordone sanitario, ad un costo considerevole. Rimarrebbe un pochino aperto ad un'estremità; ma la cosa sarebbe possibile.

Si potrebbe estendere la cintura di sicurezza giù fino al confine della Cambogia ma a me ciò sembra terribilmente costoso sia in ter-

mini di uomini sia di ricchezza nazionale, ed io uso il termine « ricchezza » includendovi tutte le necessarie risorse materiali.

Cosí finalmente arrivo alla conclusione e penso che sia molto importante in vista delle accuse che sono state fatte a quanto io ho detto; io ho detto: « Dobbiamo fare del nostro meglio con le forze che ora abbiamo nel Vietnam ». Nulla piú di questo. Io non ho detto « abbandoniamo », « ritiriamoci », « avanziamo », « attacchiamo », o facciamo qualcos'altro, ma di utilizzare per il meglio ciò di cui disponiamo, tenendo presente ciò che significa oggi una strategia globale negli affari internazionali.

L'economia, la scienza e la tecnologia, e l'opinione mondiale favoriranno, nel lungo periodo, i nostri interessi strategici se noi utilizzeremo saggiamente le nostre risorse nazionali.

D'altra parte, errori tattici tali da portare ad una « escalation » secondo l'iniziativa del nemico potrebbero costarci moltissimo. Dall'avvento dell'era spaziale c'è stata una rivoluzione nella natura del conflitto mondiale. Lo scontro nel Vietnam mette alla prova la nostra capacità di comprendere, o meno, questo cambiamento. (...)

45

Confronto con la situazione nel 1954.

FULBRIGHT. Nel libro *The Soldier*, il gen. Ridgway, a pagina 277, scrive:

Noi avremmo potuto combattere in Indocina. Avremmo potuto vincere, se avessimo voluto pagare l'enorme prezzo in uomini e denaro che tale intervento avrebbe richiesto. Un prezzo che, secondo me, sarebbe probabilmente stato grande quanto quello pagato in Corea o anche maggiore. In Corea abbiamo imparato che la sola potenza aerea e navale non può vincere una guerra e che nemmeno delle forze terrestri inadeguate possono vincerla. È stato incredibile per me che avessimo dimenticato cosí presto l'amara lezione — che fossimo sul punto di fare lo stesso tragico errore. Questo errore grazie a Dio non fu ripetuto ...

Pensa che le condizioni nel Vietnam del Sud — le condizioni di cui si parla in questo libro — siano in qualche modo piú favorevoli alla condotta della guerra che non nel Vietnam del Nord? Le condizioni di vita sono piú favorevoli?

GAVIN. No.

IL PRESIDENTE. Vi è un terreno piú favorevole all'impiego delle armi moderne ?

GAVIN. No, (di piú favorevole) c'è un solo fattore. Le linee di rifornimento, le linee di comunicazione dalla Cina (sarebbero molto piú lunghe) e l'assistenza logistica che verrebbe esclusivamente dalla Cina (richiederebbe piú tempo); questo è un vantaggio, ma di importanza piuttosto trascurabile. Le condizioni, le condizioni ambientali sono altrettanto disagiate nel Vietnam del Sud e nel Vietnam del Nord.

FULBRIGHT. Sicché la vostra conclusione è stata che ... (l'intervento in Indocina) avrebbe probabilmente portato ad uno scontro con la Cina, ed io presumo che né lei né il gen. Ridgway consideravate saggio intraprenderlo allora. Vede qualche ragione per cui sarebbe in qualche modo piú saggio intraprenderlo oggi?

GAVIN. No, non ne vedo. Tuttavia, debbo dire, io penso che l'iniziativa forse è dei cinesi. Anzi lo è senz'altro.

FULBRIGHT. Cosa intende dire?

GAVIN. Io penso che lo scontro avverrà dove e quando essi sceglieranno di farlo avvenire.

Senatore GORE. Signor Presidente, non ho capito. Il generale ha detto che l'iniziativa è ora in mano ai cinesi?

Senatore SYMINGTON. Signor Presidente, vuole ripetere la domanda?

FULBRIGHT. Ha detto che l'iniziativa è in mano dei cinesi?

46 GAVIN. Sí, io credo che nel Vietnam sia cosí. È quel che ho detto un momento fa, ed è una cosa che io considero allarmante. La « escalation » non avviene per nostra volontà, essa avviene piuttosto come risposta alla « escalation » di un avversario sostenuto dai cinesi. Vi possono essere delle piccole varianti in ciò ma io credo che il confronto con la Cina rossa sia una realtà inevitabile nella vita di oggi; ed è per questo che un nostro eccessivo impegno nel Vietnam mi preoccupa. Ci potremmo trovare cosí profondamente impelagati nel Vietnam, da non essere in grado di reagire adeguatamente, nel caso si riaprisse la questione della Corea, o diventasse seria quella thailandese ed ancora nella prospettiva dei nostri impegni globali, perché la nostra posizione strategica generale è malamente intaccata. Cosí che la scelta non è se stare o no nel Vietnam, dato che ci stiamo, ma di usare con giudizio e discernimento ciò che abbiamo là; questo, confermo, è ciò che noi dovremmo fare.

FULBRIGHT. L'affermazione che l'iniziativa sia in mano dei cinesi è un po' sottile. Se la nostra « escalation » è limitata, o se essa non investe il Vietnam del Nord, dovrebbe certamente minimizzare il rischio dell'entrata cinese. I cinesi non sono attualmente impegnati direttamente in questa guerra.

GAVIN. No, non direttamente, salvo per quanto riguarda l'assistenza logistica. Io sarei felice se l'iniziativa fosse interamente nostra, e noi potessimo fare ciò che volessimo fin che lo ritenessimo giusto.

FULBRIGHT. Perché non possiamo farlo?

GAVIN. Bene, io credo che noi abbiamo tentato di farlo ma a ciò è seguita una « escalation » ed un aumento dei nostri impegni per ragioni che sembrano essere fuori del nostro controllo ...

FULBRIGHT: Il fatto che dovessimo fare cosí non significa necessariamente che non avessimo scelta. A me sembra che in molte occa-

sioni ci sia stata libertà di scelta. Questo è un paese abbastanza forte ed io penso che noi avremmo potuto liberamente decidere se entrare o no in quest'area.

GAVIN. Sí, direi di sí.

FULBRIGHT. È qui che non riesco piú a seguire (il fatto) che noi dovessimo fare cosí. Evidentemente nelle sue affermazioni c'è un senso di inevitabilità che io non riesco a capire.

GAVIN. Sí; forse non dovevamo necessariamente. Avremmo potuto terminare in qualunque momento, come lei sa.

FULBRIGHT. Se ho capito le affermazioni del gen. Ridgway egli disse che avremmo potuto intervenire e vincere.

GAVIN. Esattamente.

FULBRIGHT. Ma che il costo sarebbe stato sproporzionato all'eventuale guadagno.

GAVIN. Sí, è vero.

FULBRIGHT. Lei è d'accordo su questo?

GAVIN. Sí, lo sono.

- FULBRIGHT. Ciò avvenne nel 1954. Lei sarebbe d'accordo anche ora?

GAVIN. Certo, naturalmente. (...)

Senatore SPARKMAN. ... Lei dice: « nel frattempo noi dobbiamo fare del nostro meglio con le forze di cui disponiamo nel Vietnam, tenendo presente il vero significato della nostra strategia mondiale ».

GAVIN. Giusto.

SPARKMAN. In altre parole, lei propone di mantenere le forze al livello attuale?

GAVIN. Sí, è esattamente ciò che ho detto.

Posso sviluppare il concetto? Fui sorpreso di trovare tra le cifre del bilancio preventivo per il 1967, anno fiscale 1967, che stiamo arrivando ad una spesa di 10 miliardi e mezzo di dollari per il Vietnam, e come cittadino che ha dedicato buona parte della sua vita allo studio della nostra posizione nel confronto oggi in atto su scala mondiale, ciò mi rende almeno un po' inquieto. Il Vietnam vale fino a questo punto l'assorbimento delle nostre risorse con tutti gli altri impegni che abbiamo nel resto del mondo? O non sta diventando una fissazione? Non stiamo forse perdendo di vista il quadro globale? Perciò io raccomando di operare con ciò di cui disponiamo ...

Il terreno per uno scontro con la Cina.

SPARKMAN. Generale Gavin, ricordo che nel corso delle testimonianze (sul caso) MacArthur, il generale Bradley una volta — riferendosi ad una guerra sul territorio asiatico, particolarmente in Cina — usò l'espressione che essa sarebbe stata una guerra sbagliata, nel posto

sbagliato e nel momento sbagliato. Condivide in qualche modo questo punto di vista? (...)

GAVIN. Se io fossi chiamato a consigliare il mio popolo in base al mio obbiettivo giudizio di esperto militare, direi che in caso di guerra con la Cina il luogo per combatterla non è il Sud-est Asiatico.

Il luogo per combattere la Cina è dove si può colpire il centro della sua capacità bellica, la Ruhr della Cina, e cioè la Manciuria. (...)

L'operazione « contenimento » e gli obbiettivi Usa nel Vietnam.

Senatore HICKENLOOPER. Generale Gavin, a parte quelli che potrebbero essere i suoi desideri o programmi personali, quali pensa siano gli obbiettivi del nostro paese e di quegli alleati che ci appoggiano nelle attuali operazioni nel Vietnam del Sud? (...)

48 GAVIN. ... Stiamo cercando di stabilire un governo democratico, un governo scelto dalla popolazione del Vietnam del Sud, che possa operare libero da ogni interferenza del Vietcong; ciò è tutto. Non vogliamo delle basi, non vogliamo restare là. Noi vogliamo che essi possano avere un buon governo scelto da loro.

HICKENLOOPER. In base alla storia degli ultimi 2 o 3 anni, crede che quest'obbiettivo avrebbe potuto essere raggiunto « mantenendo ciò che avevamo » e cercando di evitare in ogni modo la « escalation »?

GAVIN. Veramente non ne sono molto sicuro. Un anno o due fa ero portato a credere che, sí, ciò fosse abbastanza possibile. Dicevamo che sarebbe bastato fornire reclute ed istruttori. Ma ora non so ...

HICKENLOOPER. ... Se noi seguissimo una politica, diciamo, per usare le sue parole, di riduzione delle nostre attività militari o di stasi o di contenimento, cosa impedirebbe al Vietcong di scatenarsi su tutto il Vietnam del Sud?

GAVIN. ... Io ho detto di desistere dalle operazioni di bombardamento. Quanto alle forze terrestri penso che dovremmo continuare ad impiegarle, in qualunque modo si possa farlo con efficacia.

HICKENLOOPER. Date le circostanze ciò ci riporta piú che altro alla guerriglia nella giungla?

GAVIN. Sí, oggi è cosí.

HICKENLOOPER. Mi interessano i suoi commenti sul bombardamento di obbiettivi militari. (...)

GAVIN. Debbo dire che considero la grande illusione di ogni tempo, il pensare di poter realmente vincere una guerra con la (sola) aviazione. L'esame dei risultati del bombardamento strategico (sulla Germania) mostrerebbe che a mano a mano che aumentò l'intensità dei nostri bombardamenti aumentò anche la produzione tedesca, finché naturalmente noi non invademmo il loro territorio. Non credo che noi possiamo fermare (i vietcong) con i bombardamenti; né (tantomeno) vincere. (...)

Senatore MORSE. Per quanto riguarda i riflessi sulla Cina di questa guerra nel Sud-est Asiatico noi dobbiamo affrontare una questione strategica generale. Non possiamo metterci con la testa nella sabbia dicendo che non c'è alcun pericolo di guerra con la Cina. Spero che essi avranno il buonsenso di non farsi coinvolgere in una guerra nucleare, ma non è detto.

Quindi il mio primo problema è, supponendo che essi lo facciano, supponiamo che essi decidano di entrare in ballo ... non è vero che, secondo quanto hanno detto altri militari in passato, ci vorrebbero centinaia di migliaia di uomini per combattere la Cina rossa sulla terra, sia facendolo in Manciuria, come lei dice, sia muovendo dalla Corea del Sud fino ai confini della Cina?

GAVIN. Sì. Anche facendo l'ipotesi di « volontari » cinesi che mantengano certi aspetti di forze semi-regolari, io direi che noi subiremmo una rapida « escalation » fino a raddoppiare e raddoppiare ancora le forze che abbiamo nel Sud-est Asiatico semplicemente per garantire la loro sicurezza, la sicurezza delle loro risorse e delle basi ...

49

Il blocco del porto di Haiphong.

MORSE. Signor Presidente, mi permetta ancora una domanda. (Signor generale) rispondendo alla domanda del sen. Hickenlooper Lei ha parlato di ciò che avremmo potuto fare se avessimo portato la guerra fino ad Hanoi, fino al porto, e lei ha detto che noi avremmo potuto o minarlo, o bloccarlo o, io penso, tutte e due le cose.

Ha pensato, generale, a quale potrebbe essere l'atteggiamento dei paesi non belligeranti ... se noi bloccassimo il porto?

Ci potrebbe dire quali nazioni non combattenti o neutrali abbasserebbero la loro bandiera, compresa la Union Jack, davanti a questo fatto?

GAVIN. Penso che ci troveremmo in difficoltà molto serie con i nostri alleati ...

MORSE. Pensa che la bandiera russa si abbasserebbe di fronte a questo blocco?

GAVIN. Non so. Ne dubito. (...)

Senatore AIKEN. Cos'è un assedio? Chiedo questo perché tutti i combattimenti sembrano aver luogo intorno alle nostre basi, sia all'interno che sulla costa ...

GAVIN. Io non credo affatto che ci sia uno stato di assedio. Lungi da ciò. Credo che stiamo facendo abbastanza bene con le forze che abbiamo ...

Tempo richiesto per dare sicurezza al Vietnam.

AIKEN. Supponendo di mantenere le basi che abbiamo ora e, for-

se, di aumentare le nostre forze fino alle cifre che potrebbero essere richieste dal gen. Westmoreland, quanto tempo ci vorrebbe per ridare un ragionevole grado di sicurezza alla popolazione del Vietnam del Sud?

GAVIN. Veramente non lo so, e credo che nessuno lo sappia. Se noi aggiungessimo 100.000 uomini, mi aspetterei, di rimando, nuovi impegni da parte del Vietcong e, probabilmente, un inizio di appoggio diretto da parte della Cina.

AIKEN. Non pensa che richiederà lo stesso tempo che hanno richiesto le Filippine?

GAVIN. Oh, quella faccenda andò avanti, per molti, molti anni. E per completare l'opera di pacificazione dovemmo star lí, oh, per almeno 20 anni. Il termine di paragone è molto approssimativo; ma io mi aspetto che saremo impegnati nel Sud-est Asiatico per molti, molti, molti anni. Forse non come nelle Filippine, ma per lungo tempo ...

50

Ruolo della Russia nel Vietnam.

AIKEN. Ho notato che lei ha detto che noi non siamo ora nella posizione di poter fissare il grado di « escalation »; che la Cina può determinarlo per noi. Qual è la posizione della Russia in questo quadro? Non credo che alla Russia dispiaccia il fatto che noi si sia (sempre piú) coinvolti in quella parte del mondo.

GAVIN. Io penso che alla Russia piacerebbe identificarsi nella mente di Ho Chi-Minh col vero sostenitore e salvatore del popolo nord-vietnamita.

D'altra parte, ... non credo ... se c'è una identificazione, essa è con la Cina rossa, anche se a Ho Chi-Minh piacerebbe ... non identificarsi né con l'una né con l'altra ... (d'altra parte) penso che (i russi) sarebbero piuttosto restii a fornire (al Vietnam del Nord) le armi.

Chi controlla l'« escalation ».

AIKEN. Ciò che mi ha piú interessato delle sue dichiarazioni è che la nostra « escalation » è avvenuta ... per volontà dell'avversario. In ogni caso, se voleva dire cosí, ha aggiunto un terzo argomento di grande interesse.

N. 1 - Secondo me, i comunisti ci hanno impegnati in un'area, dove le condizioni sono, per noi, le piú sfavorevoli.

N. 2 - In contrasto con i principi di sicurezza collettiva per i quali ci siamo impegnati nella Carta delle Nazioni Unite, noi siamo lí da soli.

Ed ora lei adduce un terzo punto e cioè, con parole mie, che la nostra « escalation » è arrivata ad un punto tale che gli eventi controllano la nostra azione piuttosto che gli Stati Uniti controllino gli eventi. Vorrei che ella illustrasse meglio questo punto ...

GAVIN. ... Io posso semplicemente supporre, che l'iniziativa non

sia nostra, che la nostra « escalation » sia avvenuta per volere del nostro avversario.

Un mio caro amico — vorrei fare mia questa affermazione, ma debbo attribuirla alla giusta fonte che è un ex ministro della difesa inglese — parlando con me qualche mese fa mi disse: « debbo dirti che io considero tutto ciò come una trappola fornita d'esca ».

Penso che l'analogia non sia sbagliata. È abbastanza vicina alla situazione reale. (Il Vietnam) potrebbe benissimo diventare a lungo andare (una trappola) se continuassimo a subire in quella zona un continuo salasso, senza avere la possibilità di reagire in zone dove fossero effettivamente in gioco i nostri interessi vitali.

Comportamento russo nell'ipotesi di un conflitto tra Stati Uniti e Cina.

Senatore GORE. Generale, nella spaventosa ipotesi che è stata evocata qui, di una guerra tra Stati Uniti e Cina — Dio ce ne scampi e liberi! — Lei ha accennato a varie possibilità, che comprendono un intervento sovietico in Manciuria.

L'Unione Sovietica è obbligata, in base ai trattati esistenti, a venire in soccorso della Cina se questa fosse attaccata da uno Stato capitalista?

GAVIN. Senatore, credo che questo impegno di mutua assistenza ci sia, ma che non significhi poi molto. Credo che i sovietici guarderebbero (anche in questa circostanza) al loro interesse, così come hanno sempre fatto.

GORE. Sono d'accordo. Lei ha preso in considerazione l'ipotesi che i sovietici arraffino la Manciuria. C'è d'altra parte la possibilità che, logorandosi Stati Uniti e Cina in un prolungato conflitto, i russi, fregandosi le mani, si guardino attorno e decidano di tramare alle nostre spalle in America Latina, proprio dietro casa nostra?

GAVIN. ... Penso che un conflitto, un conflitto generale tra Usa e Cina, sarebbe pienamente negli interessi dell'Unione Sovietica. Lo sfrutterebbero dovunque ciò fosse possibile. (...)

Efficacia dei bombardamenti.

CARLSON. Ho davanti a me il testo delle dichiarazioni del generale Wheeler¹ davanti al Comitato per le Forze Armate del Senato.

Si dice che noi stiamo cercando di strappare l'intero paese al controllo vietcong.

« La questione oggi è se il Vietnam del Sud possa rimanere libero o meno ...

Bene non è così. Il nostro scopo, la strategia del gen. Westmoreland, è quella di sconfiggere, insieme alle forze vietnamite, le forze princi-

¹ Earl G. Wheeler, capo degli Stati Maggiori Riuniti.

pali del Vietcong e le forze del PAVN² penetrate a Sud. Noi dobbiamo assistere le forze del Vietnam nel creare condizioni di sicurezza per la popolazione, ed io sottolineo la parola "assistere" perché questa deve essere essenzialmente un'operazione vietnamita. Ed è principalmente un'operazione di polizia, anche se è vero che, in molti casi, condizioni di sicurezza sono garantite dalla presenza stessa delle nostre truppe.

Infine, intendiamo garantire ai sudvietnamiti la possibilità di mantenere un governo libero.

Cosicché il nostro scopo non è, ripeto, quello di strappare l'intero paese al controllo vietcong.

Si è suggerito di interrompere i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Ciò avrebbe due aspetti seccanti. Noi li abbiamo intrapresi per due scopi principali: uno è di ridurre la disponibilità di uomini e materiali da muovere verso il Sud. L'altro è di ridurre, mediante attacchi alle linee di comunicazione, la capacità del Vietnam del Nord di muovere uomini e rifornimenti all'interno del loro stesso territorio e dal Nord verso Sud. Se interrompessimo i bombardamenti dovremmo rinunciare a ciò.

Gli attacchi aerei avevano anche un aspetto psicologico: quello di punire i nordvietnamiti per la loro aggressione al Vietnam del Sud.

52

Ora, noi abbiamo, dal punto di vista militare, tre carte da giocare quando si arrivi al negoziato. Una di esse è il bombardamento del Vietnam del Nord; la seconda è lo spiegamento nel Vietnam del Sud delle forze statunitensi e di altri paesi; e la terza è la prospettiva del ritiro, sotto certe appropriate condizioni, di tali forze.

Se smettiamo di bombardare il Vietnam del Nord, praticamente buttiamo via una delle nostre carte per il negoziato.

C'è stata una proposta di ritirarsi in poche "enclaves". Ciò ha diversi aspetti pericolosi. Farlo, significherebbe, in primo luogo, lasciare l'iniziativa al nemico. In altre parole, il resto del territorio al di fuori di queste zone chiuse sarebbe a sua disposizione.

Io credo che in tali circostanze il nemico potrebbe concentrare le sue forze nell'attaccare, uno alla volta, gli obiettivi a sua scelta. Potrebbe attaccare con mortai, artiglierie, o in qualsiasi modo ritenesse conveniente ed infliggerci delle rilevanti perdite, subendone di piccolissime.

In tali circostanze, sarebbe solo questione di tempo, ma finiremmo col perdere l'appoggio attivo delle forze sudvietnamite. Credo fermamente che questo significherebbe in realtà dare il Vietnam del Sud in mano ai nordvietnamiti.

Ci si propone anche, una volta cessati i bombardamenti e ritirati nelle enclaves, di cercare il negoziato in sede Onu o attraverso una nuova Conferenza di Ginevra. Come sappiamo tutti, il Presidente Johnson ha offerto di negoziare ovunque, e praticamente senza condizioni, ma fino ad oggi, che io sappia, non ha avuto risposta. Infatti, io vorrei far notare che se voi fate i primi due passi, interrompendo i bombardamenti e ritirandovi in zone chiuse, c'è poco da contrattare: in primo luogo il Sud Vietnam andrebbe a ramengo ancor prima di poter avviare un negoziato; in secondo luogo, direi che in queste circostanze i nordvietnamiti non hanno nessun motivo di negoziare: quindi perché dovrebbero farlo?

È stato detto che in tali circostanze noi potremmo sempre mantenere la penisola, la penisola di Kra, la Thailandia e le Filippine. Sulla penisola di Kra, come sapete, si trova la Malesia.

Se noi effettivamente, realizzando questo programma, abbandoniamo il Sud nelle mani del Nord, dubito che i Malesi, i Tailandesi, o i Filippi-

² People's Army of Vietnam: Esercito popolare vietnamita.

ni vedano con molto entusiasmo (la prospettiva di) un intervento americano in difesa del loro territorio. In altre parole, essi direbbero "È meglio accordarsi (direttamente) con il Vietnam del Nord e con la Cina rossa".

Un altro punto, che considero importante, è che questo è il primo esempio delle guerre di liberazione nazionale predicate dai sovietici e da Mao Tse-Tung; la posta in gioco è quindi molto importante ...

Io credo che se perdiamo questa guerra, che non dobbiamo assolutamente perdere, dovremo affrontare altre guerre di liberazione nazionale con la prospettiva di perdite più gravi in circostanze meno favorevoli ».

Secondo il generale Wheeler interrompere i bombardamenti vorrebbe dire andare ai negoziati in condizioni molto meno favorevoli ...

GAVIN. Ho letto con grande interesse le dichiarazioni del generale Wheeler. Ho una grande ammirazione per lui. È oggi, senza dubbio, il migliore uomo dell'esercito ...

(Ma) ho la strana sensazione che, in qualche modo, non stiamo parlando della stessa cosa ...

Io vorrei chiarire che ... dobbiamo toglierci dalla testa ... il pensiero di poter ottenere un gran risultato, dal punto di vista militare, bombardando delle città.

... Personalmente non posso immaginare, dal mio punto di vista militare, che dopo aver comandato ai nostri giovani di combattere dove la loro sopravvivenza dipende dall'uso di tutto ciò di cui dispongono, si possano poi ignorare i pericoli ... che possono sorgere dinanzi a loro ed il pericolo può essere lontano un centinaio di miglia, può essere una colonna di tank o una squadra di bombardieri, o altri simili, ma io non vorrei estrapolare questo fino a bombardare il Vietnam del Nord. Fra questi due estremi dovete ad un certo punto tracciare una linea limite ...

CARLSON. Un altro problema di cui siamo attualmente investiti è quello del bombardamento di Hanoi ...

GAVIN. Io penso che Saigon, a quanto so, è molto vulnerabile, e certamente questo è un rischio che i comandanti locali devono mettere in conto se vanno a bombardare Hanoi. Devono rendersi conto che stanno barattando Saigon ... Hanoi e Saigon sono ostaggi reciproci, indiscutibilmente. (...)

Nessun abbandono.

Senatore LAUSCHE. Crede che dovremmo restare nel Vietnam nell'interesse del nostro paese?

GAVIN. Sì, lo credo.

LAUSCHE. Non state consigliando al popolo degli Stati Uniti una ritirata dal Vietnam?

GAVIN. Certamente no. (...) Sto semplicemente dicendo che siamo arrivati ad un punto critico. Ciò è quanto sto dicendo ...

Sconsigliata una ulteriore « escalation ».

LAUSCHE. Vi preoccupano, insomma, le ulteriori decisioni che prendiamo, una volta deciso di rimanere nel Vietnam del Sud?

GAVIN. Esattamente. E, posso dire, per chiarire ciò che penso, che impegnarci a fondo, portando le nostre truppe ad un milione di uomini, questo è chiaramente un errore.

LAUSCHE. In altre parole, pensa che la strategia di impiegare là un milione di uomini sarebbe sbagliata perché potremmo trovarci di fronte ad una situazione parallela in qualche altro posto ...

GAVIN. Sí, è cosí; questa è un'affermazione molto chiara. Sono completamente d'accordo. Ma vorrei definirla meglio dicendo che l'erosione della nostra posizione strategica diverrebbe, a questo punto, molto seria. Voglio dire che ci troveremmo ad affrontare, e qui vado un po' fuori della mia competenza, signor Presidente, un razionamento dei materiali chiave, un controllo stretto della nostra economia, che ci danneggerebbero sui mercati mondiali (proprio) mentre stiamo tentando di aiutare altri popoli e di avviare altri programmi che aiutano a far conoscere ciò che gli Stati Uniti sono e potrebbero essere.

Io penso che ciò sarebbe negativo anche per i nostri programmi interni in campo sociale. (...)

54

Hanoi può vincere senza un appoggio esterno?

LAUSCHE. Il Segretario di Stato Rusk ha dichiarato che Hanoi, punta su almeno una di queste tre eventualità: per prima cosa su di una sua vittoria militare nel Sud.

Se questa è una delle prospettive di Hanoi, Lei che cosa ne pensa?

GAVIN. Bene, certamente con i dispositivi che abbiamo ora Hanoi non può farcela da sola. Secondo me ha bisogno dell'appoggio dei cinesi. (...)

L'opinione internazionale e la politica nel Vietnam.

LAUSCHE. Pensano, d'altra parte, è Hanoi che parla, che si creerà, in qualche modo, un movimento nell'opinione pubblica internazionale tale da costringere gli Usa a modificare la propria politica nel Vietnam del Sud. Lei ritiene che la si debba modificare?

GAVIN. Non a causa dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, come ho sottolineato questa mattina, questo è un punto molto importante. Il mondo diventa sempre piú piccolo; e non possiamo ignorare l'opinione internazionale. Io viaggio molto all'estero e sono terribilmente stanco dei volantini che mi tende la gente a Piccadilly, che mostrano le conseguenze dei bombardamenti, donne e bambini feriti dalle bombe americane, e via di seguito ...

LAUSCHE. Per quanto riguarda l'opinione internazionale, il rapporto (della missione) Mansfield dice che su 15 paesi visitati, 12 speravano che noi vincessimo. 3 hanno espresso ufficialmente l'opinione contraria; i tre erano la Russia, la Polonia e, credo, la Romania; e gli ultimi due erano in realtà dalla parte nostra.

Così che io direi che attualmente non c'è nessun indizio che l'opinione pubblica internazionale desideri una vittoria del Vietcong e dei comunisti.

GAVIN. Certamente.

Il dibattito interno e la politica degli Stati Uniti nel Vietnam.

LAUSCHE. E in terzo luogo, è sempre Hanoi a sperarlo, credono che i dissidi interni potrebbero costringere gli Usa a modificare la loro linea.

Ora io mi domando: anche se è giusto che nella nostra democrazia si discuta di queste cose, ed io credo che esse debbano essere discusse, ritenete che danneggiamo o aiutiamo la nostra causa quando denunciando la posizione che ha preso il nostro governo o diciamo che dovremmo ritirarci, o che non dovremmo bombardare, lasciando i nostri ragazzi là fermi a farsi decimare come anitre sparse sul mare? Che cosa ne pensa lei?

GAVIN. Prendere queste tre posizioni senza dubbio ci danneggerebbe. (...) Debbo dire, tuttavia, che dobbiamo discutere maggiormente questo problema almeno nel ramo legislativo. Penso che dovremmo interessarcene e che ... una volta compreso il problema, otterremo un maggiore appoggio di quanto ne otterremmo altrimenti.

La futura politica della Cina.

Senatore MUNDT. Generale, c'è un'affermazione nel suo articolo su « Harper's » che, insomma, prevede un futuro assai oscuro per il mondo, vorrei che ella ne parlasse un po'. Le cito il passo a pag. 18:

« Se i comunisti cinesi continuano nella loro attuale politica di aggressione e, nello stesso tempo, continuano a costruire armi sempre più potenti — e mi riferisco alle armi nucleari — potrebbe venire il momento in cui la Cina stessa provocherà una guerra nucleare. Ma questo momento non è ancora giunto ... ».

GAVIN. Io penso che il problema fondamentale della Cina sia il suo isolamento in campo internazionale. A me sembra che prima o poi dovremmo trovare il modo di portare la Cina ... alle Nazioni Unite. Dobbiamo riuscire a portare questi popoli nella società internazionale. (...)

Così come stanno andando le cose, io credo che essi continueranno nella loro politica di aggressione, continueranno ad essere aggressivi

nel Sud-est Asiatico, continueranno ad esportare la loro marca di comunismo totalitario in Africa, in Sud America, difendendo la causa da essi preferita: « Siamo noi, la gente di colore contro gli altri popoli, noi comprendiamo i vostri problemi, e gli altri popoli, i sovietici, gli Usa, gli Europei, no! ».

Penso che essi continueranno per qualche tempo su questa linea di condotta, ed io intravedo la possibilità che essi inizino una guerra che porterebbe certamente all'olocausto nucleare, io vedo la possibilità che ciò accada e spero che ciò possa essere evitato. (...)

Il Vietnam e lo sviluppo nucleare della Cina.

Tenendo conto dei nostri impegni strategici globali sarebbe un grave errore se, pur comportandoci per quel che possiamo con prudenza e saggezza in questo confronto logorante con la Cina, ci impegnassimo eccessivamente nel Sud-est Asiatico o in qualunque altro luogo ...

56

MUNDT. Pensa che il nostro successo o (il nostro) fallimento, avrebbero una influenza nello sviluppo della capacità nucleare cinese?

GAVIN. No, no. Penso che essi andranno avanti su questa linea il più rapidamente possibile.

La proposta delle « enclaves ».

MUNDT. Vengo ora al secondo problema posto dal generale Wheeler ... egli era in netto disaccordo con lei ... Leggo ora la sua dichiarazione. Egli dice:

« C'è stata una proposta di ritirarsi in poche "enclaves". Ciò ha diversi aspetti pericolosi. Farlo significherebbe, in primo luogo, lasciare l'iniziativa al nemico. In altre parole, il resto del territorio al di fuori di queste zone chiuse sarebbe a sua disposizione ».

GAVIN. Bene, io ho detto che:

« Oggi noi abbiamo forze sufficienti nel Vietnam del Sud per tenere » ed ho usato la parola « enclave » (zona chiusa) pensando di essere capito. Avrei potuto dire perimetro, base aerea, base navale, sulla costa, dove la forza aerea e navale possa essere impiegata pienamente. Questo è il primo punto.

Successivamente ... ho parlato, contro un impegno illimitato da parte nostra, di estenderci come un cordone sanitario lungo il 17° parallelo fino al Mekong.

D'altra parte, noi dovremmo mantenere le nostre « enclaves » sulla costa ... e cercare di trovare una soluzione, e via di seguito; e finalmente mi sono riferito al nostro spiegamento di forze dicendo che dobbiamo fare il meglio che possiamo con le forze di cui disponiamo nel Vietnam.

Non ho mai detto: abbandoniamo, battiamo in ritirata, rifugiamoci in una « enclave » e trinceriamoci lí; non l'ho mai detto. (...)

Definizione di « enclave ».

MUNDT. Come definirebbe una « enclave »?

GAVIN. Una « enclave » normalmente è una zona che si chiude, all'interno di un'area piú vasta, per uno scopo particolare. Ad un certo momento ... ci fu una certa intenzione di risolvere il problema algerino chiudendo la popolazione (francese) in una « enclave » vicino alla costa.

D'altra parte, in termini militari (...) abbiamo, per esempio, Anzio e l'area difensiva tenuta dalle truppe di Napoleone quando andarono a trincerarsi in Portogallo ... Abbiamo un complesso di forze aereonaviganti vicino alla costa, mentre continuiamo le nostre operazioni di « ricerca e distruzione » unendoci alle altre forze. Penso che queste siano « tattiche perimetrali », e che dovrebbero essere seguite. (...)

57

È il Vietnam vitale per la sicurezza degli Stati Uniti?

CHURCH. Nel 1954, in seguito alla sconfitta di Dien Bien Phu, si pose la questione se gli Usa dovessero intervenire militarmente ...

GAVIN. Sí.

CHURCH. (continuando) ... in Indocina, e lei ed il generale Ridgway, che ebbe un ruolo preminente in Corea ...

GAVIN. Sí.

CHURCH. (continuando) ... eravate dell'opinione che ciò non dovesse essere fatto; è giusto? (...)

GAVIN. Sí, è vero. (...)

CHURCH. Se noi non avessimo dato le garanzie che abbiamo dato al governo di Saigon, impegnando la presenza ed il prestigio americano là, in altre parole, se noi ci trovassimo davanti allo stesso problema senza che fosse avvenuto ciò che è avvenuto nel periodo di intervento, sarebbe ancora dell'opinione che gli interessi vitali di sicurezza degli Stati Uniti, da un punto di vista militare, non richiedano l'impiego di truppe americane in Indocina?

GAVIN. Sí, direi cosí. « Vitali » è la parola chiave qui. (...)

CHURCH. ... ma dobbiamo tracciare una distinzione netta tra una valutazione dal punto di vista militare dei nostri interessi vitali e la situazione in cui ora ci troviamo, dopo aver investito a fondo il nostro prestigio, aver preso un solenne impegno politico che deve essere messo sulla bilancia per determinare quale sia ora la cosa migliore da fare.

GAVIN. Sí. (...)

Cosa fare nell'ipotesi di un intervento cinese.

CHURCH. Quando il generale Ridgway, appena uscito dall'esperienza coreana, sconsigliò energicamente l'intervento in Indocina, egli considerò, certo ella ricorderà, la possibilità di una guerra con la stessa Cina.

GAVIN. Sí, ricordo.

CHURCH. Ed io credo che sia utile leggere un paragrafo dal testo scritto da Ridgway:

« Sfido chiunque a dimostrare che distruggere la potenza militare della Cina rossa servirebbe ai nostri interessi di lungo periodo. Potremmo creare lì, con mezzi militari, un grande vuoto di potenza. Poi dovremmo andare lì con centinaia di migliaia di uomini per riempire quel vuoto. Ciò ci porterebbe faccia a faccia con la Russia su di una frontiera di settemila miglia. Se noi evitassimo di andarci, allora la Russia stessa riempirebbe quel vuoto, e la minaccia alla nostra sicurezza non diminuirebbe di uno iota ».

58

È d'accordo, in linea di massima?

GAVIN. Sí, lo sono. (...)

Alternative nel Vietnam.

Senatore CASE. Ella non ha parlato di ritirarsi, e credo che abbia detto diverse volte che ciò che stiamo facendo è piú o meno ciò che dovremmo fare.

GAVIN. Sí. Ciò che dovremmo fare, ciò di cui disponiamo ora, ciò che possiamo fare con quello che abbiamo, e inoltre cercare di determinare quali siano le alternative, e studiarle.

CASE. Questo è il problema. Possiamo o no controllare questo conflitto agli attuali livelli? Abbiamo o no l'iniziativa a questo riguardo?

GAVIN. Non ne sono sicuro, ma sospetto che noi non l'abbiamo. In base alle esperienze degli ultimi anni, non mi sembra che ce l'abbiamo.

CASE. Bene, sembra che ella sia del mio stesso parere, e dello stesso parere degli autori del rapporto Mansfield-Aiken ...

GAVIN. Sí.

CASE. (continuando) ... che ci hanno presentato, da quanto ho letto, la fosca alternativa di inghiottire tutte le condizioni del nemico o di accettare un' indefinita espansione ed intensificazione della guerra nel Sud-est Asiatico. (...) Lei non è d'accordo che questa sia la sola alternativa, vero?

GAVIN. Io spererei di poter evitare una generalizzazione del conflitto. Tuttavia dato che l'iniziativa non è nostra, penso che finiremo per essere coinvolti in una guerra in altre aree vicine al Vietnam.

CASE. Che cosa ci può suggerire per evitare una prospettiva del genere? In generale, lei pensa che la situazione sia un po' fuori del nostro controllo; non è vero?

GAVIN. Esatto; sembra che ora sia così.

CASE. Pensa che si possa riprendere l'iniziativa? Ha soluzioni da proporre a questo riguardo?

GAVIN. No, in questo particolare teatro di operazioni, non ne ho. Penso che dovrei essere sul posto per averne. Io spero, e quest'argomento non è stato trattato questa mattina, che attraverso un programma di ricerca molto intenso si potrebbe trovare qualche soluzione tecnologica che potrebbe darci un vantaggio reale. Così l'idea «Cavalleria del cielo»³ ci avvantaggerebbe realmente dal punto di vista della mobilità. (...)

Rapporti di forza necessari per distruggere le forze dei guerriglieri.

59

CASE. Spesso abbiamo sentito affermare che (per vincere) una guerra contro dei guerriglieri è necessario avere un rapporto di forze (in proprio favore) ... di circa 10 ad 1. Non so se ciò sia giusto o no. Ma diciamo 5 a 10.

GAVIN. Sí. (...)

CASE. Attualmente abbiamo un 200.000 uomini nel Vietnam, e i sudvietnamiti 560.000; il che fa un totale di 760.000 uomini.

Secondo i dati della Difesa ... le forze nordvietnamite (sic) raggiungevano, alla fine del 1965, i 236.000 uomini.

(Tale) rapporto di forze è insufficiente al raggiungimento dei nostri attuali obiettivi.

GAVIN. D'accordo.

CASE. Mi risulta che i sudvietnamiti facciano pressioni per l'invio di un ulteriore contingente di uomini che consenta di raggiungere il rapporto di 6 ad 1. Il che significherebbe altri 656.000 soldati americani.

GAVIN. Sí.

CASE. Siete in favore di un incremento di questa misura?

GAVIN. Non come un fatto automatico. (...)

CASE. Insomma, ha qualche idea riguardo alla misura d'incremento che approverebbe o disapproverebbe?

GAVIN. No; non ne ho. Debbo dire che, a questo punto, diventerei molto preoccupato. Avremmo di fronte, allora, un bilancio (per il Vietnam) di 20/25 miliardi di dollari. In vista dei nostri impegni strategici su scala mondiale, sarei molto preoccupato. ... Con 780.000 uomini impegnati nel Vietnam, penso che i cinesi riaprirebbero in Co-

³ ... di «elicotteri armati» attualmente in azione nel Vietnam.

rea. Raddoppiando o triplicando le nostre forze laggiú andremmo incontro ad un conflitto di diversa entità, anche se questa, devo ammetterlo, è solo un'opinione personale. (...)

Intensificare i bombardamenti?

Senatore SYMINGTON. Ciò che mi preoccupa è che, a quanto so, tutti gli ufficiali superiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, e del Corpo dei Marines, che sono oggi nel Vietnam, senza eccezione, pensano che sarebbe importante per noi intensificare gli attacchi sugli obiettivi militari nel Vietnam del Nord, fare almeno un maggiore sforzo per interrompere la pesante infiltrazione di uomini, armi e munizioni dal Nord verso Sud.

È d'accordo con loro?

GAVIN. Certamente. Credo di averlo detto chiaramente questa mattina. (...)

60

SYMINGTON. Coloro che credono nella forza aerea, ed io non mi riferisco solo alla forza aerea della Air Force ma anche a quella della marina, dicono: « Prima ci danno un compito da eseguire, che è di eliminare le installazioni militari nel Vietnam del Nord, poi ci limitano in modo rilevante gli obiettivi ». (...) Ora che i bombardamenti sono ricominciati mi sembra che tali restrizioni siano ancor più ferree di quanto lo fossero quando furono interrotte in dicembre (...) perciò la nostra Forza Aerea Combinata dice:

« Prima ci mettono sul ring, dicendoci di fare un buon lavoro. Poi ci legano le mani dietro la schiena. Quindi ci criticano perché il lavoro che abbiamo svolto non era efficace ».

GAVIN. L'aviazione dovrebbe essere usata per attaccare degli obiettivi militari, punto e basta.

SYMINGTON. Crede che la forza aerea dovrebbe essere usata per attaccare degli obiettivi militari, anche se non contribuiscono al sostegno delle unità combattenti?

GAVIN. Bene, ogni obiettivo militare, presumo, deve dare qualche contributo in questo senso. Altrimenti non sarebbe un obiettivo.

SYMINGTON. Sono completamente d'accordo. Sugerirebbe di continuare il bombardamento di obiettivi militari, ma con restrizioni in materia di raffinerie e di centrali ...

GAVIN. Sí. (...)

Una guerra vietnamita o americana?

Senatore CLARK. Fu nel settembre del 1963 che il Presidente Kennedy disse, e penso di citarlo abbastanza accuratamente, che questa era una guerra loro (dei sudvietnamiti). Noi potevamo aiutarli col consiglio, o col denaro, ma erano loro che dovevano vincerla o perderla

Secondo lei siamo andati oltre questo punto? (...)

GAVIN. Sì. Sono convinto che siamo andati oltre questo punto. Mi baso su di una conversazione che ho avuto con il ministro MacNamara circa una settimana fa, sul fatto che le possibilità di espansione delle forze armate sudvietnamite sono ormai molto molto ristrette. Essi non possono fare molto di più. (...)

CLARK. Cosicché praticamente è una guerra americana, non è vero?

GAVIN. Sta certamente diventando tale. (...)

Aggressività della Cina rossa.

FULBRIGHT. Generale, mi sembra di averle sentito dire, rispondendo ad una domanda — non ricordo chi gliel'abbia fatta — che i cinesi sono molto aggressivi in ciò che fanno. Vorrei che approfondisse un po' questo concetto. In che senso sono molto aggressivi, confrontando ciò che essi dicono con ciò che fanno?

GAVIN. Penso che ci sia una tensione rivoluzionaria nella loro società. Ricordo bene l'opera di penetrazione che hanno svolto nella Corea del Nord e quanto ci sono costati là. (...)

Oltre a ciò non so se ho molto da dire su di loro, salvo le loro dichiarazioni pubbliche sulla loro mancanza di preoccupazione riguardo ad una guerra nucleare, grazie alla loro vasta disponibilità di uomini, e alle accuse contro i sovietici di essere nostri complici nel Vietnam, piuttosto che opporsi decisamente a noi ...

FULBRIGHT. C'è un interessante articolo di Seymour Topping ... sul « New York Times » di domenica 5 febbraio, ... secondo cui i cinesi affermano che stanno rimanendo accerchiati. In risposta al senatore Hickenlooper, egli ha avanzato, credo, la tesi che se non blocchiamo i cinesi, là, rimarremo accerchiati noi. Ora, attualmente, chi è l'accerchiato e chi l'accerchiante?

GAVIN. Io tendo a credere che i cinesi pensino che stanno per essere chiusi.

FULBRIGHT. Pensa che sia un dato di fatto che, almeno relativamente, essi siano, oggi, più accerchiati di noi?

GAVIN. Non c'è dubbio.

FULBRIGHT. Pensa che sia ragionevole per loro pensare che stanno per essere accerchiati?

GAVIN. Credo che nella loro posizione io la penserei così. (...)

FULBRIGHT. Chi era l'aggressore e chi l'aggredito durante l'ultimo secolo per quanto riguarda le nazioni occidentali? È stata la Cina ad attaccare le nazioni occidentali o viceversa?

GAVIN. Le nazioni occidentali hanno attaccato la Cina.

FULBRIGHT. Non crede che questo non possa essere un elemento

significativo nella nostra situazione attuale?

GAVIN. Infatti, certamente. (...)

Prestigio ed interesse nazionale.

FULBRIGHT. Ella ha nominato Khrushchev, ed ha detto che le sue prodezze nell'affare cubano, lo hanno finito. (...) Pensa che come risultato di quel comportamento la posizione della Russia nel mondo sia stata seriamente danneggiata, che abbia perduto il suo prestigio, e che oggi sia un'entità del tutto trascurabile tra le nazioni?

GAVIN. No, no. Ne sono usciti sorprendentemente bene.

FULBRIGHT. Non concluderebbe che, dopo aver sofferto quella che lei ritiene sia una delle piú gravi, drammatiche sconfitte di una grande potenza, esserne uscita in tal modo (significa che) questa questione di prestigio è stata molto esagerata?

62

GAVIN. Sí, direi di sí. Spesso è cosí.

FULBRIGHT. Anche nel caso che ci riguarda non è l'argomento di maggior peso. Il problema è sempre quello dell'opportunità di seguire, o no, una certa linea di condotta, e in questo il prestigio degli Stati Uniti non è una considerazione fondamentale, è giusto?

GAVIN. Direi che è cosí. (...)

Sarebbe negli interessi di qualcuno una guerra mondiale?

FULBRIGHT. Alcuni importanti e responsabili esponenti dell'Amministrazione hanno recentemente affermato che se noi entrassimo in guerra con la Cina, non ci sarebbe nessun dubbio sull'impiego delle armi nucleari.

GAVIN. Sí.

FULBRIGHT. È a conoscenza di tali dichiarazioni? Io concordo col fatto che, se ci trovassimo in una tale situazione, non vedo come potremmo evitare di usarle. Penso infatti che, una volta in guerra con la Cina, il sovrabbondante numero dei cinesi, renderebbe necessario l'uso di ogni arma a nostra disposizione. Non possiamo combatterli uomo per uomo; è giusto?

GAVIN. È giusto, se fossimo coinvolti in una guerra con la Cina sul continente (asiatico). (...) D'altra parte, penso che sarebbe possibile impegnarsi in una guerra non nucleare con la Cina, e che la Russia ci vedrebbe volentieri pesantemente impegnati ad un costo assai grave per noi, ma una volta che arrivassimo alle soglie di un conflitto nucleare, ciò sarebbe contrario agli interessi di tutti. (...)

FULBRIGHT. Un'ultima domanda. Mi sembra di averle sentito dire rispondendo ad una domanda del sen. Lausche che noi dovremmo restare nel Vietnam. Ma non ha detto per quanto tempo. Il Presidente ha detto che non vogliamo basi, non vogliamo alcun effettivo insedia-

mento. Ora, quanto tempo prevede che resteremo là?

GAVIN. Effettivamente non so per quanto tempo dovremo restare là. In gran parte dipenderà dai cinesi e dai vietcong.

Se maturasse la questione della Thailandia, e se stessimo per essere profondamente coinvolti là, certamente rimarremmo nel Vietnam. Se noi potessimo contenere il conflitto nell'ambito del Vietnam, impedire che esso si espanda fuori del Vietnam, potremmo trovare una soluzione che ci permetterebbe di ritirarci da là. (...)

Senatore LAUSCHE. Crede ancora che dobbiamo stare nel Vietnam nell'interesse e per la sicurezza del nostro paese?

GAVIN. Lo credo. (...)

Di certo attualmente il mantenimento dei nostri impegni rispetto a quella gente richiede la nostra presenza.

LAUSCHE. Ma non è anche coinvolta, in questi casi, la sicurezza del nostro paese?

GAVIN. Non è vitale per il futuro degli Stati Uniti che noi restiamo là. Non è assolutamente necessario per la nostra sopravvivenza, per la nostra sicurezza futura, che noi rimaniamo là. Noi abbiamo un'obbligazione morale, attualmente, di aiutare quella gente a realizzare un governo stabile. Questo, suppongo, è il motivo per cui io penso che noi potremmo fermarci dove siamo, e studiare la situazione, piuttosto di continuare la nostra « escalation ».

LAUSCHE. Non propone di andarcene?

GAVIN. No. (...)

FULBRIGHT. Sarebbe esatto dire che resteremo là finché non raggiungeremo una pace onorevole attraverso il negoziato?

GAVIN. Questo è esattamente il mio punto di vista. (...)

FULBRIGHT. Vorrei andare ancora un po' più in là, se me lo permette. Vorrebbe dirci qual è il legittimo scopo di tutta questa operazione degli Stati Uniti? È una pace negoziata?

GAVIN. Lo scopo, a quel che ho capito, e questa è una mia impressione, signor Presidente, ricavata più da letture e da conversazioni che da dichiarazioni ufficiali, lo scopo è di dare ai sudvietnamiti la possibilità di stabilire un governo di loro scelta, pacifico, libero, indipendente.

FULBRIGHT. Di loro scelta, indipendentemente dalla natura di tale governo?

GAVIN. Sí, direi così. Se va bene a loro va bene anche a noi. (...)

Il problema dei rapporti diplomatici con la Cina.

Senatore MORSE. Generale, la politica di « containment » della Russia, per tutta la durata della guerra fredda (non ci ha impedito di mantenere le relazioni diplomatiche con essa, né di discutere, insomma con essa dei (vari) problemi in seno alle Nazioni Unite.

In effetti, io penso che al tempo della crisi di Cuba, il fatto che noi avessimo delle relazioni diplomatiche con la Russia, può benissimo essere stato la ragione principale per cui il mondo non fu allora gettato nella reciproca distruzione nucleare.

Crede che la mancanza di relazioni, sia diplomatiche che attraverso le Nazioni Unite, ci abbia in qualche modo nociuto nei nostri contatti con la Cina rossa?

GAVIN. Lei capirà che le do solo un mio personale punto di vista.

MORSE. Capisco.

GAVIN. Penso che ne siamo stati danneggiati. Penso che sia del tutto irrazionale mantenere la pretesa, diciamo, che una nazione di tale grandezza non esista per i contatti diplomatici per quanto ci riguarda. (...)

Gli Stati Uniti come poliziotti del mondo.

MORSE. Pensa che sarebbe utile al prestigio dell'America se alcuni dei nostri cosiddetti alleati, che fanno parte dei diversi trattati, si unissero a noi per un'assistenza multilaterale allo scopo di mantenere la pace nelle diverse zone del mondo, come alcune nazioni della Seato, ed anche alcune della Nato, avendo presente il problema del mantenimento della pace nel Vietnam del Sud?

GAVIN. Oh, senza dubbio ci sarebbe d'aiuto, ma non credo che ne abbiano l'intenzione.

MORSE. Potrei dire che non c'è nessuna speranza che essi lo facciano. Se andiamo per il mondo a parlare con i rappresentanti degli altri paesi, ci si domanda spesso se ci siamo autonominati poliziotti del mondo.

GAVIN. Certamente.

MORSE. Per difendere la libertà dovunque.

GAVIN. Sì.

MORSE. Ed essi temono di essere coinvolti in qualche brutto affare, per l'esercizio della nostra attività di polizia.

GAVIN. Esattamente. (...)

MORSE. Il generale Taylor in un recente discorso ... ha detto: « Questo paese non può sfuggire al suo destino di campione del mondo libero. Non c'è modo di sfuggirvi ».

Ora ciò mi suona come la dottrina che noi usiamo chiamare « del destino manifesto ». D'altra parte, ella ha sottolineato oggi parole come « discrezione », « discriminazione », « riflessione » ...

Pensa che abbiamo un dovere unilaterale di elevarci a protettori della libertà in tutto il mondo? Pensa che ogni volta che noi giudichiamo che qualche nazione segua una politica estera da noi considerata in qualche modo pericolosa per la pace mondiale dovremmo intervenire

unilateralmente?

GAVIN. No, penso che non dovrebbe essere affatto così ...

... Penso che noi abbiamo delle responsabilità a livello mondiale di sviluppare noi stessi ed il modo di vivere che noi rappresentiamo, di esportare le nostre capacità (tecnologiche e) direttive.

Noi possiamo fare molto bene in ogni campo dell'economia. Questo è ciò a cui dobbiamo mirare, come pure ai nostri programmi scientifici e tecnologici e all'opinione mondiale. Fare il meglio che possiamo in tutto questo contesto; e, per quanto riguarda problemi come quello del Vietnam questi non possono essere tutto. Ci sono cose molto più importanti.

MORSE. Un'ultima domanda, generale. Secondo quanto ho ascoltato da lei e letto nei suoi scritti, mi trovo d'accordo su quello che credo ne sia il significato implicito, che dobbiamo difendere con forza la nostra sicurezza, e che dobbiamo accettare il fatto che la migliore arma contro il comunismo in tutto il mondo sia l'esportare il nostro sistema di libertà economica allo scopo di rendere i popoli delle aree minacciate economicamente liberi per cui possano diventare politicamente liberi.

GAVIN. È assolutamente giusto. (...)

Utilità dei bombardamenti.

Senatore PELL. ... Parlando da un punto di vista militare, qual è la sua opinione sull'utilità dei nostri bombardamenti nel Vietnam del Nord e del Sud, con particolare riguardo alla lotta contro la guerriglia?

GAVIN. Non credo di poter dare una risposta quantitativa, senatore. Il bombardamento è (da un lato) un'estensione del braccio del fantaccino, quando sorgono problemi sul suo fronte immediato o nelle retrovie, a seconda delle circostanze, ed io non penso che si possa negare tale appoggio immediato.

Il discorso si può estendere all'appoggio dell'artiglieria, dei missili e dei cacciabombardieri, e gli obiettivi militari che costituiscono una minaccia immediata e diretta alle operazioni terrestri debbono essere attaccati.

Se andiamo al di là, verso obiettivi, come dire, più vaghi ed opinabili, situati in aree ad alta densità di popolazione civile, allora io metto seriamente in dubbio che (il bombardamento) sia utile. Ciò tende ad inasprire la resistenza. È difficile vederne i risultati. E a me piacerebbe vedere delle statistiche sui risultati esatti dei bombardamenti avvenuti. Ad esempio dei bombardamenti fatti dai B-52. Ed ancora, per vedere il pericolo di fondo per cui considero indesiderabili i bombardamenti, mi riferisco a Pechino ed Hanoi; togliere di mezzo quelle città ... non aiuterebbe neanche un po' a risolvere il problema della guerriglia •

nel Vietnam del Sud. Non lo credo affatto.

PELL. Considera utili o no, dal suo punto di vista, in termini militari specifici, gli attuali bombardamenti a tappeto di aree del Vietnam del Sud e l'uso del « napalm », non necessariamente in appoggio di operazioni di fanteria ma in quelli che voi chiamate « bombardamenti a zona »?

GAVIN. Non so se siano state intraprese operazioni del genere. Potrei dire che nella Seconda Guerra Mondiale abbiamo usato i bombardamenti « a tappeto » con bombardieri pesanti, bombardamenti a tappeto sulla linea del fronte. Ma quella era una situazione in cui noi sapevamo dove fosse il nemico e quali fossero i nostri obiettivi. Quale specifica situazione abbiamo nel Vietnam, non potrei dirlo con sicurezza, perché francamente non lo so. (...)

Operazioni di ricerca e distruzione.

66

Senatore CARLSON. Generale, ... mi pare che lei abbia asserito, nella discussione col Presidente, che la nostra attuale strategia nel Vietnam, di « cercare e distruggere » l'avversario, non è una buona politica. Ho capito male?

GAVIN. No, non ho detto questo. Penso che noi la seguiamo per mantenere concretamente l'iniziativa ... operando da ciò che abbiamo, siano esse basi, perimetri o « enclaves ». (...)

Sintesi del punto di vista di Gavin.

Senatore GORE. Ho cercato di ricordare i punti fondamentali delle sue dichiarazioni. Vorrei elencarli per poi chiederle la sua opinione sulla mia interpretazione.

Mi sembra che il punto principale nelle sue dichiarazioni sia che anche se nel Vietnam non sono coinvolti interessi vitali dell'America, il nostro impegno morale ed altre ragioni non ci consentono un precipitoso abbandono.

D'altra parte pensa che se non siamo già vittime degli eventi, stiamo pericolosamente vicini alla perdita della facoltà di scelta che nel nostro interesse nazionale dovremmo invece mantenere. Non sto cercando di metterle delle parole in bocca, sto cercando di interpretare ciò che ha detto.

GAVIN. Debbo dirle che ha parlato meglio di quanto abbia fatto io.

GORE. Pensa che dovremmo fermarci, guardare ed ascoltare, e considerare, e cercare di mantenere questo conflitto entro limiti controllabili, evitando se possibile una guerra con la Cina.

GAVIN. Sí, sono completamente d'accordo. Se così posso dire, penso che si è espresso meglio di quanto abbia fatto io, dicendo che

potendo perdere la facoltà di scelta, dobbiamo mantenere il conflitto entro proporzioni controllabili. Questo è quanto mi interessa. Non è tanto quello che stiamo facendo. Ciò che stiamo facendo è molto importante, ma sono convinto che sia ora di fermarci, per vedere dove siamo arrivati in termini di impegni globali, per renderci conto che se vogliamo realmente operare bene ... nel lungo periodo, dobbiamo essere più prudenti e saggi in ciò che facciamo nel Vietnam del Sud ... Nel 1919 Clemenceau disse che la guerra è un affare troppo importante per lasciarla fare ai generali. Io penso ora che sia troppo importante per lasciarla ad un ministro o al Segretario alla Difesa.

Essa coinvolge l'intera nazione. Coinvolge il nostro commercio, la nostra posizione, la struttura della nostra società, perciò i nostri impegni debbono essere valutati in termini globali. (...)

Un accordo di compromesso è preferibile alla vittoria totale.

67

GORE. Ho sentito dire, sebbene non ufficialmente, che Ho Chi-Minh ha chiesto all'India di iniziare una campagna per la pace nel Vietnam. Quale sarebbe il suo atteggiamento nei confronti di un negoziato, nell'attuale situazione militare e politica nel Vietnam?

GAVIN. Oh, penso che dovremmo negoziare. Ci sono tante cose da fare in questo mondo. Abbiamo tante cose da fare in casa nostra che ci conviene sistemare la questione il più presto possibile.

GORE. Quindi pensa che, se potessimo optare per un onorevole e ragionevole compromesso, preferirebbe questa soluzione alla vittoria totale che alcuni reclamano?

GAVIN. La preferirei senza riserve.

L'esito delle elezioni nel Vietnam.

Senatore LAUSCHE. Questa mattina credo che ella abbia detto che i sudvietnamiti dovrebbero avere il diritto di scegliersi il proprio governo, e se anche essi scegliessero un governo comunista dovrebbero essere lasciati liberi di farlo, è giusto?

GAVIN. Questo è quanto ho detto. Ho detto che essi dovrebbero avere un governo scelto da loro. Se la loro scelta cade su un governo che ci piace, bene. Altrimenti, pazienza.

LAUSCHE. Posso dire che la sua opinione concorda con le dichiarazioni del Segretario di Stato Rusk, davanti a questa Commissione.

I nordvietnamiti ed i vietcong temono che le elezioni non sarebbero libere e aperte a tutti, ed a me sembra che questo timore possa essere sostanzialmente eliminato mediante una supervisione delle elezioni da parte delle Nazioni Unite o di un altro organo internazionale. Vuole dirci la sua opinione in materia?

GAVIN. Sono completamente d'accordo.

Effetti dell'impegno degli Stati Uniti nel Vietnam sulle attività dei comunisti in altri luoghi.

Senatore CHURCH. Vorrei tornare, prima di tutto, al problema sottolineato dal senatore Gore, di mantenere la guerra entro limiti controllabili. Credo che questo sia il problema centrale. E le sue dichiarazioni sono servite a porre la guerra nel Vietnam meglio in prospettiva. (...)

(Ora) crede che tracciando una linea nel Vietnam o altrove, costruendo una muraglia in un dato luogo, noi affronteremmo effettivamente il problema della guerriglia e vi porremmo fine ovunque?

GAVIN. No, no. No, no ... La nostra politica deve essere flessibile e articolata, trattando ogni problema così come esso si presenta.

68 CHURCH. Non pensa, generale, che sia più giusto descrivere le guerriglie non come l'anello di una catena che si debba interrompere in questo o quel punto, ma come una specie di infezione sparsa dai « venti del cambiamento » che può scoppiare in ogni paese le cui condizioni interne siano propizie ...

GAVIN. Sì.

CHURCH. Ed è molto difficile costruire delle trincee contro questo tipo di morbo; non è vero?

GAVIN. Certamente. (...)

Fallacia della « teoria degli effetti a catena ».

CHURCH. Coloro che sostengono la « teoria degli effetti a catena » nella sua accezione più estrema talora dicono che se noi non teniamo il fronte del Vietnam, ci troveremo a combattere i comunisti a Wai-kiki o nel Mississippi. È d'accordo con questa posizione?

GAVIN. No. Debbo dire che io considero con sospetto la filosofia per cui « prima o poi dovremo combatterli, allora facciamolo adesso », o la filosofia per cui « se cadiamo là, crolliamo automaticamente su tutta la linea ».

Questo punto di vista mi sembra miope, intellettualmente sterile, e inerte, dettato dalla paura piuttosto che dalle migliori speranze.

... (Ora) l'essere apprensivi ed impauriti porta a fare le cose meno sagge. E noi siamo una nazione troppo potente per essere coinvolti in un'errata filosofia della sopravvivenza. (...)

CHURCH. Penso che sia bene chiarire, a proposito della discussione sulla possibilità di una guerra con la Cina, che la nostra riluttanza non si basa sulla paura, ma sulla convinzione che tale guerra non servirebbe in modo ragionevole agli interessi del popolo degli Stati Uniti.

GAVIN. Sì.

CHURCH. E anche in caso di vittoria, qualunque sia il pauroso

costo che dovremmo sostenere, farebbe sorgere dei problemi maggiori di quelli risolti dalla guerra stessa.

GAVIN. Sí, è giusto. (...)

*Obbiettivi dei bombardamenti nel Vietnam del Sud*⁴.

« ... Credo si debba riconoscere che la natura del conflitto nel Vietnam è del tutto diversa da quella, ad esempio, della Seconda Guerra Mondiale. (Questa) è essenzialmente una guerra civile.

(Anche) i nostri sforzi militari, perciò, debbono tendere a conquistare i favori della popolazione ed a mantenere l'appoggio di cui già disponiamo.

Ne consegue che i bombardamenti volti a raggiungere degli effetti psicologici mediante l'uccisione di non combattenti sono indiscutibilmente errati; e lo stesso vale, da un punto di vista sia di opportunità che di moralità, per i bombardamenti di obiettivi militari in zone densamente popolate dove si possono quindi avere vittime civili. (...) I bombardamenti di città, il cui concetto si è sviluppato nell'immediato dopoguerra, non hanno alcun senso in un conflitto come quello del Vietnam. Giacché l'obiettivo principale è di mantenere il controllo del territorio e l'appoggio della popolazione, è necessario l'uso di ben equipaggiate forze di terra. Queste servono ad occupare una zona, i bombardamenti no; questi ultimi possono solo contribuire allo sforzo delle nostre forze terrestri. Considerando quanto detto sopra come un preambolo, vorrei descrivere i tipi di obiettivi che considererei adatti per i bombardamenti.

Dato che l'appoggio organico delle armi alla fanteria ha una portata limitata a quella dell'artiglieria e dei missili e un volume di fuoco limitato, l'intervento dell'aviazione in appoggio alle forze di terra ha un valore incalcolabile. Esso comporta l'uso di bombe ad alto grado di esplosivo, missili, armi automatiche e napalm. Obiettivi di questo tipo di attacco sono le truppe nemiche, e i loro posti di comando, i magazzini ed altri centri logistici. Al di là dell'appoggio immediato vi possono essere altri possibili obiettivi: le concentrazioni di truppe nemiche, i veicoli, i posti di comando militari, i depositi di munizioni ecc. ... questi dovrebbero essere attaccati dall'aria su richiesta e giudizio del comandante locale. Oltre questo raggio, ed in aree in cui gli obiettivi sono conosciuti solo approssimativamente, vi possono essere degli obiettivi mobili. In questa categoria includerei le colonne di uomini in marcia, i treni di rifornimento munizioni, carburanti, ecc. ecc. Questi possono essere situati oltre l'immediata area di battaglia. Essi sono

⁴ Da una lettera alla Commissione, la cui stesura era stata sollecitata, a nome della Commissione, dal sen. Symington.

pure obiettivi appropriati e remunerativi, e molti di essi potrebbero trovarsi a Nord del 17° parallelo.

Allontanandoci ancora dalle nostre forze e inoltrandoci profondamente nel territorio nemico, vi possono essere degli obiettivi di dubbia convenienza. Mi riferisco agli obiettivi semi-militari in zona abitata. In questa categoria possono rientrare gli impianti di pubblica utilità nelle città, le fabbriche, le stazioni ferroviarie. Nella II guerra mondiale questi vennero considerati obiettivi strategici ... (ma) secondo me la natura del conflitto nel Vietnam li rende da un punto di vista militare di assai dubbio valore. Se i nostri attacchi fossero accompagnati da gravi perdite tra i civili con discutibili risultati militari, la reazione psicologica nel resto del paese e, inoltre, nell'opinione pubblica mondiale, può annullare l'eventuale vantaggio militare ... Nel Vietnam ... dobbiamo riconoscere il carattere limitato della guerra in cui siamo impegnati. Inoltre gli attacchi in profondità nel territorio nemico diretti contro impianti logistici quali docks, magazzini, ecc. debbono essere fatti solo dopo aver pesato accuratamente la nostra vulnerabilità a contrattacchi simili. E il giudizio da questo punto di vista deve essere interamente militare.

70

Oltre a ciò che precede, ci possono essere, di volta in volta, obiettivi ... convenienti quali gli aeroporti ... (o) le basi missilistiche che possono essere scoperte ed attaccate con precisione.

E ancora le forze navali con le loro infrastrutture sarebbero degli obiettivi convenienti ... ». (...)

Dichiarazioni conclusive.

Senatore CLARK. Generale, studiando il problema, e con il sostanziale contributo delle sue dichiarazioni di oggi, sono arrivato a tre possibili conclusioni. Le leggo per chiederle poi di commentarle. La mia prima conclusione è questa: se guardiamo il Vietnam alla luce dei nostri impegni globali, e delle relative nostre possibilità, nella situazione attuale il costo in perdite e denaro per sconfiggere il nemico, riconquistare il territorio perduto e pacificare il paese è troppo elevato per essere accettabile.

GAVIN. Ha raggiunto il punto « di dubbia accettabilità ».

CLARK. La mia seconda conclusione è che il vero problema è quello di raggiungere un accordo (di compromesso) che rifletta l'attuale situazione militare. Si è detto che con bombardamenti più frequenti e più massicci, e con un massiccio impiego di truppe, cambieremmo a nostro favore la realtà militare. L'esperienza e la storia di questa brutta guerra contraddicono questa speranza, perché le forze avversarie possono essere aumentate indefinitamente, e parlare di decisiva superiorità militare sulle potenze terrestri è una pericolosa fantasia.

Incidentalmente, condivido qui un'opinione di Walter Lippmann.

GAVIN. (Una politica) « senza speranza per noi » è un linguaggio forte. Io direi che una speranza minima di successo ci sia. In generale penso che le parole « senza speranza » siano un po' forti.

CLARK. Possiamo anche togliere qualche espressione un po' sanguigna, ma la conclusione resta sempre la stessa.

GAVIN. Sí.

CLARK. (E cioè che) il problema reale è come arrivare ad un accordo che rifletta l'attuale situazione militare.

GAVIN. Sí.

CLARK. Il mio terzo punto è che mentre attendiamo tale accordo, mentre lavoriamo per ottenerlo, nel frattempo dovremmo restare dove siamo e con le forze che abbiamo, aumentandole ... solo nella misura necessaria per mantenere la nostra attuale situazione.

GAVIN. Esattamente. (...)

Il futuro del Vietnam.

71

PELL. ... Guardando nel futuro ... tra quanto tempo, presumibilmente, tutti questi paesi divisi potrebbero essere unificati, la Germania sarà unificata, la Corea sarà unificata, il Vietnam sarà unificato, che tipo di soluzione prevede ...?

GAVIN. Soluzione di che?

PELL. Soluzione globale del problema vietnamita. Vede un Vietnam unificato come una specie di Jugoslavia, uno Stato nazionale comunista ma senza velleità di espansione? Vede un Vietnam del Sud che si impadronisca ... del Vietnam del Nord? ...

GAVIN. Ha sollevato una questione molto interessante che non era sorta durante questa discussione, e cioè che si possa formare un governo simile a quello di Tito o no.

Abbiamo buone ragioni per credere che Ho Chi-Minh resisterebbe ai cinesi quanto resiste ora ai russi. ... Penso che la migliore cosa che abbiamo mai fatto sia stata di lasciare che quel governo (jugoslavo) si formasse, dimostrando così che quest'uomo (Tito) poteva formare un governo ... indipendente da Stalin ed in aperta sfida con lui. Non sono molto sicuro che quello di Ho Chi-Minh possa ... essere un buon governo. Ma nessuno mi ha dimostrato il contrario.

PELL. La ringrazio per questa risposta; anch'io ho l'impressione che il comunismo diventerà sempre meno virulento.

GAVIN. Sí.

PELL. Noi affronteremo altre forze totalitarie ed altre nazioni imperialistiche; il nostro problema è di contenerle nella loro fase acuta.

GAVIN. Sí. Mi sarebbe piaciuto di dare questa risposta. (...)

FULBRIGHT. Il suo intervento, è stato di grandissimo aiuto non solo alla Commissione, ma anche al pubblico e al paese e noi le siamo molto riconoscenti.

GAVIN. La ringrazio molto.

PRESIDENTE. Sono certo che tutti i miei colleghi si associeranno a me. (...)

4. Dichiarazioni dell'on. George Kennan

73

GIOVEDÌ 10 FEBBRAIO 1966.
SENATO DEGLI STATI UNITI.
COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.
WASHINGTON. D.C.

La commissione si riunisce alle ore 10 sotto la presidenza del sen. Fulbright. Presenti: i senatori Morse, Gore, Lausche, Symington, Clark, Pell, McCarthy, Hickenlooper, Carlson, Williams, Case, Sparkman e Aiken.

FULBRIGHT. Abbiamo la grande fortuna, stamane, di poter ascoltare George Kennan. (...) Credo che egli sia uno dei migliori funzionari che abbiamo mai avuto nella nostra carriera diplomatica ... e uno degli uomini piú dotati intellettualmente e culturalmente che io sappia aver coperto una carica governativa.

... Egli ha avuto, dopo il suo ritiro dall'ambasciata di Belgrado, il tempo di osservare e di meditare sulle varie afflizioni del mondo presente e, in specie, del nostro paese ... egli è quindi una delle persone piú qualificate per discutere i problemi che ci troviamo di fronte. Cosicché mi ritengo molto fortunato di averlo oggi fra noi. (...) Nel processo verbale sarà inserito il curriculum vitae dell'on. Kennan¹.

¹ Curriculum vitae dell'on. Kennan.
Nato il 16 febbraio 1904 a Milwaukee, Wis.
Carriera diplomatica:
1925-26 Vice-console a Ginevra
1927 Vice-console a Amburgo
1928 Vice-console a Talinn (Estonia)
1929-31 Terzo segretario nelle Legazioni Americane negli Stati Baltici
1931-33 Terzo segretario al consolato in Riga
1933-34 Terzo segretario all'ambasciata di Mosca
1935-37 Secondo segretario alla stessa ambasciata
1937-38 Dipartimento di Stato, Washington
1938-39 Secondo segretario alla Legazione di Praga (sino allo scoppio della se-

KENNAN. Signor Presidente ed Illustrissimi membri della Commissione Esteri, l'oggetto del mio intervento di stamane è, mi sembra, il complesso dei problemi connessi alla nostra presenza nel Vietnam. Nell'iniziare a parlare su questo argomento vorrei chiarire che non posso vantare una conoscenza approfondita del Sud-est Asiatico.

Della nostra politica laggiù mi è noto soltanto quel tanto rilevato dalla stampa stessa. Che io ricordi, né durante il periodo di servizio presso il governo né in seguito l'Esecutivo mi ha mai consultato in merito alla nostra politica nel Sud-est Asiatico, né mi ha mai messo al corrente delle discussioni ufficiali che hanno portato alla formulazione di tale politica.

Mi mancano parecchi dei dati necessari per dare un giudizio preciso su tale argomento; in considerazione di ciò mi sono sforzato (nel dibattito in corso) negli ultimi tempi, di non giungere subito a conclusioni personali ma di rimanere, piuttosto, sempre pronto ad accogliere sia le spiegazioni del governo in ordine ai problemi da esso affrontati, sia i dubbi e le domande dei critici seri.

Non ho cercato di propagandare le mie opinioni, ma le espongo volentieri dinnanzi a voi per quello che valgono senza alcuna pretesa di meriti particolari tranne forse quello di essere fondate su una esperienza del mondo comunista che data da 38 anni e sul mio ansioso e profondo desiderio che il mio paese sappia, in questo momento cruciale, trovare un giusto e corretto indirizzo di azione.

Vorrei innanzitutto osservare che se non fossimo già coinvolti nei Vietnam come lo siamo attualmente, non vedrei alcuna buona ragione per desiderare di divenirlo mentre avrei molte buone ragioni per non aspirarvi affatto.

Il Vietnam non è un paese di particolare importanza militare ed industriale. È difficile credere che avvenimenti in quel territorio potrebbero, in circostanze normali, portare a decisivi sviluppi nella situazione mondiale. Se non fosse per la questione di prestigio legata al nostro attuale impegno, persino una situazione in cui il Sud Viet-

- conda guerra mondiale)
- 1939-41 Secondo segretario e poi Primo segretario all'ambasciata di Berlino. Dicembre 1941: internato insieme con altri funzionari a Bad Nauheim (Germania) per cinque mesi
 - 1941-43 Consigliere di legazione a Lisbona
 - 1944-45 Ministro consigliere a Mosca (sotto Harriman e Bedell Smith)
 - 1946-47 Rappresentante del Dipartimento di Stato per gli Affari Internazionali alla Scuola Nazionale di Guerra (conferenze su questioni internazionali)
 - 1947-49 Presidente del Comitato Progettazione politica del Dipartimento di Stato
 - 1952 Nominato ambasciatore a Mosca (dichiarato persona non gradita per aver pubblicamente comparato l'Unione Sovietica alla Germania sotto il nazismo)
 - 1953 Dà le dimissioni dalla carriera
 - 1961-63 Ambasciatore in Jugoslavia
- Carriera accademica:
- 1950-52, 1953-61, Professore all'Istituto di Studi Superiori di Princeton
 - 1957-58 Visiting Professor alla Università di Oxford.

nam fosse controllato esclusivamente dai vietcong, anche se spiacevole e moralmente non sostenibile, non presenterebbe a mio avviso pericoli tali da giustificare un nostro diretto intervento militare.

Tenendo presenti gli attuali rapporti tra le potenze guida del comunismo, e con ciò mi riferisco principalmente al conflitto cino-sovietico, con molta probabilità un regime comunista nel Sud Vietnam seguirebbe una linea indipendente.

Nulla fa pensare che, nelle circostanze attuali, un tale regime riterrebbe necessario o desiderabile essere semplicemente un regime fantoccio, strumento passivo della potenza cinese. Quanto al pericolo che l'instaurazione di tale regime potrebbe incoraggiare tendenze analoghe nei paesi vicini, ciò dipende in gran parte, io credo, dal modo in cui esso si formerà. Alla luce dei recenti fatti in Indonesia e nel subcontinente indiano, gli « effetti a catena » legati ad un limitato successo dei comunisti nel Sud Vietnam, mi sembrano notevolmente minori di quelli ipotizzabili quando fu presa la decisione che ha portato al nostro intervento nel Sud Vietnam.

75

Vorrei precisare che non voglio con questo affermare che il pericolo non esiste, ma soltanto che esso è oggi inferiore a uno o due anni fa ...

Ritengo quindi che, nel lungo periodo e in linea di principio, il nostro intervento militare nel Vietnam sia stato infelice, una politica che non adotteremmo deliberatamente se avessimo oggi la possibilità di rifare la scelta; e per la stessa ragione ritengo che il nostro governo dovrebbe liquidare questa partita non appena ciò possa essere fatto senza danneggiare eccessivamente il nostro prestigio o l'equilibrio generale di quel territorio.

È d'altra parte ovvio che il nostro impegno diretto è oggi una realtà. Ed ha creato una situazione nuova, nuovi problemi, anche se non di prospettiva, che devono essere tenuti in considerazione. Una precipitosa e disordinata ritirata potrebbe rappresentare, nelle attuali circostanze, un danno ai nostri stessi interessi e alla stessa pace mondiale, maggiore di quello che avrebbe probabilmente provocato un nostro iniziale mancato intervento laggiù.

È questo un fatto che, in caso di risoluzione pacifica del conflitto, dovrà essere riconosciuto sia dagli amici più critici verso di noi, sia dai nostri avversari.

Ma nello stesso tempo ho molti timori circa qualsiasi voluta espansione delle ostilità da parte nostra, diretta al conseguimento di qualcosa che possa essere definito vittoria, intendendo con questo termine la definitiva eliminazione, la sottomissione formale dell'avversario alla nostra volontà e la completa realizzazione dei nostri attuali obiettivi politici.

Dubito che anche i successi militari più formidabili possano farci ottenere tutto ciò.

Sembra opinione comune che per ottenere la capitolazione politica dell'avversario basti applicare una sufficiente pressione militare. Io ritengo tale opinione molto pericolosa.

Non dico che questa sia una prospettiva del tutto irrealizzabile; ma puntare su di essa alla luce dell'esperienza avuta in passato con i comunisti mi pare pericoloso.

I nordvietnamiti ed i vietcong hanno fra loro spazio ed uomini da vendere ed i cinesi se necessario sono pronti a fornirgliene a sufficienza. Secondo la tradizione comunista, questa gente, ove fosse militarmente ridotta allo stremo, preferirebbe scomparire dalla scena e adattarsi alla clandestinità politica e militare piuttosto che accettare patti che fossero apertamente umilianti, e che rappresentassero ai suoi occhi una rinuncia alle prospettive politiche della causa cui essa è dedita.

Estirpare i vietcong dal territorio del Vietnam del Sud, ammesso che ci si riesca, costerebbe enormi danni e sofferenza alla popolazione civile di cui non vorrei che il mio paese si rendesse responsabile.

E tentare di schiacciare i nordvietnamiti a tal punto che neppure Hanoi potrebbe più appoggiare l'attività politica dei vietcong nel Sud, a me sembra avrebbe certamente l'effetto di far intervenire le forze cinesi, direttamente, o sotto forma di volontari, trascinandoci in una guerra con la Cina comunista in uno dei più sfavorevoli terreni di ostilità che ci possano capitare.

Il conflitto vietnamita in un quadro globale.

Un altro motivo — non meno importante del primo — per cui ritengo sia nostro dovere fare tutto il possibile per evitare l'« escalation » di questo conflitto, è l'influenza che esso ha già sulla nostra strategia e sui nostri interessi più lontani. L'essere coinvolti fino a tal punto nel Vietnam mi sembra significhi orientare la nostra politica estera in modo profondamente erroneo.

Il nostro impegno nel Vietnam non ci porta soltanto a trascurare grandi, e potenzialmente più importanti, problemi internazionali, ma quest'impegno senza grandi prospettive in un'area lontana e di secondaria importanza, ci porta persino a sacrificare dei vantaggi di cui già godiamo o situazioni molto promettenti. Com'era da prevedersi, le nostre relazioni con l'Unione Sovietica ne hanno sofferto, proprio al momento in cui a tali relazioni era legata la soluzione di problemi molto più importanti di quello vietnamita ed avevamo quindi uno speciale motivo per svilupparle. E ancora più grave, secondo me, è l'influenza di questa guerra sui sentimenti che, nei nostri confronti, nutre il popolo giapponese, perché la fiducia e la simpatia del popolo giapponese è e sarà la nostra arma migliore in tutta l'Asia orientale.

Il Giappone, unico complesso industriale importante in Oriente

che abbia la base economica per una guerra moderna, è di vitale importanza per noi e per la pace e la stabilità dell'Asia orientale. Nessun tipo di vittoria nel Vietnam potrebbe ripagarci, a mio avviso, della perdita della fiducia e delle simpatie del popolo giapponese. Eppure io temo che ... noi ne stiamo abusando quando portiamo avanti la guerra nel Vietnam e proprio attraverso i bombardamenti strategici, cui essi, per ovvie ragioni storiche, sono particolarmente sensibili e ostili.

Cito in particolare il Giappone, perché mi sembra si tratti di un esempio rilevante, sia per importanza che per intensità dei sentimenti ridestati, del danno psicologico prodotto in molte parti del mondo dal proseguimento di questo conflitto, danno che si aggraverebbe ulteriormente qualora decidessimo di rendere le ostilità ancora più sanguinose e drammatiche.

È chiaro che per quanto questa politica sia giustificata ai nostri occhi, essa non ha suscitato entusiasmo o fiducia neppure tra popoli normalmente nostri amici.

Le ragioni degli Stati Uniti sono oggetto di erronea interpretazione, e lo spettacolo sottolineato e riprodotto in migliaia di foto e di articoli nei giornali di tutto il mondo, lo spettacolo di americani che fanno soffrire questa gente, povera e indifesa, di razza e colore diversi, anche se trova giustificazione nelle necessità della guerra o negli eccessi degli avversari, danneggia profondamente l'immagine del nostro paese nel mondo. Non dico che questo è giusto o sbagliato. Dico solo che è così e che, date le circostanze, deve essere così. Una vittoria conquistata a tal prezzo non avrebbe alcun valore per quanto riguarda i nostri interessi mondiali indipendentemente dai vantaggi che ne potremmo trarre sul piano locale.

Queste sono dunque, signori, le ragioni per cui spero che il nostro governo limiti le operazioni militari nel Vietnam al minimo necessario a garantire sicurezza alle nostre forze e a mantenere la nostra presenza militare fino a quando riusciremo a trovare una soddisfacente soluzione pacifica.

Per queste ragioni spero che perseguiremo energicamente e in modo coerente la ricerca di tale pacifica soluzione anche se ciò dovesse significare la rinuncia a parte dei nostri obiettivi e anche se la soluzione finale non ci apparirà esattamente l'ideale.

Non posso naturalmente valutare le necessità militari della nostra situazione. Ma da ciò che posso capire dall'aspetto politico ne deduco che il gen. Gavin è sulla buona strada quando suggerisce, se ho bene interpretato le sue parole, di scegliere un certo numero di aree da controllare e difendere senza pericolo e di limitarci a mantenere le nostre posizioni là.

Ho ascoltato con interesse le critiche che sono state opposte ai suoi argomenti, ma nessuna di esse mi è parsa di particolare rilievo.

Quando mi si dice che sarebbe difficile difendere tali zone non capisco come mai dovrebbe essere piú facile difendere le aree ancora piú grandi e che presumibilmente passerebbero sotto il nostro controllo nel quadro di una nostra graduale « escalation ».

Anch'io ritengo improbabile, per ragioni che ora non starò a sottolineare, che i nostri alleati e specialmente quelli dell'Europa occidentale, la maggior parte dei quali ha dovuto negli ultimi anni rinunciare a vasti territori, talvolta con grande abilità politica, ci muoveranno dei rimproveri o perderanno fiducia in noi, semplicemente perché abbiamo adottato nel Vietnam una strategia difensiva invece che offensiva.

In base alla mia esperienza, in questioni come queste quello che conta non è ciò che si fa ma come viene fatto; io sostengo che guadagneremo maggiormente l'opinione mondiale liquidando in maniera risoluta e coraggiosa delle situazioni poco valide, che continuando ad inseguire testardamente obiettivi stravaganti e poco promettenti.

78

E per finire rimango piuttosto sconcertato quando sento dire che adottare una strategia difensiva nel Vietnam del Sud significherebbe venir meno al nostro impegno col governo di quel territorio. Vorrei sapere in che cosa esattamente consiste questo impegno, come e quando esso fu contratto. L'impegno da parte nostra sembra consistere non solo nel difendere le frontiere di una certa entità politica da attacchi esterni, ma anche nel garantire la sicurezza interna di quel governo quando questo si riveli incapace a farlo con i suoi soli mezzi.

Ordunque, tale impegno è di tal sorta da superare notevolmente nelle sue implicazioni i normali obblighi di un'alleanza militare.

Se non abbiamo contratto alcun impegno formale non vedo la necessità d'inventarne uno e di voler convincere noi stessi di essere legati ad esso.

Ma se invece contraemmo tale impegno, allora non riesco a capire come ciò possa essere avvenuto altrimenti che attraverso le normali vie costituzionali che entrano in gioco anche in casi di impegni di minore importanza.

Ed ora, per concludere, due osservazioni: vorrei chiarire che ciò che ho detto finora sottintende il piú alto rispetto ed ammirazione per le qualità combattive dei nostri soldati... Non sono le qualità combattive che mi rendono scettico; ma lo scopo verso il quale vengono dirette.

Gli Stati Uniti non dovrebbero accollarsi il peso politico di altri paesi.

In secondo luogo vorrei precisare che sto cercando di considerare l'intera questione da un punto di vista pratico e non morale. Considero i vietcong gente crudele e fanatica, in gran parte senza dubbio

tratta in inganno dalla propaganda da cui è stata martellata; gente dai sistemi crudeli, dagli scopi dittatoriali ed oppressivi: non posso dire di avere alcuna simpatia per loro. Ritengo infondata la loro pretesa di rappresentare il popolo del Vietnam del Sud. Un paese che divenisse soggetto al loro esclusivo potere godrebbe della mia piú profonda simpatia; spero comunque che una nostra politica moderata ed equilibrata nel Vietnam del Sud possa scongiurare tale eventualità. Ma bisognerebbe che il nostro paese non fosse investito né si autoinvestisse della presente responsabilità di determinare la realtà politica di altre nazioni, soprattutto quelle così lontane dai nostri lidi, dalla nostra cultura ed esperienza. Sono cose che non ci riguardano, e che non credo sapremmo far bene.

Nel dire questo sto soltanto parafrasando ed in maniera poco elegante le parole di colui che fu un tempo membro del Senato americano, e che, sarebbe stato certamente membro della nostra Commissione ... se questa fosse esistita allora. Questi era John Quincy Adams, e prima di concludere vorrei mi permettete di ricordare le sue parole. Furono pronunciate in questa città 145 anni fa, il 4 luglio 1921.

FULBRIGHT. 1821.

KENNAN. 1821; grazie. Qualcuno di voi le conoscerà già, ma vale la pena ripeterle: « Ovunque è stata o verrà innalzata la bandiera della libertà, lì sarà presente l'America col suo cuore, i suoi voti e le sue preghiere. Ma essa non va in giro — egli proseguí — in cerca di mostri da distruggere. Si augura la libertà e l'indipendenza di tutti. Si erge a campione e difensore solo di se stessa. La sua voce pacata ... ed il suo esempio serviranno alla causa generale. Essa sa bene che arruolarsi sotto altre bandiere, fossero anche quelle dell'indipendenza di altri paesi, significherebbe impegnarsi in una situazione non facilmente districabile, essere coinvolti in lotte di interessi e di intrighi, di avarizia di singoli, di invidie ed ambizioni, sia pur vestite di colori della libertà. Il principio base della sua politica diventerebbe piano piano non libertà ma forza ... Essa potrebbe diventare la dittatrice del mondo. (Ma) non sarebbe piú padrona della sua anima ... ».

FULBRIGHT. Grazie, signor Kennan.

Mi permetta di dirle che le sue parole ... sono state sagge e pertinenti: (esse) sollevano molti problemi, che certamente i membri di questa Commissione vorranno approfondire.

È possibile un regime comunista neutrale?

Vorrei cominciare con una osservazione che mi interessa particolarmente proprio perché so dell'esperienza da Lei avuta in Jugoslavia ... Quando Lei ha affermato che « con molta probabilità, un regime comunista nel Vietnam seguirebbe un suo corso politico indipen-

dente » pensava, immagino, alla Jugoslavia, un paese comunista che sta seguendo un suo corso indipendente senza per questo andar contro i nostri interessi ...

KENNAN. Infatti. Intendevo dire che non bisogna presumere che qualsiasi partito comunista che vada al potere in una qualsiasi parte del mondo, debba necessariamente funzionare quale semplice esecutore degli ordini di una delle grandi potenze del mondo comunista ...

Non è vero che gli uomini che decidono di chiamarsi comunisti sono presi automaticamente da un magico trasporto che li rende completamente diversi dagli altri esseri umani o da ciò che essi erano prima. Sono ancora profondamente influenzati da sentimenti nazionalisti, e (direi) da sentimenti comuni. E questi hanno la loro importanza, oggi, nel Vietnam. Non credo che i comunisti del Vietnam vogliano essere dominati dai cinesi. Il fatto che l'Unione Sovietica costituisca nel mondo comunista un'alternativa alla Cina, un'alternativa peraltro molto più atta a garantire i necessari aiuti economici, mi sembra sia un dato di fatto che non sfugge alla considerazione dei sudvietnamiti comunisti, ed io intendevo proprio dire che, se un governo comunista nel Vietnam non sarebbe proprio desiderabile, non sarebbe neppure così tragico e fatale come molti di noi presumono ...

80

La vittoria nel Vietnam non è un obiettivo realistico.

FULBRIGHT. Tra le altre sue osservazioni, mi ha colpito il fatto che Lei non considera la questione di ciò che si può ottenere nel Vietnam da un punto di vista morale, ma pratico ...

KENNAN. È vero. Temo che le nostre idee in materia siano influenzate da una specie di illusione di invincibilità, dalla sicurezza di poter risolvere qualsiasi problema nel mondo, purché gli si dedichino sufficienti mezzi.

Io non credo assolutamente a questo. Non credo che noi possiamo determinare la realtà politica di molti altri paesi nel mondo. Mi sembra che attualmente non stiamo ottenendo grandi successi neanche in isole così vicine a noi e dubito seriamente che possiamo intrometterci negli affari di gente lontana come questa e determinare con le nostre forze la linea politica che dovrà prevalere ...

FULBRIGHT. Lei conosce certamente l'affermazione del gen. Ridgway nel suo libro, secondo la quale noi potremmo forse ... ottenere una vittoria militare che sarebbe però secondo lui assolutamente sproporzionata ai vantaggi che se ne potrebbero ricavare. Da quanto mi sembra di capire, secondo lui, noi, a costo di un grosso sacrificio di uomini e materiale, sangue e denaro, potremmo, volendo, conquistare il Vietnam e anche la Cina; ciò non toglie che sarebbe un grosso errore gettarsi in tale impresa. È d'accordo Lei?

KENNAN. In generale, sí. Ma al punto in cui parla di « conquistare questo paese », non sono proprio sicuro per la Cina, perché non so cosa significherebbe, in questo caso, la parola « conquistare ». Se si trattasse di uno sforzo per occupare il paese, io andrei anche al di là del gen. Ridgway e direi che non riusciremmo nemmeno a farlo.

FULBRIGHT. Penso che il gen. Ridgway intendesse riferirsi soprattutto al Vietnam; aggiunse però che anche se conquistassimo e distruggessimo la Cina, commetteremmo un grosso errore. Egli disse esattamente: « Non sarebbe nel nostro interesse ».

KENNAN. Questa è anche la mia opinione. (...)

Ruolo delle Nazioni Unite nel Vietnam.

Senatore MORSE. ... In un articolo sul « Washington Post » del dicembre scorso Lei affermò che da quando il Vietnam è divenuto un problema critico « i responsabili dell'attività delle Nazioni Unite sono circondati da un profondo senso di sfiducia ... ».

KENNAN. Personalmente non ritengo che le Nazioni Unite siano di per sé in grado di contribuire in alcun modo a fissare i termini di una soluzione di compromesso del conflitto nel Vietnam.

Ma speravo, ed erano in molti a sperare con me che forse la recente iniziativa, di richiamare l'interesse del Consiglio di Sicurezza su questo problema, potesse o riportare in vita gli accordi di Ginevra o facilitare la ricerca di nuove vie per affrontare il problema stesso al di fuori delle Nazioni Unite, tali da interessare sia noi che i nostri avversari.

Probabile risultato delle elezioni del 1956.

MORSE. Sig. Kennan, è Lei dell'opinione che se nel luglio del 1956 si fossero tenute le elezioni nel Sud Vietnam, come previsto dagli accordi di Ginevra del 1954, i vietnamiti avrebbero votato rispettando le procedure stabilite negli accordi stessi, per un regime comunista?

KENNAN. Non ho la pretesa di saperne molto sulla reale situazione laggiú. Mi affido piuttosto a quanto si afferma nel libro di un ex Presidente secondo il quale tutto lasciava supporre che l'80 % dei voti sarebbe andato ai comunisti, se le elezioni si fossero tenute a quell'epoca. Non sono in grado di valutare l'esattezza di questa affermazione, ma credo anch'io che le elezioni sarebbero state favorevoli ai comunisti. D'altra parte non sono sicuro che queste elezioni sarebbero state del tutto libere. (...)

Effetti di un abbandono Usa.

Senatore HICKENLOOPER. ... Quale secondo Lei sarebbe il risultato di un nostro improvviso e precipitoso ritiro dal Sud Vietnam?

KENNAN. Io penso che verrebbe sfruttata a fondo dai cinesi e dai nordvietnamiti.

HICKENLOOPER. Dove?

KENNAN. Tra la pubblica opinione mondiale, per umiliarci.

HICKENLOOPER. Lei crede che influenzerebbe notevolmente il futuro atteggiamento politico dell'Indonesia?

KENNAN. No, non lo credo. A me sembra che i recenti avvenimenti indonesiani sono di tale portata da renderci sicuri, per qualche tempo, dal pericolo comunista. (...) Non credo neanche che avrebbe un grande effetto in Cambogia perché mi sembra che il governo di quel paese si preoccupa già abbastanza di essere vicino ai cinesi e esserlo ancora di più vorrebbe dire farsi addirittura assorbire nello Stato cinese. Credo che forse l'effetto più pericoloso si avrebbe in Thailandia, ma non ne sono sicuro ...

HICKENLOOPER. Lei pensa che ci sarebbero ripercussioni nelle Filippine rafforzando l'influenza e la propaganda cinese per il fatto che la Cina ha contribuito alla sconfitta degli Stati Uniti o al loro abbandono del Vietnam? ...

KENNAN. Io credo personalmente che anche se dovessimo ritirarci prossimamente dal Vietnam del Sud, i filippini non avrebbero alcun motivo di innervosirsi. I vietcong non hanno capacità anfibia e non ci inseguiranno certo nelle Isole Filippine o altrove. Dipende in gran parte dai filippini stessi. Hanno i mezzi, se vogliono, per difendere la propria sicurezza. È questione di morale e di volontà. Lo hanno già fatto in passato e possono ricominciare se necessario. (...)

Sfruttamento propagandistico di una ritirata degli Stati Uniti.

HICKENLOOPER. Lei pensa che un prossimo ritiro delle nostre forze dal Vietnam ... possa venire usato come efficace mezzo di propaganda fra le nuove nazioni dell'Africa, dove i cinesi stanno facendo così grandi sforzi?

KENNAN. Senatore, sarebbe l'argomento di attualità per sei mesi, ma direi che vi potremmo sopravvivere.

Gli avvenimenti si susseguono con incredibile rapidità sulla scena internazionale e la gente è di memoria corta. Se riandiamo indietro alle crisi degli anni passati e ci chiediamo che cosa ne resta oggi, potremo renderci conto, dell'esattezza di questa affermazione. Ci fu un momento in cui eravamo tutti agitati e preoccupati per il Libano e lo sbarco delle nostre truppe. Uno o due anni fa nessuno avrebbe creduto che la crisi di Cipro potesse calmarsi come è avvenuto oggi. Le cose passano più rapidamente di quanto si pensi. (...)

Senatore GORE. Signor ambasciatore, per le ragioni da Lei esposte con un'eloquenza e dottrina cui non sono in grado di fare appello, ho ritenuto per lungo tempo che questa fosse un'avventura sconsigliabile per gli Stati Uniti. Ora, considerando la questione nella prospettiva dei prossimi dieci anni, quali saranno i suoi riflessi sul processo di riavvicinamento dell'Unione Sovietica alle potenze occidentali, ormai in corso dai tempi del confronto del 1961? Questo potrebbe concludersi con il ritorno dell'Unione Sovietica nella società europea, o, al contrario, con il riavvicinamento alla Cina comunista non soltanto per una spinta verso il Pacifico, ma anche nell'adottare la linea più aggressiva del comunismo internazionale.

KENNAN. ... Senatore Gore, in una conferenza all'università di Princeton, ho tentato di porre in rilievo che se accentuassimo il nostro intervento nel Vietnam, il governo sovietico non avrebbe altra scelta che schierarsi contro di noi, iniziando una specie di gara con la Cina a chi si mostri più critico nei confronti della nostra politica, e più zelante e violento nella difesa dei vietcong. Ho detto che avrebbero fatto questo anche a costo di guastare i rapporti russo-americani.

È esattamente ciò che si è verificato. L'effetto del conflitto vietnamita non è quello di ristabilire l'unità tra l'Unione Sovietica e la Cina comunista. Sotto questo aspetto le cose sono andate troppo in là. È quello piuttosto di fare della loro rivalità qualcosa di molto sfavorevole ai nostri interessi e a quelli della pace mondiale; di provocare cioè una gara a chi può sembrare più antiamericano, più critico della nostra politica, più violento nel difendere quelli che chiamano i movimenti di liberazione nazionale.

Le ragioni per cui i capi sovietici si sono sentiti costretti a seguire tale linea non cadono sotto la mia responsabilità, e non hanno le mie simpatie. Ma le posso capire, guardando le cose dal punto di vista sovietico; e tutto questo mi sembra una sfavorevole evoluzione degli affari mondiali.

Ritengo vi siano altri problemi più importanti del Vietnam da discutere eventualmente con l'Unione Sovietica, quali il disarmo, ed il sempre grande e vitale problema della Germania, che è, secondo me, il più importante problema politico-territoriale del mondo.

Tutto questo è ora sospeso mentre continua la guerra nel Vietnam e l'effetto di tale conflitto sull'Unione Sovietica è stato, io temo, di rendere più ardua la discussione costruttiva con i leaders sovietici di tali problemi.

GORE. Se la guerra nel Vietnam dovesse essere intensificata o se per disgrazia, Iddio non voglia, scoppiasse la guerra tra Stati Uniti e Cina, non sarebbe possibile che la Russia, vedendoci impegnati fino al collo, tornasse alla carica su Berlino, o cercasse di mettere in opera

le sue mire in America Latina o altrove?

KENNAN. È certamente possibile: l'estensione dei nostri impegni nel Vietnam mi preoccupa soprattutto perché ci può lasciare impreparati a fronteggiare eventuali crisi in altre parti del mondo.

Mi sembra che abbia già sviato la nostra attenzione e le nostre risorse sino ad un limite pericoloso per l'equilibrio che le nostre responsabilità in altre parti del mondo dovrebbero imporci. E se dovessimo decidere adesso, come molti temono, di raddoppiare le forze e i mezzi impiegati nel Vietnam, temo non ci troveremmo nella posizione migliore per difendere i nostri interessi in altre zone, nel caso fossero improvvisamente minacciati. (...)

Rifiuto della Russia di riconvocare la conferenza del 1954.

84

Senatore CARLSON. Per quanto riguarda la conferenza del 1954, qual è il motivo per cui i sovietici si sono rifiutati di venire ad un accordo per la sua riconvocazione? O, per lo meno, qual è la sua opinione in merito?

KENNAN. Il Governo sovietico teme, mi sembra, non assumendo un atteggiamento marcatamente anti-americano, o apparendo in qualche modo connivente con i nostri progetti, di perdere la sua autorità sul movimento comunista ed il richiamo che esercita sui nazionalismi semi-comunisti nei paesi in via di sviluppo. Questo, io credo, spiega la sua condotta alquanto strana a tale riguardo (anche se) devo ammettere di essere anch'io sconcertato di fronte alla sua riluttanza a riconvocare la Conferenza di Ginevra ...

Possibilità di un intervento cinese nel conflitto.

CARLSON. ... Cosa ne pensa Lei della possibilità di un intervento cinese?

KENNAN. Io penso che, continuando a invischiarci sempre più in questa situazione, e come noi anche loro, arriveremo poco a poco al punto di trovarci in conflitto diretto come già è avvenuto in Corea. E, se dovessimo essere coinvolti in un conflitto, secondo me e secondo altri che se ne intendono più di me, il terreno si presenterebbe quanto mai a noi sfavorevole ...

La politica di arginamento.

Senatore LAUSCHE. ... Ambasciatore Kennan, è stato detto spesso che Lei fu l'ideatore e l'artefice di questa politica dell'arginamento. Ha partecipato alla elaborazione del relativo piano?

KENNAN. Ho pubblicato un articolo anonimo nel 1947, scritto anzi nel 1946, nel quale usai questa parola (...) ma nell'articolo non intendevo far credere che noi dobbiamo e possiamo fermare il comu-

nismo su ogni punto della superficie terrestre; non ho detto in quell'articolo molte cose che, lo riconosco, meritavano di essere menzionate, e una di queste è chi vi sono alcune zone nel mondo più importanti di altre; e che dovevamo concentrarci in quelle per noi vitali. Devo inoltre far presente che allora esisteva un solo centro del comunismo e a questo pensavo. Oggi c'è né più di uno e questo rende la situazione molto diversa. (...)

LAUSCHE. Se la Cina è oggi il vero aggressore, la politica dell'arginamento non è allora ancor più necessaria di venti anni fa?

KENNAN. Senatore Lausche, la tattica dell'arginamento è certamente riferibile alla Cina, ma il problema è del come e dove e di quanto è nei limiti delle nostre risorse. Se fossimo stati capaci senza un costo eccessivo in termini di uomini, di mezzi, e di spostamenti nella nostra politica estera, di far meglio nel Vietnam ne sarei stato felicissimo ed avrei ritenuto il nostro sforzo giustificato. (...)

LAUSCHE. Nelle attuali condizioni, Ella non raccomanderebbe di abbandonare il Vietnam. Consiglierebbe di permettere ai sudvietnamiti di decidere attraverso libere elezioni, sotto la supervisione delle Nazioni Unite o di altro ente internazionale, se preferiscano un governo comunista o un governo favorevole al mondo libero?

KENNAN. Credo sarebbe una buona cosa fare un simile sondaggio, ma non so se questo sia possibile nelle attuali condizioni.

LAUSCHE. Chi vi si oppone? Gli Stati Uniti, o la Cina Rossa o Hanoi? Chi vi si oppone? Il Presidente e gli Stati Uniti non stanno forse sostenendo tale metodo?

KENNAN. Mi sembra che la situazione nel suo insieme vi si opponga. In uno stato di guerra civile è impossibile tenere elezioni del genere. (...)

LAUSCHE. Va bene; allora, oltre a ciò che ha fatto il Presidente, che cosa proporrebbe ora di fare per giungere ad una soluzione che non danneggi il nostro prestigio né metta in pericolo la nostra sicurezza?

Limitare obiettivi ed impegni.

KENNAN. Io propongo di limitare i nostri obiettivi e i nostri impegni militari in quel territorio, di decidere cosa possiamo difendere in quella regione tenendo conto della sicurezza delle nostre forze, di trincerarsi ed aspettare di vedere quali possibili soluzioni si presentino. Sono d'accordo che oggi non esiste alcuna possibilità di soluzione pacifica; ma ho l'esempio di molte situazioni internazionali che in un primo tempo non offrivano alcuna possibilità di soluzione, possibilità che si sono invece rivelate in seguito, solo a saper attendere con un po' di pazienza e in una posizione ragionevolmente forte. (...)

Senatore WILLIAMS. Se Lei, a quell'epoca, avesse avuto un posto

di responsabilità, quali decisioni pensa avrebbe preso, diverse da quelle che furono prese allora?

Alternativa. Non far sbarcare le truppe.

KENNAN. ...Credo che l'unico errore fu quello di sbarcare le nostre truppe ... ma per me, da lontano e senza una competenza specifica è difficile dirlo. Forse avremmo dovuto riflettere molto più attentamente prima di sbarcare unità combattenti.

È mia opinione da molti anni, e tale opinione deriva dall'aver compiuto un accurato studio sulle difficoltà incontrate all'epoca del nostro intervento in Russia nel 1918, è mia opinione che bisogna essere sempre molto cauti prima di far sbarcare forze americane in casi simili, a meno che non si preveda chiaramente in che modo e in qual momento esse debbano essere ritirate e che non ci si possa arrivare con sufficiente probabilità e in un tempo molto prossimo ... Ma quello che mi è difficile capire è come mai il nostro governo non riesca a far sí che le nostre forze possano tenere sotto controllo sicuro alcune zone di quella regione. Non me ne intendo abbastanza di cose militari per dire in che modo ciò andrebbe fatto. Certo non dovremmo ridurci nelle condizioni di assediati. Ma mi pare che non trascenda le nostre capacità inventive trovare modo di sistemare, per il momento, le formidabili forze che oggi abbiamo nel Vietnam, in un assetto più o meno difensivo, creandoci così una posizione da cui nessuno potrebbe sperare di sloggiarci. (...)

86

Senatore CHURCH. ...Noi dovremmo paragonare la linea politica che Lei sostenne in Europa con la situazione di fronte alla quale ci troviamo in Asia dove da poco è stato abbattuto il dominio europeo.

Non è forse vero che in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, dovemmo fronteggiare il problema dell'aggressione russa, con l'armata rossa che occupava e controllava buona parte dell'Europa orientale?

KENNAN. È vero.

CHURCH. E a quell'epoca aggressione russa e aggressione comunista sembravano sinonimi, non è vero?

KENNAN. Esattamente.

CHURCH. Non è forse vero che la Nato fu creata per fermare l'aggressione russa, cioè il dilagare dei russi dalla cortina di ferro attraverso l'Europa occidentale?

KENNAN. È verissimo, e fu creata proprio per proteggere da una ulteriore espansione comunista le aree industriali di vitale importanza della Renania e delle regioni contigue, che sono tra le più importanti del mondo.

CHURCH. La linea di difesa della Nato non represses il comuni-

smo; esistono ancora cioè partiti comunisti al di qua di tali linee; il maggior partito politico in Italia è quello comunista (sic), ed un forte partito comunista esiste oggi in Francia, non è forse vero?

KENNAN. È vero.

CHURCH. ... Se non abbiamo nell'Europa occidentale guerriglie o guerre di liberazione nazionale è perché l'economia di questi paesi è rinata, c'è coesione interna e le istituzioni democratiche sono sostenute da una forte maggioranza. Non è questa la ragione per cui il comunismo non è riuscito a prevalere al di qua delle frontiere della Nato nell'Europa occidentale?

KENNAN. Certamente e vorrei aggiungere che questi paesi accettare l'onere della propria difesa. Non cercarono una forza esterna che svolgesse per loro il compito essenziale. (...)

CHURCH. Io credo che il più grosso errore che abbiamo commesso in politica estera sia stato quello di credere che un piano adatto all'Europa potesse adattarsi anche a quelle parti del mondo che si erano appena liberate dalla dominazione europea, non abbiamo tenuto conto di quanto diversa fosse la situazione in Asia e Africa, nelle regioni ex-coloniali.

87

La politica verso l'Europa non è applicabile all'Asia.

KENNAN. Sono perfettamente d'accordo. All'epoca in cui la politica di arginamento in Europa veniva concretata sul piano pratico, cioè al tempo in cui si progettò il piano Marshall, a noi dell'Ufficio Studi Politici del Dipartimento di Stato che avevamo qualcosa a che fare col piano Marshall, fu ripetutamente chiesto, talvolta anche da persone qui del Congresso, di progettare piani simili per la Cina e per l'Asia e ci siamo sempre rifiutati proprio per le ragioni da Lei esposte; non che non volessimo frenare il comunismo in Asia, ma capivamo che le misure efficaci per l'Europa non lo sarebbero state altrettanto in Asia.

CHURCH. Ritiene forse che in queste regioni del mondo gli abitanti siano meno preoccupati, o meno paurosi, o meno nemici del comunismo di quanto non siano dell'imperialismo o del colonialismo, che hanno sperimentato per due secoli e che con grande sacrificio e talvolta con dura lotta hanno finalmente abbattuto?

KENNAN. Certamente questi vari termini astratti hanno in Asia un significato profondamente diverso che in Europa; per di più gli europei sanno, a differenza degli asiatici, di avere qualcosa da perdere con il comunismo, con un regime comunista. (...)

Gli asiatici non condividono il nostro senso della libertà.

Ricordo di aver letto non più di due giorni or sono un articolo di una delle nostre più grandi autorità sulla cultura cinese nel quale

egli rilevava che la lingua cinese ha soltanto una parola che assomiglia da lontano alla nostra parola libertà e che suggerisce l'idea di licenza o meglio di turbolenta indisciplina ...

CHURCH. In questi paesi, che sono per lo più totalitari, nonostante noi l'includiamo sempre in quella espressione « mondo libero » da noi continuamente usata, non è forse vero che un cambiamento, se mai debba avvenire, avverrà all'insegna della violenza, cioè attraverso una rivoluzione, piuttosto che attraverso libere elezioni?

KENNAN. Sono sicuro che ciò è inevitabile in gran parte del mondo.

CHURCH. La ragione è che la maggior parte di questi paesi non sono abbastanza democratici per permettere che avvenga un cambiamento pacifico.

KENNAN. Infatti.

CHURCH. Cioè un cambiamento che avvenga in modo libero e senza violenza, non è così?

KENNAN. Senatore Church, libere elezioni presuppongono una certa mentalità nella gente.

Anche qui, si tratta dello stesso problema che avemmo nell'epoca dell'intervento in Russia. Woodrow Wilson ed altri sperarono che si potesse tenere in Russia qualcosa che assomigliasse a delle elezioni; e non arrivarono a capire che si trattava di un paese dilaniato dalla violenza, dal terrore, dalla paura, dalle terribili esperienze passate e che nessun russo si sarebbe mai fidato di un altro russo per aprire le urne e leggerne i veri risultati.

Necessità di una nuova linea politica per il mondo sottosviluppato.

CHURCH. Allora, signor ambasciatore, indipendentemente da quello che accade nel Vietnam — entrambi speriamo che si arriverà ad una soluzione soddisfacente per il nostro paese — non è forse vero che dovremo far fronte ad un travaglio rivoluzionario nel mondo sottosviluppato per molti anni ancora?

KENNAN. Sì, avremo ogni sorta di violenze.

CHURCH. E non crede allora che dovremmo cominciare a pensare una nuova politica per l'Asia e l'Africa?

KENNAN. Sì, lo credo.

CHURCH. Una politica non più basata sui concetti rigidi che erano adatti per l'Europa, ma progettata allo scopo di far fronte al fenomeno delle rivoluzioni nelle regioni del mondo in via di sviluppo?

KENNAN. Sì.

CHURCH. Pensa che abbiamo già cominciato a tracciare questa linea politica?

KENNAN. Non credo. E penso che gli slogans e i simboli seman-

tici del passato costituiscano un intralcio. Vorrei che riuscissimo presto ad abbandonare tutti questi concetti e far fronte realisticamente a tali situazioni.

Penso che, in luogo di una vera e propria politica dovremmo ricercare un metodo per far fronte a questi problemi il che sarebbe molto piú efficace di tutto quello che in questi ultimi anni ci siamo andati dicendo tra di noi. (...)

Raggiungere una distensione con l'Unione Sovietica.

Senatore CLARK. A mio avviso, i maggiori sforzi della politica estera americana dovrebbero essere rivolti al raggiungimento di una distensione generale con l'Unione Sovietica, nell'interesse della pace mondiale.

Mi chiedo se Lei è d'accordo e se può ulteriormente illustrare questa affermazione.

KENNAN. Concordo in modo assoluto, perché credo che i maggiori pericoli per la pace mondiale dipendono ancora dallo stato dei nostri rapporti con l'Unione Sovietica. Credo che nessuno dei due voglia una guerra mondiale, ma quando permangono ancora problemi non risolti quali la continua proliferazione nucleare e l'attuale contrasto per la Germania, contrasto che diventa ogni anno potenzialmente piú esplosivo e pericoloso con l'aumentare della potenza militare del governo della Germania occidentale — fino a quando permangono tali problemi, credo che le questioni piú importanti che dobbiamo affrontare sono legate alle nostre relazioni con l'Unione Sovietica. (...)

La Cina comunista in una fase bellica.

CLARK. Se ho ben capito, Lei pensa che la situazione attuale nella Cina comunista sia alquanto diversa da quella russa in quanto essa sta attraversando le prime fasi di una rivoluzione, fasi bellicose.

KENNAN. Credo che attualmente i leaders della Cina comunista siano in uno stato d'animo estremamente difficile, quasi isterico. Essi hanno avuto ogni sorta di frustrazioni all'interno ed all'estero negli ultimi anni.

Credo che siano piú deboli di quanto vogliano ammettere. Sono inoltre preoccupati di quello che sembra a loro essere un accerchiamento e dall'esclusione dai consigli mondiali, esclusione per cui, è chiaro, non hanno che da rimproverare se stessi ...

D'altra parte io non credo essi siano realmente in grado di dare fastidi al di fuori del continente asiatico. Non posso dire di essere veramente preoccupato per i territori delle isole del pacifico. Credo che i comunisti cinesi abbiano subito un vero rovescio in Indonesia,

uno di grandissima portata, tale da limitare loro qualunque speranza realistica di estendere la loro autorità oltre la massa continentale asiatica, della quale occupano già quasi tutta la parte orientale.

Penso che ci vorrà molto tempo prima di poter trattare con loro in modo costruttivo.

Nel frattempo credo che dovremmo lasciarli tranquilli per conto loro. Non credo sia necessario ed opportuno per noi cercare di risolvere militarmente questo grande problema. Non è problema che si possa risolvere militarmente, più di quanto può esserlo quello del Vietnam. (...)

Io credo, inoltre, che le cose cambieranno in Cina così come è avvenuto in Russia. È quello che accade sempre. Una nuova generazione di dirigenti verrà alla ribalta. Non potranno essere nei nostri confronti più maldisposti dei dirigenti attuali. Considerando la storia della politica internazionale, mi sembra che i consigli di pazienza e di moderazione siano stati, in linea generale, più efficaci dei consigli di violenza e soprattutto di una violenza incontrollata ed illimitata. (...)

90

Guerra con la Cina: guerra convenzionale o guerra nucleare?

Senatore PELL. ... Crede Lei che l'attuale corso degli eventi in Vietnam, che inevitabilmente sembra condurci ad impegnare molte più truppe, ad una continua « escalation », alla possibilità di radere al suolo Hanoi e Haiphong e a spingere il Nord Vietnam nelle braccia della Cina, ci porterà ad una guerra coi cinesi di tipo convenzionale oppure di tipo nucleare? Tenendo presente le reazioni al possibile uso di armi nucleari al tempo della Corea, lei crede che l'Unione Sovietica si sentirà obbligata ad intervenire o preferirà starsene fuori?

KENNAN. Se non ricorreremo alle armi nucleari e ci limiteremo ad un conflitto terrestre tra le nostre forze e quelle dei comunisti cinesi nel Sud-est Asiatico, non credo che l'Unione Sovietica intervenga in modo comunque esplicito.

Ma se entreranno in ballo le armi nucleari, non posso prevederne gli effetti sull'opinione pubblica e fino a che punto un tale conflitto sarebbe capace di provocarne altri. Tutto potrebbe succedere. Posso solo dire che le conseguenze sarebbero imprevedibili. Ripeto: tutto potrebbe succedere.

Potrebbe succedere che l'Unione Sovietica entri in guerra. Se andassimo fino in fondo creeremmo probabilmente uno stato di cose tali che l'Unione Sovietica si sentirebbe quasi costretta ad intervenire in modo massiccio; e se questo poi porterà a sua volta ad uno scambio nucleare tra noi e l'Unione Sovietica, non sono in grado di saperlo. Ma siamo con questo, con tutto questo, ai margini di un pericolo apocalittico che non vorrei che il mio paese prendesse alla

leggera. Questo è l'orlo di un precipizio, di un abisso cui non dovremmo avvicinarci mai. (...)

Significato di « bombardamenti strategici ».

Senatore SYMINGTON. Che cosa intende per « bombardamento strategico »?

KENNAN. Intendevo riferirmi ai bombardamenti del Nord Vietnam diretti ad interrompere i rifornimenti, ecc. distinguendoli dai bombardamenti tattici che sono diretti contro forze che ci affrontano sul campo di battaglia.

SYMINGTON. Considerereste il bombardamento di una strada un « bombardamento strategico »?

KENNAN. Se non si riferisce ad una immediata azione tattica e si svolge in una zona lontana dal campo di battaglia, penso di sí. (...)

SYMINGTON. Se Lei è contrario a questo tipo di bombardamenti, preferirebbe dunque aspettare prima di qualsiasi attacco aereo che un combattimento terrestre arrivasse al corpo a corpo a meno che tale attacco non avesse diretta connessione con truppe combattenti in una particolare località; è esatto questo?

KENNAN. Certo l'aviazione entrerebbe in ballo molto prima del contatto diretto con il nemico; infatti, una volta ammessane la legittimità riguardo alle operazioni tattiche, tale legittimità può essere estesa a zone di notevole ampiezza.

SYMINGTON. Ho espresso correttamente il suo pensiero circa i bombardamenti?

KENNAN. Senatore, mi rendo conto che non si può tracciare una linea netta e precisa in questo caso. Il mio punto di vista è che lo spettacolo che offriamo rovesciando enormi quantità di bombe su territori che sembreranno a tutto il resto dell'Asia non in grado di difendersi o per lo meno non in grado di difendere gli abitanti contro questo tipo di attacco, nuoce moltissimo alla nostra reputazione ...

Non mi sembra che questo tipo di operazione abbia dato grandi risultati in passato e mi sembra piuttosto che abbia provocato effetti psicologicamente negativi molto importanti su popolazioni di altri regimi del mondo. (...)

Senatore CASE. ... Ritengo che uno dei nostri problemi è che ci troviamo di fronte ad una aggressione che non è facile riconoscere, ed anche poco chiara — ciò che i comunisti cinesi in particolare chiamano guerra di liberazione nazionale, — distinta dal tipo di aggressione che si ha quando degli eserciti mobilitano, attraversano la frontiera e occupano materialmente un territorio straniero.

Mi sembra anche Lei ritenga la prima azione — cioè quella che affrontiamo attualmente — « aggressione » non meno della seconda; non è vero?

KENNAN. Senatore Case, credo che il termine « aggressione », riferito a ciò che accade oggi nel Vietnam, generi confusione. Credo che l'attuale conflitto abbia origini così complesse e così lontane e che sia in gran parte la conseguenza di avvenimenti interni e non esterni al Sud Vietnam; e inoltre che il confine fra il Vietnam del Nord e del Sud sia di tipo particolare. All'origine non doveva nemmeno essere un confine tra Stati. Tutto ciò mi pare indichi che parlando di « aggressione » nel senso che gli hanno voluto dare alcuni membri del nostro stesso governo, si finisca col confondere il problema.

Questa guerra è naturalmente in parte, se vogliamo, l'invasione di un paese da parte delle forze di un altro paese, benché definirla così significhi forzare alcuni termini. Ma in ogni caso non è solo questo. Questa guerra è anche una guerra civile e molto seria per giunta. Non credo possiamo permetterci di illuderci che i vietcong siano soltanto una forza esterna oppure una forza che non potrebbe esistere senza aiuti esterni. Gli aiuti possono rafforzarli, tutto sta ad indicare che essi erano assai forti anni fa prima ancora di cominciare a riceverli. (...)

92

Origini del Vietcong.

CASE. Sono d'accordo che esista un problema di definizione. Credo che Lei sia nettamente in disaccordo con quanto detto recentemente dal sottosegretario di Stato Ball nel suo discorso alla North West University e cioè che il Nord Vietnam e Hanoi hanno creato, e appoggiato e rifornito costantemente la guerriglia vietcong e che il Fronte di Liberazione Nazionale è una organizzazione puramente fittizia creata da Hanoi per rafforzare una finzione e cioè che esso sia il legittimo portavoce del popolo sudvietnamita. Lei non concorda affatto con questa opinione.

KENNAN. Almeno questa non è la mia impressione. Penso che il Vietcong sia esistito da parecchio tempo nel sud e che probabilmente goda in larga misura di ciò che Lei definirebbe appoggio della popolazione a prescindere dai mezzi — indubbiamente non democratici — con i quali questo appoggio è stato ottenuto.

Anche per « appoggio » non vorrei essere frainteso. Forse non è nemmeno approvazione degli scopi politici; vi sono molti fattori che agiscono sugli individui e li portano ad appoggiare questa o quella organizzazione. (...)

Senatore SPARKMAN. ... Vorrei dirle che ho sempre avuto molta stima delle sue opinioni. Le ho seguite da anni fin dall'epoca del « containment ». Ne ha parlato qui; come possiamo « contenere » nel Vietnam?

Interessi di lungo periodo e interessi immediati.

KENNAN. Se facciamo un discorso di prospettiva, io penso che in situazioni di questo genere ... dovremmo mostrarci piú rilassati e meno terrorizzati da ciò che avviene in alcuni piccoli paesi dell'Africa e dell'Asia e non dovremmo saltare qua e là come elefanti spaventati da un topo ogni qual volta tali avvenimenti si ripetono. (...)

Molti americani, per esempio, sono preoccupati per Castro ... Talvolta a ragione; ed io non voglio assolutamente sottovalutare l'importanza della crisi che abbiamo dovuto affrontare alcuni anni fa. Mi sembra però che in queste situazioni dobbiamo vedere gli aspetti positivi oltre che negativi del problema.

Per la prima volta dopo lunghissimo tempo qualcun altro si sta accollando le spese a Cuba, qualcun altro viene spremuto, qualcun altro ha il problema di trattare con il regime cubano.

Per una volta ci limitiamo ad assistere. E personalmente ritengo che a lungo andare i russi non otterranno gran che dall'essere compromessi nell'affare di Cuba. Credo che finiranno con l'uscirne fuori spontaneamente ... naturalmente ciò che ho detto finora vale solo per problemi di contenimento nel lungo periodo in particolari aree, ed in particolari paesi.

Non vale per ... il Vietnam dove la situazione creata dal nostro intervento si presta a considerazioni del tutto diverse.

SPARKMAN. Naturalmente, ci troviamo in questo momento di fronte ad un problema molto difficile. Lo ammetterà anche Lei. Nel Vietnam ci sono nostri uomini. Siamo coinvolti. Premuti dalle circostanze. E non capisco come si possa, arrivati a questo punto, assumere una posizione distaccata. Il primo problema è questo: come possiamo mettere in pratica, a questo punto, la dottrina, che facciamo nostra, del « containment » ...

KENNAN. La mia risposta è che dobbiamo cercare di conquistare nel Sud Vietnam un numero limitato di posizioni militari che siamo certi di poter mantenere per un lungo periodo di tempo, non dimenticando la sicurezza delle nostre forze, ed una volta fatto ciò, non cercare di espandere il conflitto, ma piuttosto lasciare che le cose sbolliscano e che altri gruppi interessati alla soluzione del conflitto trovino qualcosa che assomigli ad un compromesso.

Non credo che nelle attuali circostanze possiamo essere noi a concludere tali negoziati. Secondo me dovrà essere compito di altri e quando le proposte saranno state presentate dovremo decidere se accettarle o no.

Vi sono oggi pochissime probabilità di giungere a tale soluzione di compromesso. Ma le cose cambieranno col tempo, e la mia preoccupazione ora è di vedere consolidate le nostre attuali posizioni nel Sud Vietnam in modo da essere sicuri di poterle mantenere senza eccessivo pericolo per le nostre forze ...

Elementi per una soddisfacente soluzione pacifica.

SPARKMAN. Nella sua introduzione Lei ha parlato di soddisfacente soluzione pacifica del conflitto e ne parla di nuovo ora. Può Lei indicarci su quali elementi essa dovrebbe essere fondata?

KENNAN. ... A me sembra che col tempo si arriverà ad un compromesso politico tra le varie fazioni sudvietnamite. E, come dicevo, temo che saranno altri (i sudvietnamiti stessi) a dover trovare tale compromesso. Ci sono diversi gruppi nel Vietnam. Non ci sono solo i vietcong ed i loro nemici. Ci sono i cattolici, i buddisti, i montagnardi; molta gente che ha le mani in pasta. Ed un bel giorno, forse, saranno proprio questi gruppi che all'occorrenza non mancano certo di risorse in campi politico, a cucinare un compromesso che oggi sembra irraggiungibile.

94 Non credo che niente del genere possa verificarsi nell'atmosfera rovente ... che regna ora in ambedue i campi, ed è per questo che vorrei che le acque si calmassero ...

Il mio vi sembrerà un debole e modesto suggerimento e sotto molti punti di vista lo è. Di certo, non implica alcuna gloria per noi. Ma lo valuto alla luce delle alternative che ci si presentano; cioè o lasciarsi trascinare sempre più in un conflitto di cui è difficile prevedere i limiti, in un'area dove siamo in posizione di grave inferiorità, oppure venirne fuori in maniera disordinata, brusca ed unilaterale, regalando ai nostri avversari il prestigio gratuito di una vittoria: (sono) due alternative a cui non posso dire di essere favorevole ...

« Impegni ed obblighi ».

Senatore AIKEN. La mia impressione è che avessimo sí l'obbligo morale di aiutare i sudvietnamiti, ma che non dovessimo per questo impegnarci con tutte le nostre forze. (...) C'è un limite oltre il quale non dovremmo andare oppure dovremmo impegnare tutte le nostre forze e risorse?

KENNAN. Senatore, non riesco a vedere come persone preoccupate delle sorti del nostro popolo possano concedere a governi stranieri il diritto di fare appello in modo illimitato alle nostre forze e risorse. La cosa mi sembra inconcepibile ...

Dopo tutto, abbiamo per prima cosa dei diritti verso noi stessi, la vita del nostro popolo qui e la sua prosperità ed io sarei certamente contrario e mi opporrei con tutte le mie forze, al suggerimento di offrire a qualunque autorità politica straniera, un diritto illimitato sulle risorse di questo paese. (...)

I nostri impegni, dunque, nel modo in cui oggi li interpretiamo, vanno molto lontano. Essi superano, come ho già rilevato, i limiti di una normale alleanza militare. Infatti, impegnarsi a salvaguardare la

sicurezza interna di un altro governo vuol dire impegnarsi ad interferire nei processi fondamentali della sua vita politica interna e questo a me sembra un impegno di tale gravità da non dover essere preso alla leggera o casualmente. (...)

CASE. ... Vorrei che Lei tentasse di valutare le nostre responsabilità come più grande potenza del mondo libero (anzi) del mondo.

KENNAN. La Sua domanda è molto complessa e mi pone sulla difensiva poiché mi sembra che ...

CASE. Non intendevo affatto questo.

KENNAN. Ora che ho superato i 60 anni sento sempre più un debole per quei principi di politica estera che prevalsero tempo addietro nel nostro paese. Mi sembra, in altre parole, di essere divenuto una specie di neoisolazionista.

CASE. Questo potrebbe essere contagioso; ho passato anch'io i 60 anni (risate).

KENNAN. Quello che voglio dire è che abbiamo una enorme responsabilità nei riguardi della pace mondiale ...

Ma il problema cui dobbiamo porre maggiore attenzione è quello di mantenere la pace tra le grandi potenze; non farlo, avrebbe terribili conseguenze nel mondo, e farebbe indietreggiare la nostra civiltà di chissà quanto.

Non mi illudo di poter frenare la violenza in ogni parte del mondo.

Io penso che lo slogan che il Commissario sovietico per gli affari esteri Litvinov usava ripetere così spesso intorno al 1930, « la pace è indivisibile », non è giusto; si tratta di una dottrina che non sta in piedi. Gli uomini hanno sempre combattuto e continueranno a farlo. Dobbiamo sperare che le grandi potenze come noi e la Russia si rendano conto che le armi in nostro possesso sono così pericolose che non possiamo più permetterci di combattere a vicenda ...

Ma vi sono molte nuove nazioni, piccole nazioni, nazioni con governi senza esperienza, con tradizioni poco profonde di vita nazionale. Credetemi: esse si combatteranno a vicenda. E mi sembra che il nostro ruolo di grande potenza è di tentare di isolare, di moderare questi conflitti, di risolverli nel modo più rapido e più semplice senza preoccuparcene troppo — perché vi saranno torti e ragioni da ambedue le parti — ma cercando di impedire che questi conflitti locali nuociano gravemente alla pace mondiale.

Responsabilità degli Stati Uniti quale potenza mondiale.

Ora, il nostro problema attuale nel Vietnam è in che modo possiamo meglio operare per la pace. Aumentando la portata del nostro impegno nel Vietnam? Sradicando i vietcong a ferro e a fuoco? Intensificando il conflitto in una singola area e trascurando le nostre responsabilità mondiali nelle altre aree? Oppure facendo il possibile per tro-

vare una soluzione del conflitto nel Vietnam ed applicarci poi una volta ancora con immaginazione, coraggio ed entusiasmo alla soluzione dei grandi fatali problemi tutt'ora in sospeso con l'Unione Sovietica?

Questo è il problema e secondo me la risposta da dare sarebbe l'ultima. Ma posso capire che non tutti la pensino come me. (...)

Soluzione negoziata e impegni degli Stati Uniti.

FULBRIGHT. ... Che cosa ne pensa dei resoconti sul recente incontro ad Honolulu? Questi mi preoccupano perché ci siamo ulteriormente impegnati al punto che qualunque soluzione negoziata che non sia quella che chiamiamo vittoria verrebbe considerata un tradimento ...

KENNAN. Questo corrisponde interamente alla mia opinione. A me sembra che se avessimo voluto favorire al massimo le prospettive di pace la prima cosa da fare era di mantenerci le mani libere senza legarci più del necessario con un'altra autorità politica che soltanto in parte condivide i nostri interessi e le nostre aspirazioni.

Ora, non dubito che i sudvietnamiti meritino sotto certi aspetti la nostra simpatia ... ma essi hanno i loro problemi da risolvere, che non sono uguali ai nostri. Dubito che le loro aspirazioni coincidano con le nostre. E devo dire che mi sento molto imbarazzato nel leggere la dichiarazione comune che sottoscrivemmo con essi l'altro giorno, là ad Honolulu. (...)

Natura aggressiva della Cina.

FULBRIGHT. È stato fatto stamane un casuale riferimento alla natura aggressiva della Cina ...

Ora, in qualità di storico crede Lei che la Cina nel passato, quando era un paese potente, sia stata caratterizzata da quel militarismo aggressivo che fu proprio della Germania in recenti due occasioni e, a volta a volta, di altre nazioni nel passato?

KENNAN. No. La mia impressione è che la Cina sia terribilmente preoccupata di « perdere la faccia » su aspetti esteriori di autorità e rispetto; e inoltre che, anche se, come in questa situazione, il suo linguaggio diventa violento ed estremista, nell'insieme essa tenga, sul piano militare, un atteggiamento di estrema prudenza.

FULBRIGHT. I cinesi soffrono di uno stato di isterismo.

Ma per tradizione non sono considerati un popolo militarmente aggressivo. Non è così?

KENNAN. Questa è anche la mia impressione. (...)

FULBRIGHT. ... Non voglio accentuare troppo questo elemento, ma penso che considerando casi e circostanze specifiche, le loro azioni, contrariamente alle loro parole, non sono state particolarmente aggressive, meno aggressive direi di quelle dei paesi occidentali. Tenendo pre-

sente la storia della Cina nel secolo scorso a partire dalla guerra dell'oppio fino alla seconda guerra mondiale, non crede Lei che avessero sufficienti ragioni per mostrarsi ostili ai paesi occidentali?

KENNAN. Sì.

Non dobbiamo dimenticare che stiamo trattando con i cinesi oggi, alla fine di un secolo durante il quale le loro esperienze con i paesi occidentali in generale sono state piuttosto infelici. Non ritengo le potenze occidentali uniche responsabili di questo; l'imperialismo occidentale ha trovato notevoli complicità anche da parte cinese. Ma nell'insieme si è trattato di esperienze molto sfortunate. Umilianti per il popolo cinese. E cogliamo oggi i frutti di spese e risentimenti accumulati per anni. Sono cose che vanno ricordate ...

Penso che la violenza della politica cinese, in passato ed ancora oggi, è più questione di parole che di fatti. Io direi solo questo: guardando indietro nella storia mi sembra che la Cina non sia mai stata un paese col quale trattare facilmente. Essi hanno creduto di essere al centro dell'universo.

FULBRIGHT. È vero.

KENNAN. E via di seguito, e tutto ciò ha presentato problemi per altre nazioni. Io penso che un lungo periodo durante il quale avessimo a che fare il meno possibile con loro, tenendoci a distanza e cercando di essere abbastanza controllati ed educati, potrebbe giovare ai nostri rapporti con loro. (...)

Procedimenti costituzionali.

Senatore MORSE. ... Siete d'accordo, vero, che il Presidente ammette che siamo in guerra nel Vietnam?

KENNAN. Mi sembra che ciò sia stato ripetuto molte volte.

MORSE. Dal Presidente.

Si ricorda di guerre contro paesi asiatici avvenute seguendo i procedimenti costituzionali?

KENNAN. Non ne ricordo alcuna, senatore Morse. (...)

MORSE. La preoccupa il fatto che i nostri uomini stiano morendo nel Vietnam in quella che io ho chiamato « guerra dell'amministrazione » senza che ci sia stata una dichiarazione di guerra?

KENNAN. La cosa mi ha lasciato perplesso e tutta la situazione mi preoccupa. (...)

MORSE. Non Le sembra sia ora di decidere se legalizzare o no questa guerra seguendo i nostri procedimenti costituzionali?

KENNAN. Sì, senatore, credo che dobbiamo prendere una decisione fondamentale e dovrà essere una decisione cosciente di cui dovremo realizzare la gravità. (...)

Paragone tra Vietnam e Monaco.

MORSE. Ci può dare la Sua opinione sulle analogie, se ve ne sono, tra questa guerra e la situazione all'epoca di Monaco oppure tra Mao e Hitler?

KENNAN. Credo si tratti di cose completamente diverse. Penso che nessun episodio nella storia contemporanea abbia portato a interpretazioni errate, come la Conferenza di Monaco. Ha dato l'impressione a molti che in nessuna circostanza si debba cercare di arrivare a un compromesso. Questa è naturalmente una conclusione fatalmente errata. Hitler grazie al cielo è stato un fenomeno a sé. Esistevano allora circostanze che in effetti indicavano che, arrivati a quel punto, era vano credere di poter raggiungere un accordo che avrebbe conservato la pace in Europa.

98

Ma queste erano circostanze specifiche ... Hitler aveva deciso di conquistare l'Europa con le armi secondo un piano prestabilito. Non mi è mai risultato che i nostri avversari comunisti avessero una mentalità analoga. Per questo motivo ho dovuto lottare per anni contro i tentativi altrui di applicare il precedente di Monaco al problema di contenere la potenza sovietica.

MORSE. Una domanda ancora ...

La funzione dell'Assemblea e del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Il Consiglio di sicurezza potrebbe votare una raccomandazione o una risoluzione riconvocando la conferenza di Ginevra e la Gran Bretagna e la Russia potrebbero uniformarvisi.

Non dobbiamo concludere a priori che una simile proposta non verrebbe accettata. Abbiamo avuto qualche appoggio nel Consiglio di sicurezza alle proposte per la pace e c'è sempre la possibilità, se viene respinta, di chiedere una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale che potrebbe a sua volta essere la sede ancora più adatta per cercare qualche negoziato con Hanoi e Pechino.

Crede che questo mio ragionamento sia fondato?

KENNAN. Penso che la prima alternativa sia la più promettente e che se ci fosse una forte pressione da parte dei paesi non allineati e di altri paesi per una riconvocazione della Conferenza di Ginevra, sarebbe più difficile al Governo sovietico di opporvisi.

Penso tuttavia che sarebbe augurabile, se non assolutamente necessario, arrivare, prima di questo tentativo, ad un accordo politico interno tra le varie fazioni vietnamite.

MORSE. Lo ritiene necessario?

KENNAN. Sí. (...)

I cinesi e il predominio mondiale.

Senatore HICKENLOOPER. ... Lei crede che la Cina segua ciò che abbiamo generalmente considerato essere la teoria internazionale del comunismo sul predominio mondiale e tenda quindi ad estendere sempre più il potere del comunismo internazionale?

KENNAN. Senatore Hickenlooper, io credo che i comunisti cinesi siano convinti da buoni stalinisti-marxisti-leninisti, che il comunismo è destinato ad essere la futura forma di governo in tutto il mondo e che sia loro dovere promuovere ed accelerare tale processo.

Ma credo che parlando di queste cose occorra tracciare una distinzione molto importante tra quello che la gente pensa sia desiderabile e ciò che effettivamente essi si attendono di realizzare durante la vita e verso cui tendono i loro sforzi. (...)

La rivoluzione russa accadde quasi 50 anni fa, 50 anni l'anno prossimo; e in teoria da quel giorno stanno aspettando l'avvento della rivoluzione mondiale. Sanno perfettamente che ne sono molto più distanti oggi per quanto riguarda l'Europa — e, credo, per quanto riguarda tutto il mondo — che non nel 1917. Ma ci si aggrappano ancora. È come un rispettabile dogma di fede, per loro. (...)

I cinesi sono più ottimisti. I cinesi conoscono ancora meno dei russi — il che significa che sanno veramente poco — i paesi occidentali e la situazione dell'occidente, e non dubito che i leaders cinesi, isolati e fanatici come sono per la loro stessa formazione, credano veramente che il comunismo possa guadagnare terreno e dominare il mondo ...

Penso che queste siano le loro idee. Queste idee ci sono profondamente ostili, e credo limitino le nostre speranze di amicizia e buone relazioni con chiunque ci creda seriamente; ma io traccio una distinzione tra questi obiettivi a lunga scadenza, che dopotutto sono alla base di qualsiasi movimento militante di tipo quasi religioso (e che a volte durano per secoli) e le azioni intraprese concretamente.

Prendiamo ad esempio i mussulmani ed altri: hanno avuto scopi che non sono mai stati completamente realizzati, come i cristiani, del resto, in questo mondo.

Ebbene, lo stesso avviene con questa gente; ed io penso che faremmo bene, se vogliamo affrontare adeguatamente i problemi mondiali, a rivolgere la nostra attenzione soprattutto a quello che questa gente fa, a quello che li occupa, che li preoccupa per domani e dopodomani, piuttosto che ai loro obiettivi a lunga scadenza.

HICKENLOOPER. Crede che i cinesi abbiano abbandonato la teoria del comunismo internazionale che la forza, e la forza delle armi sono lo strumento decisivo per il raggiungimento delle loro ambizioni internazionali?

KENNAN. Affatto. Al contrario, credo che ne siano proprio con-

vinti. Non dubito che i leaders cinesi comunisti desidererebbero scatenare le piú sanguinose rivoluzioni in tutti i paesi del mondo non comunista ... Credo non vi sia dubbio che sono loro a spingere il Nord Vietnam a continuare la guerra. Ma, naturalmente, questa situazione calza perfettamente con i piani cinesi. Ci hanno coinvolti lí in un conflitto con terzi, e vogliono vederci dissanguati il piú a lungo e il piú abbondantemente possibile.

HICKENLOOPER. Vuole forse intendere che seguono la filosofia dell'« armiamoci e partite »?

KENNAN. Senatore, credo che i cinesi siano entusiasti promotori di una guerra tra gli Stati Uniti e chiunque altro, chiunque altro eccetto la Cina. (...)

Alternative Usa nel Vietnam.

100

HICKENLOOPER. Quale alternativa vede per noi? (...) Quali scelte abbiamo?

KENNAN. Vedo tre scelte fondamentali: una è di intensificare e moltiplicare il nostro sforzo militare con la speranza di debellare in qualche modo, ogni resistenza... e risolvere la questione secondo le nostre idee. Questo significa una « escalation ». Significa — stando a quanto dicono i giornali — e non ho altra documentazione — che dobbiamo almeno raddoppiare le nostre forze, e forse piú. E significa ulteriori gravi danni materiali arrecati a quel paese ...

La seconda alternativa — probabilmente espressa qui dal generale Gavin, in termini militari, molto piú precisamente di quanto possa farlo io — è di adottare una strategia essenzialmente difensiva, di cercare di ottenere una diminuzione degli scontri armati, affinché l'intera situazione divenga piú tranquilla, di mantenere il controllo di alcune zone, carte da giocare in future trattative, di vedere quello che succede, e di cercare in ogni modo una soluzione pacifica del conflitto ...

La terza alternativa sarebbe semplicemente di andarsene.

Vorrei ora dire qualcosa che non ho avuto occasione di dire prima: io preferisco la seconda alternativa, naturalmente. Ho già chiarito questo punto. Ma se queste alternative si dovessero ridurre a due, soltanto ad un impegno illimitato verso qualcosa chiamata vittoria, di cui non capisco bene il significato, oppure al ritiro, allora non sono sicuro di non preferire la seconda.

Fortunatamente, non è questo il caso oggi. (...)

Teoria delle « enclaves ».

HICKENLOOPER. Mi sembra che secondo la « teoria delle enclaves », noi conserveremmo alcune piazzeforti in alcune regioni, e nel rimanente territorio all'interno, i vietcong sarebbero liberi di scate-

nare la loro forza organizzando il paese a loro piacimento e condizionando anche le nostre azioni. Noi ci limiteremmo a tenere le piazzeforti, subendo aggressioni periodiche e frequenti a loro arbitrio.

KENNAN. Naturalmente, i sudvietnamiti stessi, secondo quanto pubblicato dai giornali, hanno forze notevolmente maggiori dei vietcong. Sono stato sorpreso di leggere un paio di giorni fa un articolo su un giornale, scritto da un mio amico, che si opponeva alla « teoria delle enclaves », sostenendo che adottare la strategia difensiva del generale Gavin, equivarrebbe a cancellare le forze sudvietnamite quale elemento attivo della situazione...

Posso solo dire che se questo fosse vero, se fossero veramente così deboli, allora io mi domanderei molto seriamente fino a che punto è saggio legare la nostra sorte a questa gente. In altre parole, io dico questo: se c'è qualcosa di vero nella valutazione della forza militare del Sud Vietnam, presentata dai giornali, questa gente ha truppe a sufficienza per difendere le proprie posizioni in tutto il territorio sudvietnamita. Tutto dipende dalla loro volontà di resistere e dalla stabilità politica del loro governo. (...)

101

Dichiarazioni di tre presidenti americani sul Sud-est Asiatico.

Senatore GORE. Ci si domanda se al Congresso si sia fatto credere, o no, che non saremmo mai andati più in là di quanto di volta in volta proposto; su questo punto vorrei far riferimento a quello che lei definisce il nostro maggior errore, l'invio delle truppe. Citerò le dichiarazioni di tre Presidenti:

Il presidente Eisenhower disse:

« Se ci dev'essere una guerra in Asia, che sia tra asiatici ».

Il presidente Kennedy ha detto:

« In ultima analisi, questa è la loro guerra. Sono loro che la devono vincere o perdere. Noi possiamo aiutarli, possiamo rifornirli, possiamo mandare nostri uomini quali consulenti ed esperti, ma sono loro, i vietnamiti, che devono vincerla ». Per finire vorrei leggere la dichiarazione del presidente Johnson del 12 agosto 1964: « Ci chiedono di fornire giovani americani per fare il compito che spetterebbe a giovani asiatici. Ci chiedono di intraprendere azioni rischiose che potrebbero costare la vita di milioni di persone, o coinvolgere una buona parte dell'Asia e minacciare certamente la pace del mondo ».

Ora, signor ambasciatore, è proprio a questo punto che, come membro di questa Commissione, sono molto preoccupato perché stiamo per essere trascinati dagli avvenimenti perdendo ogni possibile alternativa. Siamo stati tratti passo a passo in questa palude asiatica, e mancano pochi passi ormai alla guerra — con la Cina e col mondo — (pocanzi) descritta dal Presidente. Cedo la parola ai suoi commenti...

KENNAN. Concordo interamente, anzi sono felice di poter fare

mie con entusiasmo le opinioni del Presidente che lei ha or ora citate ... (risate).

GORE. Signor ambasciatore, Lei riconosce, naturalmente, che questo esame critico della nostra linea politica, mentre una guerra è in corso, è senza precedenti, e potrebbe diventare storico.

KENNAN. Me ne rendo conto, senatore. Forse oggi è troppo tardi. Spero di no.

GORE. Speriamo di no.

KENNAN. Vede, se questa guerra fosse stata regolarmente dichiarata, e le cose stessero così — se potessi veramente sentire che la situazione nella quale ci troviamo oggi fosse il risultato di un approfondito esame del problema, in tutte le sedi opportune — allora probabilmente preferirei non esprimere il mio parere, anche se altri condividessero le mie profonde preoccupazioni. Preferirei tenerlo per me. Ma io sento che questa è la nostra ultima occasione, e che dovremmo utilizzarla.

GORE. Molti di noi hanno sbagliato. La mole di errori è tale che potrà essere divisa tra tutti. Io voglio dichiararmi colpevole di non aver detto pubblicamente 4, 5, 6 e 7 anni fa quello che dichiaro pubblicamente da 15 mesi. Avrei dovuto farlo prima. La nostra Commissione avrebbe dovuto tenere questo dibattito tre anni fa.

È soltanto ora, però, con la impellente minaccia di una guerra nucleare, che questa Commissione ha posto al popolo americano il serio problema di giudicare la validità della linea politica che seguiamo.

KENNAN. Senatore, posso commentare con una parola? Non credo che, in questa situazione, nessuno di noi debba battere il petto, e tanto meno Lei. Questa è stata una situazione fuori del normale; e infatti è stato arduo individuare un momento in cui le decisioni siano apparse di tale importanza da giustificare un grande dibattito ...

La potenza degli Stati Uniti e gli affari interni di altri paesi.

Senatore CARLSON. ... Questa mattina Lei ha dato la seguente risposta: la cito come l'ho buttata giù: « Non possiamo condizionare con la nostra potenza militare la realtà politica o le vedute di altre Nazioni ».

Potrebbe approfondire questo punto? Se non lo facciamo con la potenza militare in quest'epoca in cui abbiamo avversari che sembrano rispettare solo la forza militare, in che altro modo possiamo farlo?

KENNAN. Mi riferisco agli affari interni di altri popoli, ed alla nostra interferenza in questi affari interni per decidere quali orientamenti debbano prevalere. E ciò mi dà l'occasione di dire qualcosa alla quale tengo moltissimo.

Quando si tratta di aiutare popoli a resistere alle pressioni comuniste di ogni tipo, che le si chiami aggressioni o in qualunque altro

modo, mi sono convinto attraverso gli anni che nessuna assistenza sarà efficace se i popoli stessi non avranno la volontà di aiutare se stessi. Nel momento in cui cominciano a scaricare il maggior peso su di noi, allora credo che la situazione sia persa ...

In altre parole, non credo nella possibilità di aiutare altri popoli in problemi inerenti, almeno in parte, alla loro vita politica interna, quando questi popoli non abbiano in notevole misura volontà e coesione interna. Se la situazione si è deteriorata al punto che questa volontà ed energia non possa più essere risvegliata all'interno, non credo che nessuna forza estranea possa farlo. Anzi, l'intervento di una forza esterna, in questa situazione, non fa che creare elementi di confusione e difficoltà ... Credo che questo sia accaduto nel Vietnam, come l'ho visto succedere in altre occasioni nella storia. (...)

Gli asiatici e l'azione Usa nel Vietnam.

103

Senatore CHURCH. ... Ora, per ritornare al problema di come possiamo meglio frenare il dilagare del comunismo nel mondo sottosviluppato, non ritiene anche Lei che ciò dipenderà, a lunga scadenza, principalmente dall'atteggiamento degli asiatici verso di noi e verso la nostra politica, in altre parole, che la nostra influenza, alla lunga, dipenderà dal rispetto e dall'approvazione degli asiatici per noi e per ciò che difendiamo?

KENNAN. Certamente.

CHURCH. Quindi la guerra nel Vietnam deve essere vista non soltanto dal nostro punto di vista, ma anche da quello degli asiatici. Non è così?

KENNAN. Certamente.

CHURCH. La guerra nel Vietnam mi preoccupa. Sappiamo che i nostri scopi lì sono molto diversi da quelli che avevano i francesi. Ma quando si esce dai centri intellettuali di Saigon e ci si spinge nelle campagne, tra i contadini, credete che essi riescano a fare qualche distinzione tra un'uniforme americana ed una francese? O non pensate piuttosto che ci considerano semplicemente degli altri uomini bianchi contro i quali si stia ripetendo la lunga e dura lotta contro la Francia?

KENNAN. Certamente non conosco la situazione « in loco », ma mi pare assai improbabile che riescano a capire chiaramente la differenza tra noi e i francesi. Penseranno giusto che rappresentiamo un'altra forza di imperialismo occidentale. (...)

CHURCH. Questo mi preoccupa. Mi sembra che ci sia il rischio che, trasportando valanghe di occidentali dall'altra parte del mondo, per combattere gli asiatici in Asia, si finisca per trasformare Ho Chi-Minh in eroe asiatico.

KENNAN. Si è vero.

CHURCH. E mi rammaricherei se il risultato di tutto questo,

come mi sembra, fosse di dare maggiore influenza al comunismo. Lei è d'accordo?

KENNAN. Credo che alla luce di precedenti storici è quanto mai possibile che ciò avvenga.

Posso soltanto dire che il nostro intervento in Russia nel 1918 ha rafforzato i comunisti ... , ha dato loro grande prestigio, permettendo loro di identificarsi con il nazionalismo russo, con la difesa della Russia contro l'invasore straniero.

CHURCH. Questo mi preoccupa particolarmente, signor ambasciatore, perché i tentativi comunisti di rovesciare governi e di conquistare il potere nei paesi asiatici e africani hanno avuto scarsi successi, salvo là dove sono riusciti ad identificare il comunismo con il nazionalismo. Se continueremo ad intervenire in paesi asiatici con ingenti forze occidentali, credo che, alla lunga, finiremo coll'operare contro i nostri interessi, diffondendo il comunismo invece di arrestarlo ...

104

Costi degli interventi.

Il secondo punto che mi preoccupa è il costo di questa politica. Ammesso che dovremo affrontare numerose rivoluzioni in questa parte del mondo, e che ognuna di queste rivoluzioni sarà infiltrata, e di questo sono certo, di elementi comunisti che cercheranno di conquistare il potere; e, infine, che noi interverremo ogni qual volta una di queste rivoluzioni prenderà una cattiva piega, quanto ci verrà a costare il tutto? ...

Se utilizzeremo la nostra forza militare per soffocare le rivoluzioni, non ci assumeremo il ruolo di sentinella dello status quo del mondo, e il costo di uomini e denaro non sarà forse sproporzionato all'importanza di queste guerre rispetto agli interessi vitali degli Stati Uniti?

KENNAN. Questa è precisamente la mia opinione. (...)

Cosa si intende per successo nel Vietnam.

Senatore SYMINGTON. ... Si è discusso parecchio e si è, almeno implicitamente, criticato il Presidente in questa discussione sulla « vittoria ». Penso che « vittoria » per il Presidente voglia dire potercene andare avendo contemporaneamente lasciato la possibilità ai sudvietnamiti di darsi, con libere elezioni, un governo libero e funzionante. Sarebbe Lei d'accordo?

KENNAN. ... Questa tesi non mi dispiacerebbe benché io abbia dei dubbi sulla possibilità di effettuare libere elezioni in questa situazione. L'unico punto che mi preoccupa un poco ...

SYMINGTON. Se non dobbiamo avere elezioni libere, a quale altro tipo di elezioni Lei pensa?

KENNAN. Credo sia meglio puntare su di un accordo tra i capi delle numerose fazioni politiche che esistono nel Sud Vietnam. (...)

Effetto della teoria delle « enclaves » sulla resistenza sudvietnamita.

SYMINGTON. ... Ci sono 700.000 sudvietnamiti che combattono al nostro fianco e le loro perdite sono molto piú forti delle nostre. (...) Se noi ci ritiriamo in queste « enclaves » lungo le coste e abbandoniamo tutti i territori dove vivono le loro famiglie, e le loro famiglie stesse nelle mani dei vietcong, per quale motivo dovrebbero volere continuare a combattere la guerra solo per proteggere gli americani nelle enclaves?

KENNAN. Senatore, se il loro morale è cosí debole che senza una strategia offensiva da parte nostra intendono semplicemente rinunciare a combattere, non credo valga comunque la pena aiutarli. E quanto all'obbligo morale, li abbiamo, dopo tutto, enormemente aiutati. Hanno avuto, Santo Dio, miliardi e miliardi di dollari.

105

Verso quanti altri paesi dovremmo avere questo tipo di obbligo senza limite? Se con questo non riescono a risolvere il loro problema, penso proprio che il difetto stia dalla parte del manico e non voglio gettare tutta la colpa sugli Stati Uniti, dicendo che tutto quello che non va o che non si può fare è colpa nostra perché non abbiamo dato abbastanza.

Mi sembra che noi il nostro peso lo portiamo tutto. Non possono pretendere dal nostro paese un impegno senza limite, che potrebbe sviare tutta la nostra politica estera, portandoci verso una grande guerra in zone dove noi non vogliamo combatterla. Non possono pretendere questo da noi. (..)

Il ritiro inglese e francese dalle colonie.

SYMINGTON. Lei ha parlato della Francia che ha dato prova di abilità e lungimiranza politica ritirandosi dal Nord Africa; e degli inglesi che hanno liquidato con intelligenza e spirito di tolleranza vaste porzioni del loro impero coloniale.

Lei pensa che la posizione degli Usa nel mondo oggi, con il nostro potere economico senza precedenti ed i nostri obblighi, qualunque essi siano, verso i popoli liberi, sia paragonabile a quella degli Inglesi oggi?

KENNAN. Bene, è sufficientemente paragonabile perché io dubiti — ed è tutto quello che ho voluto dire con quella affermazione — che potremmo ricevere altri rimproveri dagli Inglesi per avere abbandonato una posizione come questa, nel caso lo facessimo ... loro, come del resto i francesi ed altri ancora, sono già passati attraverso analoghe situazioni.

Inoltre, incidentalmente, questo tipo di abbandono è sempre stato digerito in un modo o nell'altro. (...)

SYMINGTON. Lei vede qualche differenza tra un nostro ritiro oggi dall'Europa e quello attuato dagli inglesi dall'Europa e da altri luoghi? ...

KENNAN. Credo che siano situazioni molto diverse. E, ovviamente, con la delicata situazione che esiste in Europa oggi, con la Germania divisa, con la situazione di Berlino, qualunque nostro ritiro avrebbe delle implicazioni che non sussisterebbero affatto, diciamo, nel Sud-est Asiatico.

Pericolo russo e pericolo cinese.

SYMINGTON. Crede Lei che la Russia rappresenti un pericolo maggiore della Cina comunista?

KENNAN. Un pericolo potenzialmente maggiore, ed io mi preoccuperei, piú che di evitare la guerra, di migliorare le nostre relazioni prima con l'Unione Sovietica che con la Cina comunista.

106

Dopo tutto, senatore, mi permetta di dirlo: si tratta di qualcosa che, dal 1947, sta in fondo ai miei pensieri su questi problemi. Se gettiamo uno sguardo al mondo e ci domandiamo dove esista un complesso militare-industriale che si traduca in potenza militare, soprattutto anfibia, tale da poterci realmente minacciare, troverà che ne esistono soltanto 5. Il nostro paese ne è una, l'Inghilterra un'altra; la Valle del Reno in Europa occidentale la terza; l'Unione Sovietica la quarta; ed il Giappone la quinta. Queste si trovano tutte nella regione temperata-settentrionale del globo. Solamente una di queste zone è oggi in mani comuniste. Questa è l'Unione Sovietica. (...)

SYMINGTON. Allora non crede che la Cina rossa — e chiedo questo con il massimo rispetto — costituisca una minaccia seria, oggi, per gli Stati Uniti? È una domanda legittima?

KENNAN. Non lo credo, no, salvo che nel caso di un conflitto nel Sud-est Asiatico dove ci siamo lasciati coinvolgere, e dove dovremmo affrontarla nel suo proprio continente. Ma in qualunque luogo al di fuori del continente asiatico, non credo che costituisca un pericolo serio, allo stato attuale delle cose.

Effetti dello sviluppo della potenza nucleare cinese.

SYMINGTON. Si stima che, entro 10 anni al massimo, la Cina sarà una potenza nucleare. Nel suo discorso, il vice-primo ministro, capo del loro Stato Maggiore², ha dichiarato che il grande nemico della Cina rossa nel mondo odierno sono gli Stati Uniti; gli imperialisti che essi debbono sconfiggere sono gli Stati Uniti; che il teatro della sfida è il Sud Vietnam. Non sarebbe quindi meglio rendersi conto di questo possibile pericolo ora, e provare a difenderci nel Sud Vietnam ... piuttosto che non

² Lin Piao: il discorso cui allude il sen. Symington è del 3 dicembre 1965 (N.d.T.).

aspettare che diventino una potenza nucleare? Io non dico di attaccare nessuno. Vorrei insistere su questo. Dico solo di continuare a difendersi con armi convenzionali, in modo convenzionale, dai tentativi dei cinesi, che sono ora nel Nord Vietnam, in molte migliaia; di difenderci contro i nordvietnamiti, impegnati nell'aiutare i vietcong ...

KENNAN. Senatore, preferirei di gran lunga, in primo luogo, che fossimo noi e non loro a scegliere il teatro della sfida. Oltre a questo, credo che ci debbano essere modi migliori di affrontare il problema dell'approssimarsi della Cina a diventare una potenza atomica effettiva³, che non quello di combattere i sudvietnamiti nel Sud-est Asiatico.

SYMINGTON. Mi scusi, può ripetere per favore?

KENNAN. Credo che ci possano essere modi migliori per noi di affrontare il problema posto dal raggiungimento, da parte cinese, di una capacità nucleare effettiva, che non quello di combattere i vietnamiti nel Sud-est Asiatico.

SYMINGTON. Lei non vorrà certo dire che dobbiamo attaccare i loro impianti nucleari?

KENNAN. No.

SYMINGTON. Allora potrebbe spiegare cosa intende dire?

KENNAN. Vorrei che ritornassimo a curare le nostre relazioni mondiali, ad affrontare il problema della proliferazione delle armi nucleari, in discussioni con i russi ed altri, perché credo che se potessimo raggiungere un accordo generale in questo campo, potremmo cominciare a premere sulla Cina.

SYMINGTON. Sono d'accordo con Lei. Ma non è forse quello che stiamo facendo? Non è forse vero che Foster sta proprio ora tentando, a Ginevra, di raggiungere un accordo sulla proliferazione?

KENNAN. Credo che otterremmo risultati molto migliori se il problema del Vietnam non pesasse sulle nostre relazioni con altre nazioni.

SYMINGTON. In altre parole, se potessimo uscire dal Sud Vietnam, Lei crede che ciò migliorerebbe le nostre possibilità di raggiungere un trattato sulla non-proliferazione con l'Unione Sovietica?

KENNAN. Se il conflitto lì fosse terminato, credo che potremmo rivolgerci verso altri problemi mondiali con maggiori speranze; questa è la mia opinione. (...)

Considerazioni morali e pratiche.

SYMINGTON. Purché si capisca la mia posizione, dirò che nessuno al mondo desidera uscire dal Vietnam più di me. Farei qualunque cosa in mio potere per poterne uscire.

D'altra parte, però, noi difendiamo il mondo libero, oggi, in tutto

³ Dotata cioè degli adeguati mezzi vettori (N.d.T.).

il mondo. Uno degli esponenti piú altolocati del Dipartimento di Stato — e non un militare — ha affermato che se ci ritirassimo dal Vietnam, a suo parere ci sarebbero sommosse a Berlino. È per questo che la sua affermazione che non considera questo problema dal punto di vista morale, ma da quello pratico, mi preoccupa. A me sembra che il problema sia anche morale; che noi abbiamo veramente degli obblighi verso questo popolo sudvietnamita.

In tutto il mondo, abbiamo preso impegni con popoli su come avremmo agito nel caso fossero attaccati. Mi sembra che ci sarà molto difficile abbandonare il Sud Vietnam senza distruggere le nostre posizioni con altri; con ... i berlinesi dell'ovest, ed altri ancora. (...)

FULBRIGHT. ... Non posso dirLe quanto abbiamo apprezzato le cose che ci ha detto e che credo abbiano molto contribuito alla comprensione dell'arduo problema che dobbiamo affrontare. Deploro soltanto che la Commissione ed il governo non l'abbiano piú consultata nel corso degli ultimi due anni. Abbiamo profittato tutti, credo, dei suoi pareri. La ringrazio moltissimo.

5. Dichiarazioni del gen. Maxwell D. Taylor

GIOVEDÌ 17 FEBBRAIO 1966.

SENATO DEGLI STATI UNITI.

COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.

WASHINGTON. D.C.

109

La Commissione si riunisce sotto la presidenza del sen. Fulbright. Sono presenti i senatori: Sparkman, Morse, Long (della Luisiana), Gore, Lausche, Symington, Dodd, Pell, Hickenlooper, Aiken, Carlson Williams (Delaware), Mundt e Case.

FULBRIGHT. ... Abbiamo stamani il privilegio di ascoltare il gen. Maxwell D. Taylor, uno dei capi militari piú capaci che abbiamo avuto in questi ultimi anni. (...) Si segnalò nella seconda guerra mondiale e in Corea e assumendo via via posti di sempre maggiore responsabilità; diventò capo di stato maggiore dell'esercito e capo di stato maggiore generale.

Durante gli ultimi cinque anni il gen. Taylor in qualità di rappresentante militare personale del Presidente Kennedy, nel '61 e nel '62, di capo di stato maggiore generale dal '62 al '64 e come nostro ambasciatore nel Sud Vietnam nel '64 e '65 è stato strettamente associato alla formazione della nostra politica vietnamese. Egli è attualmente consigliere speciale del Presidente che ha accompagnato nella recente conferenza di Honolulu. (...)

Generale, siamo molto lieti di averLa fra noi. È libero, naturalmente, di esprimere qualsiasi opinione o fare qualsiasi dichiarazione crederà.

Generale TAYLOR. ... Per fornire una base alla nostra discussione successiva, vorrei, con il vostro permesso, tentare di rispondere, in una ampia relazione introduttiva, a tre domande fondamentali:

Primo: cosa facciamo nel Vietnam?

Secondo: come lo facciamo?

Terzo: è possibile fare meglio?

Cosa facciamo nel Vietnam?

Possiamo dire, in sintesi, che siamo impegnati nel Vietnam in uno scontro con l'ala militante del movimento comunista internazionale, rappresentata da Hanoi, dal Vietcong e da Pechino. Contro queste forze sono schierati in prima fila il governo ed il popolo del Sud Vietnam, appoggiati soprattutto dagli Stati Uniti, e assistiti, in maggiore o minore misura, da altri 30 paesi. Lo scopo di Hanoi è perfettamente chiaro fin dal 1954: assorbire i 15 milioni di sudvietnamiti in un unico Stato comunista sotto la guida di Ho Chi-Minh e dei suoi compagni di Hanoi. Realizzando ciò i dirigenti comunisti sperano di indebolire la posizione degli Stati Uniti in Asia e di dimostrare l'efficacia della cosiddetta « guerra di liberazione », come via poco onerosa, sicura e non impegnativa per la futura espansione del comunismo rivoluzionario.

110 I nostri obiettivi sono altrettanto chiari e facili da definire. Il Presidente Johnson nel suo discorso di Baltimora del 7 aprile 1965 li ha così definiti:

« Il nostro obiettivo è l'indipendenza del Sud Vietnam e la sua sicurezza da ogni attacco. Noi non vogliamo nulla per noi stessi, vogliamo solo permettere al popolo vietnamita di scegliere i propri destini come meglio crede ».

Questo è il nostro obiettivo principale perseguito fin dal 1954, da tre successive amministrazioni ...

Anche noi, come i comunisti, abbiamo obiettivi secondari, che derivano da quello principale. Intendiamo dimostrare che la « guerra di liberazione », lungi dall'essere a buon mercato, sicura e non impegnativa, è invece pericolosa, costosa e destinata al fallimento. Noi dobbiamo distruggere il mito della sua invincibilità, se vogliamo proteggere l'indipendenza di molte piccoli nazioni, oggi esposte alla « aggressione sovversiva » — se mi è lecito dare alla « guerra di liberazione » il suo giusto termine ...

Si è posta in discussione l'importanza reale di questa lotta per gli Stati Uniti. Sarebbe facile, anche se non sufficiente, rispondere che deve essere importante, anche per noi, se viene considerata tanto importante dai nostri avversari.

I dirigenti comunisti hanno fatto capire chiaramente che considerano il Sud Vietnam come campo sperimentale per la « guerra di liberazione », onde arrivare, dopo il suo pronosticato successo in quella zona, alla sua applicazione su scala mondiale. Kossighin nella sua intervista a Reston ha detto, nello scorso dicembre: « Noi pensiamo che le guerre di liberazione nazionale siano guerre giuste, destinate a continuare finché i popoli coloniali saranno oppressi dalle potenze imperialiste ».

Prima di lui, nel gennaio 1961, Krusciov così si esprese: « Ed ora una parola sulle guerre di liberazione nazionale. La lotta armata da parte del popolo vietnamita o la guerra del popolo algerino, sono gli esempi piú recenti di questo tipo di guerre. Sono guerre rivoluzionarie. Esse non sono soltanto ammissibili, ma inevitabili. Potranno tali guerre scoppiare nel futuro? Sí. I comunisti le appoggiano e marciano in prima fila con i popoli che intraprendono le lotte di liberazione ».

Il generale Giap, comandante in capo delle forze del Nord Vietnam, ha detto: « Il Sud Vietnam è il modello del movimento di liberazione nazionale del nostro tempo. Se riusciremo a far fronte con successo alla "guerra speciale" che gli imperialisti americani stanno sperimentando nel Sud Vietnam, allora potremo superare la prova in qualsiasi parte del mondo ».

Il ministro della difesa della Cina comunista, maresciallo Lin Piao, in una lunga dichiarazione politica del settembre del 1965, ha descritto dettagliatamente come Mao Tse-Tung spera di utilizzare le « guerre di liberazione » per l'espansione comunista nell'America Latina, in Africa ed in Asia.

Queste testimonianze dimostrano che ... il successo della « guerra di liberazione » è di per se stesso un obiettivo importante per i leaders comunisti ... Possiamo quindi capire le gravi conseguenze che avrebbe per noi.

Il Presidente Eisenhower, nel 1959, così puntualizzò l'importanza militare della difesa del Sud-est Asiatico: « Strategicamente, la conquista del Sud Vietnam, da parte dei comunisti, allargherebbe la loro sfera di potere su parecchie centinaia di miglia, di un territorio finora libero. I rimanenti paesi del Sud-est Asiatico verrebbero minacciati da un ampio movimento di aggiramento. La perdita del Sud Vietnam metterebbe in moto un processo di sgretolamento, che, una volta avviato, avrebbe gravi conseguenze per le forze della libertà ».

Questa enunciazione è stata definita « teoria degli effetti a catena ». Personalmente non credo a questa teoria, se essa significa che una vittoria comunista nel Vietnam avrebbe come ripercussione immediata la caduta di ogni Stato contiguo al Vietnam, in una sequenza naturale e inarrestabile. Sono tuttavia preoccupato per i probabili effetti di una vittoria comunista nel Vietnam, e non necessariamente nelle zone limitrofe, ma in tutto il mondo. Il Presidente Kennedy definí questo pericolo, con parole eloquenti: « Oggi, il grande campo di battaglia per la difesa e l'espansione della libertà è la metà meridionale del globo — Asia, America Latina, Africa ed il Medio Oriente — terre di popoli giovani e di grandi speranze. I nemici della libertà pensano di poter distruggere queste speranze delle nazioni piú giovani e mirano a farlo prima della fine di questo decennio. Questa lotta implica vo-

lontà e determinazione, forza e violenza, per la conquista di anime e di cuori, di uomini e di territori. In una simile lotta non possiamo fare a meno di prendere posizione ».

Signori, penso che la migliore risposta alla domanda su cosa stiamo facendo nel Vietnam è di dire che da più di dieci anni abbiamo preso posizione in una causa in cui è in gioco una posta vitale.

Come lo facciamo?

La mia seconda domanda era: come perseguiamo i nostri obiettivi nel Sud Vietnam? Ambedue gli avversari hanno, nel corso degli anni, messo a punto le strategie che attualmente si contrappongono.

Nel 1964-65, il governo di Hanoi ha tentato di sfruttare il periodo di confusione che seguì la caduta del presidente Diem, nel novembre 1963. Molto incoraggiati dai disordini politici di Saigon, i comunisti fecero un grande sforzo per raggiungere la vittoria. Occorrevano maggiori truppe; e fu allora che ebbe inizio l'infiltrazione di militari dell'esercito regolare nordvietnamita, dapprima in sostituzione di singoli individui, e poi come reparti tattici completi. Utilizzando questi rinforzi, i nordvietnamiti si ripromettevano di conseguire, lanciando una grande offensiva durante la stagione dei monsoni, una serie di importanti successi.

Contemporaneamente, furono intensificati i sabotaggi contro tutto il sistema di trasporti nel Sud, allo scopo di intralciare la distribuzione dei generi di prima necessità ...

Si intensificarono, altresì, gli atti di terrorismo, specie contro personale e installazioni americane. Evidentemente i comunisti speravano di poter conquistare e mantenere località politicamente importanti, come, ad esempio, capoluoghi di distretto o di provincia; ciò sarebbe valso a demoralizzare popolo e governo sudvietnamiti e a dimostrare agli Stati Uniti che stavano appoggiando una causa destinata inevitabilmente a fallire.

Dinanzi a questa minaccia crescente, i vietnamiti e gli americani si videro costretti ad applicare una serie di contromisure, atte a fermare e a sconfiggere gli avversari. Esse tennero conto dell'esperienza dei mesi e degli anni precedenti, e si concretarono nella decisione-chiave del 1965, di introdurre nel conflitto forze americane di terra e di cominciare i bombardamenti contro obiettivi militari nel Nord. Queste due misure erano allo studio sin dal novembre '61 quando io presentai al Presidente Kennedy il rapporto sulla mia visita a Saigon ...

Nel febbraio 1965 fu chiaro che non avremmo potuto tollerare più a lungo l'aiuto clandestino proveniente dal « santuario » nordvietnamita, base esterna dell'insurrezione vietcong.

In breve, la nostra strategia... si compone di quattro elementi, di cui il primo consiste nel rendere piú efficace la nostra lotta « di terra », contro i vietcong e i nordvietnamiti.

Dal luglio 1964 al luglio 1965 circa 140 mila uomini addestrati sono entrati a far parte delle forze armate e di polizia del Sud Vietnam; un grande sforzo, che fa onore ad un paese tanto piccolo, dove c'è una certa inevitabile mancanza di esperienza militare e amministrativa. Oggigiorno l'esercito del Sud Vietnam conta in tutto 700 mila uomini. Quantitativamente è il piú forte tra tutti quelli dei nostri alleati, in tutto il mondo ...

Durante l'anno in questione, il nostro servizio di informazioni valutò l'aumento totale delle forze vietcong in 60.000 uomini. In altre parole, il rapporto di forze era solo di 2 a 1 in nostro favore, o poco piú.

Ora, l'esperienza del passato insegnava che, per combattere con successo una guerriglia, il rapporto di forze a favore del governo deve essere molto superiore, di 10 a 1, o di 12 a 1, per esempio, ed era altrettanto chiaro che i sudvietnamiti non erano in condizioni di reclutare altre forze ad un ritmo sufficiente anche solo a far fronte alla crescente minaccia del Vietcong. Fu questa realistica conclusione che ci portò a far entrare le truppe americane nel conflitto. La loro mobilità e la loro capacità di fuoco avrebbe compensato le deficienze delle forze armate sudvietnamite e... (garantito il successo) anche con un rapporto di forze inferiore, numericamente, a quello... (che vi ho precedentemente) indicato.

Signor Presidente, sono perfettamente conscio della preoccupazione di questa Commissione per la necessità di sempre crescenti forze americane nel Sud Vietnam. Sarà forse il Vietnam un pozzo senza fondo, in una guerra senza limiti?

Nessuno, credo, può rispondere in modo soddisfacente a questa domanda. Credo peraltro che dei limiti esistano e che abbiano una certa importanza. In primo luogo, noi non poniamo, alle nostre forze di terra, l'obiettivo di occupare tutto il Sud Vietnam o di far fuori tutti i guerriglieri armati, fino all'ultimo... L'effettivo controllo del territorio e la protezione della popolazione, questi sono i parametri del nostro successo, non la quantità di spazio che occupiamo. E da questo punto di vista le cose non vanno male.

Il senatore Mansfield, nel suo recente rapporto, stima che il governo controlli circa il 60 % della popolazione, i vietcong circa il 22 % e lascia un 18 % in contestazione. Quando partii da Saigon, nel luglio scorso, queste percentuali erano rispettivamente del 53 %, del 25 % e del 22 %.

Un secondo limite è legato alla difficoltà da parte dei vietcong di sostenere da un punto di vista logistico unità combattenti sempre

piú numerose. Infatti per effetto dei nostri attacchi terrestri ed aerei i loro consumi aumentano mentre le loro linee di rifornimento vengono colpite: ciò che limita, in certo qual modo, le forze che essi possono mantenere nel Sud Vietnam.

Vorrei sapere con esattezza quando si dovranno fermare; ma i nostri dati sulla logistica vietcong sono troppo incerti per permetterci una certa precisione. Ma il fatto è che esistono fattori che tendono a mantenere entro certi limiti sia le nostre richieste di rinforzi sia la possibilità di Hanoi di sostenere cospicue forze supplementari nel Sud.

Il secondo elemento della nostra strategia è il bombardamento di obiettivi militari nel Nord Vietnam. È bene ricordare le ragioni che ci indussero a tale decisione ...

Per undici anni il popolo sudvietnamita aveva subito un'aggressione senza poter esercitare alcun diritto di rappresaglia sul paese aggressore.

114

La decisione di usare le forze aeree americane e sudvietnamite contro obiettivi militari nel territorio stesso del nemico ha quindi risollevato enormemente il morale del popolo e dell'esercito sudvietnamita, contribuendo, in primo luogo, a sostenere la loro volontà di continuare a combattere ... Si trattava, in secondo luogo, di usare l'aviazione per limitare e rendere piú difficile, nella misura del possibile, l'infiltrazione di uomini e rifornimenti ... Sapevamo, e sappiamo perfettamente, che l'aviazione non avrebbe potuto fermare tale infiltrazione. Eravamo tuttavia certi che avrebbe posto un limite allo sviluppo dell'aggressione nel Sud Vietnam. Io penso che nessuno che abbia riflettuto sugli effetti della distruzione di ponti, porti, depositi ferroviari e via dicendo, e della limitazione del movimento diurno sulle strade di gran parte del Nord Vietnam, possa fare a meno di concludere che la campagna aerea ha avuto una grande importanza nel rallentare l'infiltrazione e nel farne salire il prezzo. Una testimonianza di tale efficacia è stata l'attività febbrile nel Nord Vietnam durante la pausa dei bombardamenti, per riparare i danni subiti e per effettuare i trasporti di giorno ...

Intendiamo, in terzo luogo, far riflettere i dirigenti di Hanoi; ricordare loro che se vogliono continuare ad appoggiare i vietcong dovranno pagare per questo un prezzo sempre crescente. Oggi essi dichiarano, in tono di sfida, che sono decisi a resistere ai nostri attacchi per un tempo indefinito; ma io vi posso assicurare, per esperienza personale, che non si prova piacere ad essere coperti da bombe e proiettili giorno dopo giorno; e non v'è alcun dubbio che il nostro avvertimento comincia ad essere capito dai dirigenti di Hanoi. Questo è l'obiettivo della nostra campagna aerea: far cambiare idea ai dirigenti nemici. Speriamo che, a tempo debito, l'impossibilità per i viet-

cong di vincere militarmente e gli effetti dei nostri continui bombardamenti aerei, porranno i dirigenti di Hanoi in una situazione talmente svantaggiosa, da indurli, nel loro stesso interesse, ad interrompere la loro aggressione, a ridimensionare i loro obiettivi, e a discutere con noi la possibilità di sviluppo e di progresso per tutto il Vietnam.

La nostra attuale strategia ha anche una componente extramilitare che è molto importante, anche se non richiama l'attenzione dell'opinione pubblica. Non è che i nostri dirigenti non siano consapevoli della importanza di un governo migliore, di migliori condizioni di vita e della promessa di un futuro migliore per il popolo di questo paese; sfortunatamente, per lungo tempo, mancanza di sicurezza e instabilità governativa hanno condizionato l'efficacia dei molti programmi di sviluppo e ricostruzione del paese. Ma ora, la nostra crescente potenza militare, e la pur lenta formazione di quadri locali sia a Saigon che nelle province, stanno creando le condizioni per progressi molto più rapidi che nel passato ...

Infine ci siamo impegnati sul terreno politico-diplomatico tentando di iniziare un dialogo per la soluzione pacifica di questo conflitto. Non ho bisogno di parlare della cosiddetta offensiva di pace; ne siete perfettamente a conoscenza, come siete anche a conoscenza della scoraggiante mancanza di qualsiasi rispondenza da parte dei nostri avversari. Sono costretto a sottolineare che il governo di Hanoi non è ancora convinto di dover correggere le sue posizioni. Forse spera ancora in un successo militare nel Sud e non vuole convincersi che gli Stati Uniti non potranno mai abbandonare i sudvietnamiti. Essi sperano, contro l'evidenza, che pressioni internazionali o interne, possano modificare la nostra strada. Non hanno dimenticato che il Vietnam vinse più a Parigi che a Dien Bien Phu, e pensano che il Vietcong possa essere altrettanto fortunato a Washington; mettono cioè in dubbio la volontà dell'opinione pubblica americana di continuare indefinitamente. In una gara di resistenza essi credono di vincere, pur sapendo che il Nord come il Sud, è in guerra da oltre vent'anni. Finché non si renderanno perfettamente conto che noi intendiamo andare avanti, indipendentemente da qualsiasi loro mossa, temo che noi non potremo vederli al tavolo di una conferenza.

È questa la strategia migliore?

Pur ammettendo la necessità e la possibilità di migliorare la nostra strategia, debbo onestamente aggiungere che non vedo alternative migliori a meno di rinunciare ai nostri obiettivi fondamentali. Ci sono per la verità due alternative: ma noi ci siamo sempre rifiutati di prenderle in considerazione, come spero continueremo a fare in

avvenire. La prima è di ritirarci e di rinunciare ai nostri obiettivi; la seconda di estendere il nostro raggio di azione militare con attacchi aerei massicci sul Nord Vietnam o persino sulla Cina. Ora queste due linee d'azione mi appaiono così contrarie ai nostri interessi nazionali ed internazionali, che non farò perdere tempo alla vostra Commissione per discuterne.

La « strategia di stallo ».

L'unica nuova proposta, che io conosca, è la cosiddetta « strategia di stallo » che (almeno nella sua versione meno estrema) chiede di mantenere le nostre forze al presente livello e di limitare le nostre operazioni a quelle necessarie per la sicurezza delle nostre forze e per il mantenimento della nostra presenza militare. Mi sono espresso in diverse occasioni contro questa linea. Bloccare le nostre truppe in posizioni difensive e sacrificare così i loro attributi di mobilità e di potenza, significherebbe abbandonare i nostri alleati sul campo di battaglia e assegnare una missione quanto mai ingloriosa ai nostri soldati che attualmente hanno un morale alto e la più completa fiducia nelle loro possibilità di affrontare vittoriosamente i vietcong sul campo. L'effetto di tale condotta sui nostri alleati vietnamiti potrebbe essere disastroso. Come minimo farebbe perdere ogni fiducia... nella vittoria finale, e incoraggerebbe i timidi e gli incerti a rivolgersi ai vietcong per una protezione, e al Fronte di liberazione per un accordo politico. Un'altra grave conseguenza di una nostra condotta passiva sarebbe l'impossibilità di ottenere dignitose condizioni di pace in una qualsiasi conferenza. Le trattative con i comunisti sono dure e difficili anche quando siamo in posizione di forza. Se ci mostrassimo deboli e disposti a ritirarci non otterremmo mai, da loro, condizioni accettabili ...

L'attuale strategia è la migliore.

Per concludere penso che la nostra attuale strategia sia la migliore e che debba essere sostenuta. Implica dei rischi (che vale la pena di correre) nel quadro dell'importanza della posta in gioco nel Sud-est Asiatico. Il Congresso ha riconosciuto questa importanza nella risoluzione congiunta dell'agosto del 1964: « Gli Stati Uniti considerano vitale per il loro interesse nazionale e per la pace nel mondo, mantenere la pace e la sicurezza nell'Asia sud-orientale ».

Faccio mie queste parole come quelle del Presidente Johnson: « Noi non saremo sconfitti, noi non ci stancheremo, noi non ci ritireremo, né apertamente, né con la copertura di un equivoco accordo »; e penso che dovremmo tenere loro fede.

Le ragioni della sconfitta francese.

FULBRIGHT. ... C'è una sua dichiarazione che mi ha lasciato molto perplesso. Lei ha detto: « Essi (i dirigenti di Hanoi) non hanno dimenticato che il Vietminh vinse piú a Parigi che a Dien Bien Phu, e pensano che il Vietcong possa essere altrettanto fortunato a Washington ».

Vorrei sapere che cosa vinsero piú a Parigi che a Dien Bien Phu.

TAYLOR. (A Parigi) la volontà di continuare a combattere si era indebolita dopo mesi ed anni di guerra, e sul fronte politico interno si era giunti alla conclusione che la lotta nel Sud Vietnam fosse senza speranza, e da abbandonare al piú presto possibile.

Lei ricorderà come Mendès-France, al tempo dell'accordo di Ginevra, fissò, io penso arbitrariamente, la data del 20 luglio, quale data entro cui i francesi avrebbero dovuto andarsene, indipendentemente dall'accordo; mentre Dien Bien Phu, una battaglia nella quale i francesi persero dai 25 ai 30 mila soldati, rappresentò soltanto una grave sconfitta ma non una Waterloo. (...)

FULBRIGHT. ... Vedo scritto a pag. 3 della sua relazione che: « Il conflitto armato del popolo vietnamita o la guerra del popolo algerino sono gli esempi piú recenti di tali guerre. Sono guerre rivoluzionarie; tali guerre non sono soltanto ammissibili ma inevitabili. Potranno scoppiare nel futuro? Sí ».

TAYLOR. Vorrei parlare della questione algerina. Sembra che ci sia qualcosa in comune tra l'Algeria ed il Vietnam. Ma non è così. In Algeria vi fu una lotta contro il colonialismo. (...) Nel Vietnam questa lotta non c'è, a meno che non si voglia definire l'aggressione comunista come una forma di aggressione coloniale.

FULBRIGHT. Non c'è stata forse una lotta del popolo vietnamita per liberarsi dal giogo coloniale francese? Non è stato così?

TAYLOR. Quella lotta fu vittoriosa. Ma poi i comunisti tentarono di imporre il loro colonialismo.

FULBRIGHT. Ma quelli che riuscirono a buttar fuori i francesi non erano largamente influenzati, se non dominati, dai comunisti sotto Ho Chi-Minh?

TAYLOR. Largamente influenzati, ma non dominati. Molti dei nostri amici nel Sud Vietnam combatterono contro i francesi e sono oggi accesi anticomunisti. (...)

FULBRIGHT. La lotta (contro i francesi) cominciò come una guerra civile, e qualcuno di noi pensa che trionfò a Dien Bien Phu. Non è vero?

TAYLOR. Come ho già detto Dien Bien Phu fu il punto di svolta, ma la ragione vera della sconfitta dei francesi va cercata piú sul fronte interno che non su quello sudvietnamita.

FULBRIGHT. Non vedo come lei possa provarlo. Si ritiene comunemente che dopo il grave colpo di Dien Bien Phu i francesi capirono che la lotta era senza speranza e cominciarono quasi immediatamente dopo i negoziati. Andarono a Ginevra e raggiunsero l'accordo per il cessate-il-fuoco. Non è cosí?

TAYLOR. Anche la prima battaglia della Marna fu una grossa sconfitta per i francesi, ma a quel tempo non c'era nessuna debolezza nel fronte interno, quindi essi continuarono la guerra e la vinsero. In altre parole, una battaglia è importante, soprattutto nei suoi riflessi sulla situazione interna. (...)

I nostri obblighi verso il popolo vietnamita.

FULBRIGHT. ... Leggo in un vostro articolo sull'« US News and World Report »: « Innanzi tutto abbiamo un obbligo morale verso il popolo vietnamita. Dico verso il popolo e non verso il governo. I governi sono cambiati, ma i nostri obblighi verso il popolo vietnamita restano ».

Come può una nazione distinguere gli obblighi verso il popolo di un paese da quelli verso il suo governo?

TAYLOR. È ovvio che accordi politici, militari e diplomatici, si fanno, di solito, con i governi, ed io con quella dichiarazione non intendevo dire che noi scavalchiamo i governi per trattare direttamente con il popolo. Ma, secondo me, e questa è un'opinione personale, i nostri obblighi sono verso il popolo.

FULBRIGHT. Come potete stabilire ciò che vuole il popolo del Sud Vietnam? Come potete saperlo?

TAYLOR. Ebbene, vorrei esporvi alcune delle ragioni per cui io sono convinto che il popolo del Sud Vietnam è profondamente e attivamente anti-comunista. Potremmo risalire al 1954, quando ogni cittadino del Nord e del Sud ebbe la possibilità di scegliere: o andare al Nord, restare al Nord e diventare un comunista sotto Ho Chi-Minh, o restare al Sud, andare al Sud e vivere nella metà non comunista del paese.

Voi ricorderete che piú di un milione di persone, piú o meno, vennero al Sud, portando con sé niente altro che quello che avevano indosso, per non rimanere nella zona comunista. Solo 80.000 persone invece andarono al Nord scegliendo cosí Ho Chi-Minh.

Questa è una prima indicazione. Successivamente, durante la guerra, ci sono stati grandi movimenti di popolazione. Si parla di circa 700.000 rifugiati in fuga o dal dominio vietcong o, semplicemente, davanti ai pericoli della guerra. È significativo che queste persone si siano rifugiate sempre nelle zone controllate dal governo; mai oltre le linee vietcong (almeno nella misura in cui queste linee ci sono ...).

Nel maggio del 1965, ci sono state, nel Sud Vietnam, delle elezioni. Il fatto è molto interessante, pur non avendo avuto, qui nel nostro paese, la risonanza che meritava. Queste elezioni si sono tenute in tutte le province del Sud Vietnam. Se lo scopo politico non era di grande interesse poiché bisognava eleggere solo consiglieri comunali o provinciali, i risultati sono stati molto significativi. Fra quanti avevano diritto al voto — al di fuori, è chiaro, delle zone controllate dai vietcong — circa il 70 % — chiedo scusa: circa il 67 % — si fece iscrivere nelle liste elettorali, e di questi ha votato il 73 %, vale a dire una percentuale molto più alta di quella del nostro paese. E quel che più conta è che i vietcong ci tenevano molto a sabotare queste elezioni, e tutti coloro che hanno votato, hanno sfidato apertamente il Vietcong, e in molti casi si sono esposti a gravi pericoli poiché i loro nomi sono stati segnati sulle liste. Cose di questo genere, senatore, mi convincono che la stragrande maggioranza del popolo sudvietnamita è votato alla causa anticomunista.

119

Cos'è il Vietcong? Carattere della guerra.

Senatore SPARKMAN. Generale Taylor, mi permetta innanzi tutto una domanda elementare: chi sono i vietcong?

TAYLOR. In gergo militare, i vietcong sono i cosiddetti reparti di prima linea, il nucleo centrale, di duri ed esperti combattenti; poi ci sono reparti locali e provinciali, che hanno un carattere paramilitare più che propriamente militare. Ci sono poi i quadri politici, abbastanza numerosi: 40.000 circa. Ora, per quanto riguarda il fattore razziale, (...) la grande maggioranza è sudvietnamita. I quadri più importanti, — in particolare coloro che fanno parte dei reparti di prima linea — sono stati portati al Nord, ivi addestrati e rimandati al Sud. Di conseguenza i capi, indipendentemente da fattori etnici o di provenienza, vengono dal Nord.

Ora, dalla fine del 1964, oltre ai vietcong ci sono i cosiddetti reparti Pavn, unità dell'esercito regolare del Nord Vietnam, che, — come ho già detto — inviati dapprima alla spicciolata sono stati più tardi raggruppati in reparti persino dell'entità di una divisione. Sono considerevoli rinforzi e vengono tutti dal Vietnam del Nord.

SPARKMAN. Si sente dire spesso che questa non è altro che una guerra civile, e che noi, in sostanza, stiamo intervenendo negli affari interni del Vietnam del Sud. Lei cosa ne dice?

TAYLOR. Dico che non è assolutamente così; ci troviamo dinanzi ad un'aggressione straniera, sostenuta da Hanoi; giacché dobbiamo considerare i vietcong esclusivamente come il « braccio militare » del Nord Vietnam, utilizzato all'inizio clandestinamente per imporre il giogo comunista al popolo del Sud Vietnam. Capi, iniziative, rifor-

nimenti: tutto viene dal Nord. (...)

SPARKMAN. Secondo lei, possiamo vincere nel Sud Vietnam?

TAYLOR. Senatore, quando mi si fa questa domanda, voglio sempre precisare che cosa io intendo per vincere. Immagino che « vincere » significhi in genere Appomattox¹, Yorktown², la firma della resa sul ponte della corazzata Missouri³. Nella situazione attuale la parola « vincere » non ha affatto, per me, questo significato. « Vincere » vuol dire qui raggiungere gli obbiettivi che ho sottolineato nella mia introduzione: cioè garantire al Sud Vietnam libertà ed autogoverno. Questo sí, penso che potremmo farlo.

SPARKMAN. In altre parole la nostra non è una conquista.

TAYLOR. In nessun senso.

SPARKMAN. Lottiamo solo per permettere a questo paese — al quale siamo legati da un accordo — di mantenere il proprio governo e la propria libertà.

TAYLOR. O di scegliere il proprio governo. (...)

120

È sentita la lotta contro il Vietcong?

SPARKMAN. A proposito, lei avrà sentito spesso lamentare il fatto che né il governo ... né la lotta contro il Vietcong ... abbiano l'appoggio popolare. Cosa può rispondere al riguardo?

TAYLOR. In un certo senso debbo convenirne. Nel senso che a causa delle condizioni belliche, i dirigenti attuali non sono, come persone, generalmente noti nel paese. Saigon, storicamente, non è mai stata popolare tra i contadini. È lí che vive l'esattore delle tasse. Perciò non penso che la gente si senta legata a questo governo, o in modo particolare ai suoi capi, anche se il Primo Ministro Ky sta ora mostrando un considerevole senso politico. Si mescola alla gente. Gli interessi del popolo gli stanno evidentemente a cuore. Ma il vero impegno del popolo è contro il Vietcong, contro il comunismo. La gente sa che questo genere di vita non è progresso ma regresso. Perciò è anti-comunista a fondo, senza sentirsi profondamente legata, oserei dire, all'attuale governo; in parole povere non lo conoscono. (...)

Quali sono le possibili alternative?

Senatore HICKENLOOPER. ... Ora, nell'attuale situazione ... mi sembra che si abbiano possibili linee di condotta (con le relative varianti). Possiamo ritirarci dal Vietnam. Possiamo ritirarci in una specie

¹ Località dove il generale Lee firmò la resa della Confederazione (N.d.T.).

² La resa del generale inglese Cornwallis a Yorktown, segna praticamente la fine della guerra di indipendenza americana (N.d.T.).

³ Da parte dei plenipotenziari giapponesi (N.d.T.).

di roccaforte e starcene lí sperando che gli altri non si avvicinino tanto da farci piovere addosso dei colpi di mortaio. Possiamo, in terzo luogo, continuare o intensificare la distruzione di obbiettivi militari nordvietnamiti o vietcong, impedendo in tal modo di portar avanti la guerra. Sono queste secondo lei le tre strategie possibili?

TAYLOR. Veramente io avevo accennato ad una quarta, per scartarla immediatamente dopo: lo scatenamento illimitato della nostra aviazione su tutti i bersagli del Nord Vietnam o persino sulla Cina.

HICKENLOOPER. Direi che la quarta strategia è contenuta, allo stato potenziale, nella terza.

TAYLOR. Io invece la considero tanto differente, senatore, da proporla come una categoria a parte. (...)

La tregua dei bombardamenti.

121

HICKENLOOPER. ... Cos'altro abbiamo concluso (nei 37 giorni di tregua) oltre a permettere al Nord Vietnam e ai vietcong di tirare il fiato, di ricevere nuovi rifornimenti, e di fare riparazioni necessarie in modo da poter riprendere la lotta con maggior vigore?

TAYLOR. Io ritengo che la tregua sia servita, ed espressi parere favorevole dicendo che valeva la pena di tentare. Se i 37 giorni di tregua siano stati troppi oppure no, è una questione di opinione; è certo, comunque, che una pausa abbastanza lunga era necessaria per sondare la parte avversa, e, se pensiamo a tutte le consultazioni che sono state fatte, sono sicuro che è stato un bene.

Lei ha perfettamente ragione quando dice che la pausa ci è costata da un punto di vista militare un certo prezzo, permettendo agli avversari di riprendersi, di fare le riparazioni necessarie, e di accumulare rifornimenti. Penso tuttavia che a tutte queste cose si possa porre rimedio, se la nostra condotta futura, mostrerà ai dirigenti di Hanoi che siamo decisi ad andare avanti per la nostra strada senza incertezze; che rimarremo lí finché essi non muteranno il loro atteggiamento.

HICKENLOOPER. Lei ha detto poco fa, rispondendo ad una domanda del senatore Fulbright, che dopo tutto questa guerra non è per il Sud Vietnam una novità; si lotta da vent'anni, laggiú. Ebbene, abituati a vent'anni di guerra, potrebbe significare molto per loro continuarla per altri 10 o 12 anni? (...)

TAYLOR. Conosco la guerra, e vi posso assicurare che nessuno ci si abitua mai. Il primo proiettile che vi arriva addosso è piuttosto eccitante e quasi interessante, ma il millesimo non ha piú alcuna attrattiva. (...)

C'è anche un altro punto che va tenuto presente. Anche se la

guerra laggiú dura da venti anni, il Vietnam del Nord non è mai stato toccato negli ultimi 15 anni... Oggi i bombardamenti aerei lo obbligano a pagare un prezzo, in prima persona... e questo è un fattore nuovo. (...)

I problemi del « fronte interno ».

Senatore MORSE. Se non sbaglio Mendès-France si impegnò col popolo francese a porre fine alla guerra in Indocina. In seguito fu eletto, e quell'impegno fu da lui considerato un mandato. Andò alla conferenza di Ginevra che seguì Dien Bien Phu, e fece di tutto per raggiungere un accordo in esecuzione del mandato che egli riteneva gli fosse stato affidato dal popolo francese. Penso di riferire correttamente ciò che avvenne.

122

TAYLOR. Non ricordo se (Mendès-France) ebbe una grande maggioranza, o no. Ma certamente, come lei dice, salí al potere con l'intento di negoziare e, in seguito, rese assai piú difficile la cosa, fissando una data entro cui le forze francesi si sarebbero dovute ritirare. In questo modo fu gettata a mare ogni possibilità di ottenere un accordo ragionevole dal punto di vista del Vietnam non comunista. (...)

MORSE. Lei sa che il nostro paese è adesso impegnato in un dibattito d'importanza storica. Vi sono legittime diversità d'opinione. Per parte mia ritengo che, tra non molto tempo, il popolo americano ripudierà questa guerra.

TAYLOR. Questa, naturalmente, è una buona notizia per Hanoi.

MORSE. Questa è la risposta che voi militaristi date a chi ha con voi una legittima diversità d'opinione. Ma non intendo scendere a questo livello e entrare in questo tipo di dibattito, generale... Se il popolo decidesse che si deve porre fine a questa guerra chiamereste questo « debolezza sul fronte interno » in una democrazia?

TAYLOR. Riterrei che il nostro popolo sia stato ingannato e non abbia capito le disastrose conseguenze di questa scelta.

MORSE. Sono d'accordo che può essere ingannato. Penso che lei e il Presidente l'abbiate ingannato per un pezzo in questa guerra (applausi).

FULBRIGHT: Non sono ammesse manifestazioni durante la discussione; siete ospiti della Commissione e vi prego quindi di rimanere in silenzio.

La lettera del generale Eisenhower del 1954.

MORSE. Generale, mi rifaccio alla dichiarazione finale della Conferenza di Ginevra del 21 luglio 1954; ma prima voglio sottoporle un articolo del « New York Times » del 17 agosto 1965 che dice: « Pur sostenendo con energia in una conferenza stampa la necessità di fermare

i comunisti nel Sud Vietnam, il generale Eisenhower ha negato di essersi mai impegnato ad un intervento militare con il governo sudvietnamita. La sua amministrazione non vedeva nel 1954 la necessità di un simile impegno, ed offriva aiuti economici ma non militari ».

Probabilmente quando riparlerò non avrò tempo di entrare nel merito della lettera del generale Eisenhower, ma voglio citarla ora: « Ripensando alla nostra linea di allora — disse il Generale — noi volevamo aiutare il Vietnam, ma non si parlava di programmi militari, solo di aiuti ». (...)

TAYLOR. Senatore, nel 1954 noi non avevamo idea di ciò che sarebbe accaduto. Non ci rendevamo affatto conto che stavamo per affrontare un'aggressione clandestina, organizzata da Hanoi; per questa ragione non potevamo prendere degli impegni per un'eventualità che non prevedevamo. (...)

Le clausole della Conferenza di Ginevra.

123

MORSE. Prendiamo il paragrafo 4 della dichiarazione della Conferenza di Ginevra, che dice: « La Conferenza prende atto delle clausole dell'accordo sulla cessazione delle ostilità nel Vietnam, che vietano l'introduzione di truppe e personale militare straniero nel Vietnam, nonché di qualsiasi tipo di armi e munizioni ». Lei pensa che il nostro aiuto può essere considerato come una violazione di questa clausola del trattato?

TAYLOR. Direi che, prima cosa, non c'è mai stata una vera cessazione delle ostilità. I nordvietnamiti lasciarono nel Sud Vietnam dai 5.000 ai 6.000 uomini e grandi quantità di munizioni. Quasi subito, inoltre, cominciò l'infiltrazione di uomini e di armi dal Nord Vietnam, per cui direi che questa clausola non fu mai rispettata. (...)

MORSE. Ma noi stiamo facendo a pezzi questo trattato.

TAYLOR. Non era il nostro trattato né quello del popolo vietnamita, e permetta che io ricordi ai nostri ascoltatori che i dirigenti sudvietnamiti presenti alla Conferenza denunciarono subito il trattato, e indicarono, mi sembra con molta perspicacia, che gli avversari non avrebbero mai rispettato le clausole sottoscritte. (...)

MORSE. Il paragrafo 5 afferma: « La Conferenza prende atto delle clausole dell'accordo sulla cessazione delle ostilità nel Vietnam, per cui nessuna base militare straniera potrà essere installata nelle zone di raggruppamento delle due parti; queste dovranno far sí che le zone ad esse assegnate non costituiscano parte di una qualsiasi alleanza militare, né vengano utilizzate per riprendere le ostilità o al servizio di una politica aggressiva ».

Lei pensa che la costituzione di basi e la presenza di nostre truppe nel Sud Vietnam siano conformi a questa clausola?

TAYLOR. Io penso che quando abbiamo fatto intervenire le nostre truppe e installato un qualche cosa che si potesse chiamare una base, l'intero accordo di Ginevra era stato reso nullo dall'azione del Nord' Vietnam.

MORSE. Mi permetto, con il dovuto rispetto, di dissentire, ma ne discuteremo piú tardi.

Il paragrafo 6, dice: « La Conferenza riconosce che lo scopo principale dell'accordo relativo al Vietnam, è di risolvere le questioni militari in modo da porre fine alle ostilità e che la linea di demarcazione militare è provvisoria, e che non deve, in alcun modo, essere interpretata come confine politico o territoriale. La Conferenza esprime la convinzione che tutto ciò di cui si è discusso nell'attuale dichiarazione e nell'accordo sulla cessazione delle ostilità, crea la base necessaria per il raggiungimento, in un prossimo futuro, di un accordo politico nel Vietnam ».

124

Lei pensa che il nostro aiuto a Diem, il cui regime abbiamo, come prima cosa, molto contribuito a costituire, abbia violato questo paragrafo della dichiarazione?

TAYLOR. No, non lo penso. Credo che noi tutti pensiamo con speranza al giorno in cui l'unificazione sarà possibile, in base ad una libera scelta del popolo vietnamita. Questa unificazione si rivelò impossibile una volta che Hanoi costituí nel Nord uno stato di polizia. La divisione del paese, per un lungo periodo di tempo, era inevitabile, e purtroppo lo è tuttora.

MORSE. Il paragrafo 7 di questa Dichiarazione, dice: « La Conferenza dichiara che — per quel che riguarda il Vietnam — la soluzione dei problemi politici, attuata secondo il rispetto dei principi di indipendenza, unità e integrità territoriale, dovrà permettere al popolo vietnamita di godere delle libertà fondamentali, garantite dalle istituzioni democratiche, nate da libere elezioni generali a scrutinio segreto. Al fine di assicurare un effettivo progresso nel ristabilimento della pace, nonché le condizioni necessarie per una libera espressione della volontà nazionale, si terranno, nel luglio 1956, le elezioni generali, sotto la supervisione di una Commissione internazionale, composta da rappresentanti degli Stati facenti parte della Commissione internazionale di controllo, cui ci si riferisce nell'accordo sulla cessazione delle ostilità. Dal 20 luglio 1955 in poi, si terranno consultazioni su questo argomento, da parte delle autorità rappresentanti le due zone ».

Generale, non è forse vero che gli Stati Uniti si opposero a quelle elezioni, e dissero che qualsiasi tipo di elezioni si sarebbero dovute tenere sotto l'egida delle Nazioni Unite, in contrasto con quanto specificato nell'accordo? Non contribuimmo anche noi ad impedire quelle elezioni, come il presidente Eisenhower stesso ammette nel suo libro?

TAYLOR. Subito dopo il 1954, come lei ben sa, senatore, chiun-

que si poteva rendere conto che non ci poteva essere nessun controllo internazionale sulle elezioni. Sin da quando, nel 1955, era stato creato un regime di terrore, la Commissione internazionale di controllo non poteva circolare liberamente nel Vietnam del Nord, divenuto, dalla fine del 1955, uno stato di polizia. In tale clima, era impossibile parlare di elezioni... Non abbiamo avuto nessun bisogno di fare qualche cosa per impedirle. Inoltre il popolo sudvietnamita, l'altra parte in causa, non ha mai firmato l'accordo, e ha detto sempre, fin dall'inizio, che non voleva averci niente a che fare.

MORSE. La linea di demarcazione al 17° parallelo, divideva due zone militari... La costituzione di un governo, da parte degli Stati Uniti e di Diem fu (quindi) una violazione dell'accordo.

TAYLOR. Lei insiste a ritenere che elezioni, libere elezioni, con un controllo internazionale, si sarebbero potute tenere nel 1956?

MORSE. Non penso vi sia alcun dubbio a riguardo. Sono certo che l'India, il Canada e la Polonia erano pronte a svolgere il loro compito di « controllori ». Tutto era pronto, avremmo dovuto tentare. Se la cosa fosse finita in un caos generale, noi non ne avremmo avuto nessuna colpa. Così invece la storia dirà che il nostro governo ha contribuito a far sì che queste elezioni non si facessero. (...)

125

Gli effetti di una « politica di abbandono ».

Senatore AIKEN. ... Non è forse oggi la Francia una nazione più forte, con una maggiore influenza negli affari internazionali, più di quanto non lo fosse quando si aggrappava debolmente al suo impero coloniale?

TAYLOR. Questo è probabilmente vero. Ad ogni modo questa è un'argomentazione contro il colonialismo, non una difesa del libero popolo del Vietnam.

AIKEN. ... Ed anche il Giappone non è oggi una nazione più forte da quando si è tirata fuori dal pantano in cui si era cacciata sul continente asiatico?

TAYLOR. Anche qui avevamo un tentativo di mantenere un potere coloniale, che non era più alla portata del Giappone.

AIKEN. Io penso che ambedue i casi citati siano classici esempi del « mordere più di quanto non si possa masticare ». In teoria ogni nazione non potrebbe masticare più che tanto.. Quello che mi chiedo, invece, è: quando smetteremo di mordere?

TAYLOR. Sono d'accordo con lei. Nessuna nazione dovrebbe mordere più di quanto non possa masticare. Io non penso che noi abbiamo « morso » più di quanto potevamo masticare. (...)

Previsioni sull'aumento delle forze statunitensi.

AIKEN. ... Si sentirebbe di valutare — senza contare le linee di rifornimento e le forze aero-navali — quanti uomini saranno necessari per fronteggiare la situazione da qui ad un anno?

TAYLOR. Vorrei potervi fare un preventivo preciso, ma non posso proprio. L'attuale forza — 205 mila uomini, mi sembra, comprese le sue linee di rifornimento — non sembra piú sufficiente, e dovremo chiedere rinforzi. In che misura non so davvero. (...)

La strategia di stallo.

AIKEN. Possiamo considerarci fortunati di aver mantenuto le nostre basi (nel Vietnam), negli ultimi mesi?

TAYLOR. No, non c'è alcun pericolo. I nostri ragazzi hanno la situazione sotto controllo. Non stiamo subendo. C'è quasi l'impressione, in giro, che dobbiamo fuggire e nasconderci da qualche parte. (In realtà) stiamo scovando il nemico e lo distruggiamo ad un ritmo mai registrato prima.

AIKEN. Le nostre basi non sono tutte circondate dai vietcong?

TAYLOR. Non nel senso che la parola « circondate » può suggerire. Il nemico possiede dei mortai; e sei persone possono tentare, con successo, un bombardamento di mortaio. Ma « 40 mila marines minacciati dai vietcong », via ... salterebbero su dalla rabbia a sentirselo dire. (...)

Significato degli attacchi aerei sul Laos.

Senatore CARLSON. Ho qui un dispaccio da Saigon datato 15 febbraio. Non lo leggerò. È scritto da Jack Foisie, un inviato del « Times » di Los Angeles. Dice tra l'altro: « Le forze aeree degli Stati Uniti hanno intensificato i loro attacchi sulle piste di Ho Chi-Minh, nel Laos, usando aerei "di disinfezione" per distruggere il fogliame e sprecare prodotti chimici ».

Mi chiedo se tutto questo non significhi una « escalation » o un'estensione della guerra, al di fuori del Vietnam.

TAYLOR. Non sono a conoscenza di questo tipo di operazioni, senatore, anche se da lungo tempo i nostri aerei fanno voli di ricognizione con il permesso del governo laotiano.

CARLSON. Se la notizia è esatta ciò significa una « escalation » o una estensione della guerra, anche a un'altra nazione?

TAYLOR. La parola « escalation » mi pare corrisponda ad una svolta nella linea tattica o strategica. Definirei quindi (questo tipo di operazioni) un'estensione (al Laos) di ciò che stiamo facendo al Nord contro l'infiltrazione di uomini e rifornimenti.

CARLSON. Non è già un dato di fatto che gran parte del mate-

riale e dei rifornimenti giunge nella zona settentrionale, proprio dal Laos?

(La nostra presenza) in questo teatro di guerra potrebbe essere utile, se riuscissimo ad impedire l'afflusso dei rifornimenti.

Ritorna quindi la domanda: stiamo estendendo la guerra verso il Laos ed altre zone?

TAYLOR. Certo sarebbe molto importante fermare il flusso di rifornimenti attraverso il Laos. (...)

Come e dove ottenere i rinforzi.

CARLSON. Voglio solo farle questa domanda: potremmo noi, per esempio, triplicare le nostre forze di stanza nel Vietnam, senza essere costretti a ritirarle dall'Europa o dalla Corea?

TAYLOR. Triplicare le nostre forze nel Vietnam significherebbe portarle a circa 600 mila uomini.

CARLSON. Diciamo allora aumentarle sostanzialmente.

TAYLOR. Penso che in tal caso dovremmo richiamare parte delle riserve. Tutto dipende dalle reazioni in patria. La nostra attuale organizzazione militare non è comunque sufficiente, anche con il richiamo di nuove leve, a far fronte a nuovi massicci impegni nel Vietnam e a garantire gli altri nostri impegni oltremare.

CARLSON. Saremmo costretti in quel caso a richiamare le riserve?

TAYLOR. Solo il segretario MacNamara potrebbe risponderle in veste ufficiale; da parte mia presumo che solo così potremmo giungere ad un livello di 600 mila uomini. (...)

Il confronto militare con la Cina.

CARLSON. Non vanno riferiti ad un generale i punti di vista di un altro; ma da parte mia ho provato grande interesse per le opinioni del generale Gavin. Secondo lui, se ci facessimo ulteriormente coinvolgere (nella guerra del Vietnam) sino ad impegnare forze di gran lunga maggiori, i cinesi aprirebbero sicuramente un secondo fronte in Corea. Lei cosa ne pensa?

TAYLOR. Non sono dell'opinione del generale Gavin, anche se, nel mio caso come nel suo, si tratta di congetture, non suscettibili di essere concretamente motivate. (Direi che) i cinesi rossi hanno anche troppe ragioni per evitare uno scontro militare diretto con noi; e, da parte nostra, non abbiamo evidentemente nessuna intenzione di provocarlo.

(Ciò posto)... mi sorprenderebbe molto che questo scontro si verificasse. C'è sempre qualche rischio, siamo d'accordo, ed io ne ho convenuto nella mia relazione, ma se guardate ai problemi della Cina: cibo per milioni di persone, estrema vulnerabilità agli attacchi aerei,

impossibilità di ridurre la loro forza militare, nei confronti della Russia, con cui sono in aspra concorrenza; se ci soffermiamo un po' a valutare tutti questi elementi, mi sembra quasi assurdo che Pechino cerchi deliberatamente di farsi coinvolgere in uno scontro militare diretto con noi.

Ancora sul concetto di guerra limitata.

Senatore GORE. ... Mi permettano, anzitutto, di leggere una mia dichiarazione, dopo di che rileggerò una dichiarazione sua, generale, sollecitando il suo commento.

128 Ecco la mia dichiarazione: « Ritengo si debba mantenere questa guerra entro limiti tollerabili, con obiettivi limitati e mandati limitati », ciò che stiamo facendo « avendo come obiettivo un compromesso decente che permetta agli Stati Uniti di ritirare le loro truppe nel più breve tempo possibile senza, con questo, perdere la faccia. Ancora una volta vi metto in guardia contro una guerra su più larga scala, contro un impegno per la vittoria totale, contro una guerra generale in Asia. Questo, secondo me, è il più importante problema in discussione ».

Mi lasci leggere, ora la sua relazione, e mi permetta quindi, di chiederle di illustrarcene le differenze, se lei crede. Quali sono i limiti e quali gli obiettivi? Così, nella sua relazione, lei descrive la nostra politica come « limitata negli obiettivi, nella sua sfera geografica, nelle armi, nelle forze armate impegnate, e negli obiettivi attaccati ».

Credo che ci siano, nelle (nostre) dichiarazioni, degli elementi comuni. Vuole illustrarcene i punti di consenso e di dissenso?

TAYLOR. Mi sembra proprio che molto poco ci separi anche se, naturalmente, è l'interpretazione di alcune parole che può essere importante ... Il nostro obiettivo è quello che ho chiarito fin dall'inizio, facendo mie le parole del Presidente: un Vietnam libero ed indipendente, non più minacciato dall'aggressione comunista.

Per quanto riguarda Hanoi, non è quindi la sua distruzione o una sua vergognosa capitolazione che noi vogliamo. Non è una resa incondizionata e neppure la rinuncia al comunismo. Hanoi può tener-selo purché tronchi la sua aggressione al Sud.

In quanto alla sfera geografica, abbiamo per anni limitato la nostra azione militare al territorio sudvietnamita. Oggi utilizziamo le nostre aviazioni, in modo attentamente controllato ed estremamente limitato contro obiettivi militari nel Nord.

In quanto alle armi ed alle forze impiegate, abbiamo certamente limitato il tipo di armi a quelle convenzionali; nessuno parla di usare armi nucleari, per esempio. Abbiamo limitato l'uso delle nostre forze terrestri nel Sud Vietnam, non contemplandone l'impiego nel Nord, e gli obiettivi sono accuratamente scelti come obiettivi militari, evitando al massimo la distruzione di opere civili. (...)

Le truppe americane nel Vietnam.

GORE. Può illuminarci sui « limiti superiori » in fatto di uomini e di armamenti?

TAYLOR. Nella mia introduzione spiegavo le ragioni per cui non ritenevo che la richiesta di rinforzi sarebbe andata avanti all'infinito: questo perché le limitazioni logistiche, alle quali hanno contribuito i nostri bombardamenti avrebbero impedito ai vietnamiti, ai nordvietnamiti, di mantenere oltre una certa quantità di forze in campo.

Sottolineavo inoltre che, se consideriamo come nostro obiettivo militare soltanto la distruzione dei battaglioni vietcong di prima linea, senza mirare all'occupazione di tutto il paese o all'inseguimento di ogni guerrigliero fino al più remoto angolo della giungla, allora potremo far fronte con facilità alle nostre necessità militari. (...)

L'atteggiamento di Mosca.

129

Senatore MUNDT. Lei ha detto che, in sintesi, noi siamo impegnati nel Vietnam in uno scontro con l'ala attiva del movimento comunista mondiale, rappresentata da Hanoi, dal Vietcong e da Pechino.

Penso che lei non abbia completato l'appello. Per avere il quadro completo avrebbe dovuto aggiungere Mosca, se non sbaglio.

TAYLOR. Ma, vede, nell'ambito del blocco comunista, sarebbe l'ala cinese a trarre il massimo vantaggio da un successo in quest'area. Una sua vittoria potrebbe, perfino, in una certa misura mettere in imbarazzo l'Unione Sovietica, che appare come una forza conservatrice tendente a bloccare qualsiasi « escalation » nel conflitto — se posso usare questa parola ormai logora — in questa parte del mondo.

L'Unione Sovietica non ha nulla da guadagnare qui, ha solo da perdere, specie se nel corso degli avvenimenti dovesse essere trascinata ad uno scontro con gli Stati Uniti; ecco perché gli interessi della Russia differiscono totalmente da quelli cinesi, ed ho la sensazione che anche la politica di Mosca sia molto diversa da quella, per esempio, di Pechino.

MUNDT. ... Se i russi non hanno alcun desiderio di vedere una vittoria dell'ala Hanoi-Cina del comunismo, perché non smettono, dal canto loro, di mandare quei rifornimenti che rendono più probabile questa vittoria ...?

TAYLOR. Ritengo che essi siano in una posizione contraddittoria. Da un lato, per le ragioni che ho detto, inclinano verso la prudenza; dall'altro devono contendere a Pechino la posizione di portabandiera del comunismo mondiale. Non possono rimanere del tutto passivi, e non aiutare i nordvietnamiti, anche se non sono affatto contenti di farlo.

MUNDT. Anche accettandò la sua ipotesi, si giunge agli stessi

risultati. Qualsiasi sia il motivo, mi sembra che la Russia aiuti Hanoi e Pechino.

TAYLOR. La sua posizione è del tutto diversa da quella di Pechino.

MUNDT. Per ciò che ci riguarda, la diversa motivazione del loro intervento non cambia molto. Le cose se i russi aiutano i nordvietnamiti e forniscono loro tutti i missili terra-aria oggi usati per abbattere gli aerei americani. Questi sono fabbricati in Russia, non è così? ...

Perdite e diserzioni dei vietcong.

MUNDT. Mi domando se lei ricorda gli ultimi dati sulle perdite che, mi pare, sono per noi favorevoli. Ma non penso ora alle perdite americane, ma al rapporto tra perdite sudvietnamite e perdite nordvietnamite.

130 TAYLOR. Proprio recentemente ho visto le cifre dei soldati vietcong uccisi in azione, dal 1° gennaio in poi.

Le citerò, premettendo però che potrebbero contenere un notevole margine di errore. Dal 1° gennaio alla metà di febbraio, ci sono stati 5748 morti, il che significa una media mensile di 3.800 uomini.

Ora, poiché non sappiamo quanti siano i feriti, possiamo basarci sulla media dei colpiti nelle nostre file. Almeno tre feriti per ogni soldato morto (potrebbe essere una stima ragionevole). Partendo da questa stima essi avrebbero avuto, in un mese, circa 11 mila feriti.

Inoltre cominciano a disertare ad un ritmo mai visto prima. Nelle ultime due o tre settimane, la media dei disertori si è aggirata sugli 80 al giorno.

MUNDT. Ottanta?

TAYLOR. Ottanta al giorno, per cui desumo che in questo mese ... si debbano aggiungere 1.500 disertori. Quindi sono 16 mila gli uomini che il Vietcong si vede costretto a rimpiazzare. Non so quanto questa cifra sia esatta: ma è certamente un dato significativo. Se noi potessimo aumentare — mantenere o aumentare — questo ritmo per il prossimo anno, direi che i vietcong si troverebbero in serie difficoltà.

MUNDT. Insomma, cominciamo a salire sulla cresta dell'onda ...

TAYLOR. Direi proprio di sí ...

Possibili alternative.

MUNDT. Lei è contrario ad un nostro ritiro?

TAYLOR. Sí, senatore, contrario.

MUNDT. E non vede la possibilità di conservare delle « enclaves » e di vedere poi chi resisterà piú a lungo?

TAYLOR. Non possiamo, ne sono sicuro, star seduti con successo.

MUNDT. Siamo ora, secondo lei, in una fase di accentuazione

della nostra pressione.

TAYLOR. Si tratta ora di far meglio le cose che abbiamo cominciato a fare l'anno scorso.

MUNDT. E siamo contrari — attualmente senz'altro, e speriamo per sempre — all'idea di una « escalation » nell'intento di ottenere una vittoria completa?

TAYLOR. Certo il nostro potere deterrente ... limita le possibilità di un'« escalation » del conflitto che parta dai nostri avversari. Non rinuncerei quindi definitivamente a queste armi, né farei mai, almeno pubblicamente, una dichiarazione in cui mi impegnassi a non usarle.

MUNDT. Lei non potrebbe dunque dichiarare che non le userebbe mai.

TAYLOR. No.

MUNDT. Perché naturalmente una simile dichiarazione la indebolirebbe di fronte al nemico.

131

La pacificazione.

MUNDT. A che punto siamo con la pacificazione? Stiamo facendo dei progressi? (...)

TAYLOR. Mi sembra che le cose stiano per andare meglio. Attualmente le cose vanno bene in otto o nove province; non otteniamo nessun risultato in altrettante province, e registriamo progressi ancora discontinui nelle rimanenti 44 province.

Senatore SYMINGTON. ... Il senatore Cooper — uno dei nostri più stimati colleghi — ha affermato di aver sentito dire, durante la sua permanenza in Estremo Oriente, che un'altra prova dell'ostilità del popolo sudvietnamita ai vietcong ... consisteva nel fatto che non c'erano state diserzioni, nemmeno a livello di plotone. Le risulta che ciò sia esatto?

TAYLOR. Credo di sí. Delle unità si sono dissolte, ma non sappiamo come e perché. Vorrei comunque aggiungere che ... non ci sono stati disertori politici ...

SYMINGTON. Durante il mio soggiorno nel Sud Vietnam ho avuto l'impressione che se potessimo bloccare tutti i rifornimenti di uomini, denaro e munizioni che il Nord Vietnam invia ai vietcong, i sudvietnamiti potrebbero cavarsela da soli contro il Vietcong. Anche lei è di questo avviso?

TAYLOR. Penso di sí ... In questo modo si inferirebbe, in primo luogo, un grave colpo al morale dei vietcong, in secondo luogo, se veramente non avvenissero più infiltrazioni, le forze sudvietnamite, sempre più numerose ed efficienti, dovrebbero essere in grado di fronteggiare la situazione da sole. (...)

Le conseguenze dei bombardamenti.

SYMINGTON. Che effetto hanno avuto i bombardamenti dei B-52 nel Sud Vietnam?

TAYLOR. Penso siano stati molto efficaci, perché hanno costretto i vietcong a muoversi continuamente. Sono assolutamente certo che ai bei vecchi tempi — come i vietcong potrebbero chiamarli — un battaglione di vietcong poteva entrare in azione per due o tre giorni e poi, conclusa l'azione stessa, si sganciava, tornando alla base dove poteva considerarsi relativamente al sicuro. Era completamente al sicuro. L'unità poteva esercitarsi, riposarsi, reclutare nuovi effettivi e prepararsi alla operazione successiva.

I bombardamenti dei B-52 sono stati effettuati su vasta scala, adesso, sulla scorta di informazioni sufficientemente attendibili, con il risultato che ora nessuna unità nemica si sente mai al sicuro. Lo vediamo a sapere dai prigionieri. Sono stanchi di doversi muovere continuamente per il timore degli attacchi dei B-52. Da questo punto di vista sono certo che essi siano stati molto efficaci.

Penso che gran parte delle bombe non colpirà i bersagli previsti: dopo tutto si tratta di bombardamenti fatti « a zone » sulla base di informazioni generiche; ma nell'insieme sono stati molto efficaci.

SYMINGTON. Nella sua dichiarazione lei ha accennato a delle scelte alternative che spera noi continueremo a rifiutare. Una riguardava bombardamenti massicci sul Nord Vietnam e persino su obiettivi cinesi; per bombardamenti massicci lei intende il bombardamento di Hanoi e cose del genere, vero?

TAYLOR. Sì, senatore. Bombardare senza alcuna limitazione. Anche i centri urbani, sede dei gangli vitali del nemico, e gli obiettivi industriali di vario tipo.

SYMINGTON. Non c'è nulla nella sua relazione che faccia pensare che lei sia contrario ad attaccare obiettivi militari di qualsiasi tipo nel Nord Vietnam, non è così?

TAYLOR. Sì, senatore, sono favorevole a questo, come sarei favorevole ad aumentare progressivamente la scala dei bombardamenti.

SYMINGTON. Fino a che punto le forze alleate hanno tolto l'iniziativa ai vietcong — voglio dire alle forze del Nord Vietnam — a partire dalla metà dell'estate 1965?

TAYLOR. Siamo andati sempre meglio, in relazione all'entità delle forze americane impegnate. Le nostre truppe non soltanto apportano un notevole contributo alla lotta, ma aumentano, con la loro presenza, la combattività dei sudvietnamiti. Nell'insieme l'andamento recente è quindi chiaramente favorevole.

Intromissione in una guerra civile?

Senatore CASE. ... C'è stato un gran dire in giro, che noi non dovremmo stare nel Vietnam, dove è in corso una guerra civile, che non dovremmo star lí a interferire e a far confusione. Voglio sia chiaro, invece, che io penso che il nostro intervento sia stato necessario, perché qui si tratta di una « guerra di liberazione ». Queste guerre civili sono, a mio avviso, lotte tra fazioni di uno stesso paese, favorite e aiutate da una potenza straniera comunista che spera di vincere, e dettare quindi legge negli affari del paese interessato. Non è vero?

TAYLOR. Sí, un elemento importante, direi essenziale, è l'aiuto clandestino comunista dall'esterno.

CASE. Tutto ciò è guerra civile. Tutte le guerre di liberazione sono guerre civili.

TAYLOR. Dal punto di vista tattico, civili, ma da quello strategico direi che sono guerre, vere e proprie.

CASE. Certo. Ma chi ci dice che facciamo male ad intrometterci in una guerra civile, lascia in sostanza ai comunisti libero campo di portare avanti una loro tipica strategia ...

L'itinerario dei rifornimenti.

CASE. Vorrei sollevare un'altra questione. La stampa ha parlato di un forte incremento nel passaggio dei rifornimenti dal Nord, rifornimenti che noi non saremmo in grado di impedire; ho altresí sentito che i combattimenti al Nord si sono molto intensificati. Di questo mi sembra lei non abbia fatto alcun cenno nella sua relazione.

TAYLOR. ... Il problema del Laos ci ha seguito fin dal principio e rimarrà con noi fino alla fine. A meno di entrare nel Laos con forze ingenti, non potremo fermare le infiltrazioni che avvengono attraverso quel paese, anche se potessimo bombardare senza limiti. Ciò per il semplice fatto che sentieri e vie di comunicazione sono coperte da foreste. Il che rende quasi impossibile usare l'aviazione in modo efficace.

Sul problema dell'infiltrazione bisogna andare alla fonte. La fonte sono i dirigenti di Hanoi. Ci saranno sempre delle infiltrazioni finché i dirigenti di Hanoi non si convinceranno che la loro aggressione non dà dei risultati. Perciò tutti i nostri sforzi debbono tendere a indebolire la volontà del nemico; e questo è sempre stato un obiettivo militare, in tutte le guerre.

CASE. Naturalmente. Ma è un circolo vizioso. Poiché per persuadere il nemico ad interrompere queste infiltrazioni, dovremmo dimostrargli che non può vincere, e che non riuscirà a guadagnare piú di quanto perde. Possiamo fare questo senza essere coinvolti in una guerra generale in Asia sud-orientale? Lei pensa che potremmo?

TAYLOR. Penso che potremmo farcela, sí.

Senatore DODD. ...Da quello che capisco l'aggressione da parte del Nord Vietnam e delle forze comuniste è diventata sempre piú intensa e massiccia.

TAYLOR. È cosí. Dal 1954 a tutto il 1957 o 58 il governo di Diem si comportò egregiamente: riuní le varie frazioni del paese; l'economia cominciò a progredire. Quando Hanoi se ne rese conto, aumentò i suoi sforzi, e verso il 1959 o 60 dichiarò la cosiddetta guerra di liberazione contro il Sud.

DODD. Cioè, se ho ben capito, è avvenuto che ciò che all'inizio pensavamo fosse adeguato alla situazione, si è rivelato insufficiente, di fronte alla crescente aggressione comunista.

TAYLOR. Proprio cosí. E usando un'espressione che oggi ricorre spesso, i comunisti hanno continuato l'« escalation » del conflitto.

DODD. Allora l'« escalation » del conflitto è da imputarsi ai comunisti e non a noi?

TAYLOR. Certamente. E la nostra è sempre stata una risposta difensiva.

DODD. Coloro che criticano la nostra politica, ci accusano di aver esteso il conflitto. Ciò che voglio chiarire è che furono i comunisti ad estendere il conflitto, e noi siamo stati costretti a far fronte alla nuova situazione, come meglio potevamo, unicamente per aiutare i sudvietnamiti.

TAYLOR. Certo ...

DODD. Ora vorrei farle delle domande che mi pongono i miei elettori.

Mi chiedono, in particolare, perché permettiamo che alcuni nostri amici ed alleati spediscono rifornimenti ad Haiphong. Si tratta di nazioni che noi aiutiamo e che dovrebbero esserci amiche.

Stiamo combattendo una dura guerra. Perché permettiamo tutto ciò? Perché non induciamo queste nazioni a troncare questi rifornimenti? Può rispondere a queste domande? Me lo chiedono madri di soldati che combattono nel Vietnam.

TAYLOR. Sono sicuro che il nostro governo ha fatto già alcuni passi presso queste nazioni amiche che tuttora commerciano al Nord. Il Segretario di Stato, piú di me, potrebbe essere la persona da interpellare al riguardo.

Potremmo, senza dubbio, chiudere il porto di Haiphong con la forza, usando i nostri aerei o minando il porto. Questa misura è sempre nella lista di quelle che potremmo aggiungere al nostro programma nel Nord.

Ma, secondo le persone alle quali spettano tali decisioni, non è ancora giunto il momento.

DODD. A me invece sembra che dovremmo muoverci, e far

cessare i rifornimenti da parte di questi nostri amici. Spero lei sia d'accordo.

C'è un altro punto da chiarire. L'Unione Sovietica si è vantata dei suoi aiuti. Mi dà fastidio il pensiero che l'Unione Sovietica, che secondo noi non ha un vero interesse in questa guerra, vanti il fatto di inviare dei rifornimenti (al Vietnam) con una flotta di petroliere, che staranno certamente portando petrolio ad Haiphong.

Ci sono delle mamme americane del mio Stato che mi hanno posto queste domande. Come posso rispondere? Cosa debbo dire ad una madre che ha un figlio nel Vietnam che mi dice: « Senatore, so che Mosca o l'Unione Sovietica manda petrolio ad Haiphong, per rifornire carri armati, autocarri o qualsiasi altro mezzo per cui sia necessario il petrolio. Perché non li fermiamo? ».

TAYLOR. Forse le vanterie dell'Unione Sovietica riflettono quella sua duplice posizione di cui parlavamo stamattina: essi debbono vantarsi dell'aiuto che danno al Nord Vietnam e probabilmente lo esagerano, per continuare ad essere i vessilliferi del comunismo ...

135

La sorte dei sudvietnamiti in caso di sconfitta.

DODD. ... Mi piacerebbe farle un'ultima domanda. In questa guerra di tutto si parla ad eccezione della sorte di questo popolo. Cosa accadrà loro al momento della presa del potere da parte dei comunisti? Seguirà un terribile spargimento di sangue! Lei non pensa che ciò avverrà?

TAYLOR. Sì, lo penso. Proprio stamattina, senatore, ho letto nel rapporto una descrizione di ciò che è avvenuto nel Nord Vietnam, dove solo una piccola minoranza si era opposta a Ho Chi-Minh.

Se i comunisti dovessero avere partita vinta nel Sud, dove l'elemento anticomunista rappresenta la grande maggioranza, è molto difficile prevedere quanti uomini verrebbero massacrati dai comunisti.

Penso che ciò che accadde in Ungheria sarebbe uno scherzo in confronto a ciò che potrebbe accadere là.

DODD. Cosa facciamo per far capire al mondo libero e al nostro paese che questa è la posta in gioco?

TAYLOR. Spero che uno dei risultati di questa seduta sia appunto questo, senatore.

« Teoria dell'effetto a distanza ».

Senatore PELL. ... Lei mi ha veramente impressionato, quando ha detto che non teneva in gran considerazione la « teoria degli effetti a catena », ma che pensava si sarebbero sentiti gli effetti della conquista da parte del comunismo di una nazione libera. Immagino potremmo coniare una nuova frase e dire che lei crede, più o meno, in una

« teoria dell'effetto a distanza ». In altre parole, quando cade un governo, la sua caduta non ha necessariamente un'influenza diretta sulla nazione vicina ma si ripercuoterà negativamente in qualche altra parte del mondo libero.

TAYLOR. Allude alla « teoria degli effetti a catena »? Non credo che se il Sud Vietnam cadesse, ciò implicherebbe necessariamente la caduta di una nazione vicina, per esempio la Thailandia. Penso però che la Thailandia sarebbe immediatamente minacciata. Intanto potremmo essere sottoposti subito ad una nuova sfida in Africa o nell'America Latina.

PELL. Questa è quella che io chiamo la teoria degli effetti a distanza.

TAYLOR. Sì, senatore, questo può accadere nelle zone del mondo che sono ancora in via di sviluppo.

136

PELL. Sempre seguendo questa teoria, quando l'Unione Sovietica si ritirò da Cuba, perdendo la faccia, quali effetti a distanza avvennero dalla sua parte?

TAYLOR. Se noi vincessimo, ciò non significa che i comunisti risentirebbero di effetti « a catena ». Avrebbe un'enorme importanza, questo sí; se non altro dimostrerebbe che la guerra di liberazione non è né a buon mercato né necessariamente invincibile.

PELL. Ma allora secondo lei degli effetti a catena ne risentiamo soltanto noi?

TAYLOR. Dico che se ciò significa effetti negativi, se si rovescia il ragionamento, i comunisti risentiranno di una nostra vittoria ...

PELL. (...) Lei riteneva che il proseguimento dei nostri bombardamenti avrebbe posto un limite obiettivo ai rinforzi che i nordvietnamiti potevano mettere in campo. Vuol essere piú esplicito nel precisare qual è secondo lei questo limite?

TAYLOR. Mi chiedono spesso di citare cifre a questo proposito, ma mi è impossibile, perché i dati che abbiamo sui rinforzi dei vietcong sono molto pochi.

Sono certo, tuttavia, che una combinazione di intensi attacchi aerei, sulle linee di comunicazione del Nord e contro le forze terrestri, in modo da accelerarne l'usura di uomini e di mezzi, farà abbassare il limite dei rifornimenti oggi esistente. In altre parole, noi possiamo modificare, in una certa misura, questo limite ...

I bombardamenti indurranno Hanoi a negoziati?

PELL. Generalè, uno degli obiettivi dei nostri bombardamenti al Nord è di far vacillare la volontà del nemico ed indurlo a venire a patti.

A questo punto alcuni tra i nostri testimoni non saranno d'ac-

cordo con lei. Quando mai la storia ci ha insegnato che i bombardamenti hanno indotto un popolo a negoziare?

TAYLOR. Non ci siamo trovati mai in una simile situazione, da quando abbiamo quella formidabile arma che è la nostra forza aerea. Lei ricorderà che nella seconda guerra mondiale vi fu la resa incondizionata: la parola d'ordine era: vincere o morire, e molti preferirono la morte alla resa incondizionata. Nel Vietnam direi che avviene proprio il contrario. Mettiamo continuamente in evidenza le migliori condizioni di vita che siamo in grado di offrire ai nordvietnamiti purché cessino l'aggressione contro il Sud. Abbiamo costruito appositamente per essi un ponte d'oro alle loro spalle perché non si sentano accerchiati senza scampo, come accadde ai tedeschi ed ai giapponesi.

PELL. Ma allora lei sarà d'accordo con me che i bombardamenti non hanno mai indotto una nazione a negoziati? Io non mi riferisco solo alla seconda guerra mondiale, ma a tutta la storia.

TAYLOR. Eppure è stato così, nel senso che le distruzioni causate dalle bombe, sia in Europa che in Asia, hanno indebolito la capacità dei nostri nemici di continuare la guerra. Forse nessuno direbbe che furono i bombardamenti ad indurre il nemico a venire a patti, ma certamente vi contribuirono in modo determinante ...

Difficoltà di calcolare le perdite nel Sud.

PELL. ... Perché è così difficile conoscere il numero delle perdite umane nel Sud Vietnam, causate dalla guerra?

TAYLOR. A causa della natura stessa di questa guerra. Usiamo le nostre armi nella giungla e nelle foreste, generalmente in zone dove la popolazione è molto rada.

Non c'è possibilità di contare le perdite. Non possiamo tornare sul campo di battaglia a contare i morti. Questo è chiaro. Ma non sono a conoscenza di alcuna protesta da parte delle autorità sudvietnamite o dei giornali, per le vittime causate dai nostri bombardamenti. I sudvietnamiti non attribuiscono tutta l'importanza che invece attribuiamo noi e che io rispetto, alla morte non necessaria dei civili per cause belliche. E qualsiasi proposta di limitare l'uso delle nostre armi troverebbe, ne sono certo, una forte resistenza da parte del popolo e dei dirigenti sudvietnamiti.

Resa incondizionata o obiettivi limitati?

FULBRIGHT. ... Il governo disse che avrebbe permesso che il Vietcong fosse rappresentato al tavolo dei negoziati. Ma il premier Ky, dopo la Conferenza di Honolulu, disse che non avrebbe mai negoziato con l'Fln, o come egli lo definì il « Fronte di schiavitù nazio-

nale ». Questo voleva dire essere in aperto contrasto con l'amministrazione.

Il discorso che il Presidente ha fatto ieri, mi sembra sia in perfetta sintonia con le idee di Ky: noi non intendiamo scendere a patti finché i vietcong non si arrenderanno; il che, secondo me, significa resa incondizionata.

Saprebbe chiarirmi meglio questo punto?

TAYLOR. Innanzi tutto vorrei che lei ponesse tutte queste domande sui negoziati, all'unica persona competente, in grado di rispondere: il segretario di Stato.

Mi limito perciò a commentare questo punto: la posizione che il Fronte di liberazione è destinato ad avere in qualsiasi negoziato sarà uno dei punti più delicati. Sarebbe da parte nostra un grave errore esporci troppo, per renderci conto in seguito di quali dovevano essere gli elementi che avremmo dovuto valorizzare nel condurre negoziati sensati.

Tutto ciò che chiediamo è di convincere il Nord Vietnam a rinunciare all'aggressione contro il Sud e potrei sottolineare un certo numero di vantaggi che se ne trarrebbero.

FULBRIGHT. Mi sembra che ciò implichi, tuttavia, che noi dovremmo usare mezzi illimitati, anche se ciò significhi andare in Cina o in qualsiasi altra zona.

TAYLOR. Impieghiamo invece mezzi limitati, se pensiamo alle grandi risorse che abbiamo di riserva.

FULBRIGHT. Ora stiamo andando troppo in là. Non intendo questo. Volevo limitarmi a definire obiettivi finali.

TAYLOR. L'obiettivo ultimo è indurre Hanoi a cessare l'aggressione; sono certo che non vorranno farsi uccidere fino all'ultimo uomo, prima di cambiare idea ...

FULBRIGHT. Rifacendomi ancora una volta ad un punto che ho toccato stamani a proposito di Dien Bien Phu e il Vietcong, mi permetto riferirmi a ciò che lei ha detto:

« Sperano, contro l'evidenza stessa, che pressioni interne ed internazionali costringeranno il nostro governo a cambiare strada ».

Proprio a mezzogiorno mi è stato riferito che alcuni giornalisti hanno già pronti titoli come: « L'amministrazione ritiene che la guerra può essere perduta a Washington », il che ci dovrebbe far riflettere sul valore di sedute come la nostra.

Nella sua relazione lei intendeva forse dire che la guerra può essere perduta a causa di dibattiti come questi?

TAYLOR. Nessuno potrebbe dire una cosa del genere. Mi riferivo soltanto ad un fatto che ritengo storicamente corretto: la situazione che esisteva in Francia e nello stesso governo francese, fu la causa diretta della capitolazione francese nel Sud Vietnam. E quel-

la che esponevo, senatore, era solo una mia opinione personale; cioè che i dirigenti di Hanoi speravano che si verificasse un'identica situazione qui da noi. Spero proprio che ciò non avverrà, né lo credo.

Intervento americano in una guerra sul continente asiatico.

FULBRIGHT. Un'altra osservazione. Poiché abbiamo tirato in ballo il generale Eisenhower, sono a conoscenza che almeno tre nostri capi militari, e cioè il generale MacArthur, il generale Eisenhower ed il generale Bradley hanno dichiarato, in diversi momenti, che non avremmo mai dovuto farci trascinare in una guerra, su larga scala, sul continente asiatico. È così?

TAYLOR. Non saprei dire.

FULBRIGHT. Non saprebbe dire?

TAYLOR. Il generale Bradley potrebbe rispondere a queste domande ...

FULBRIGHT. Ammettiamo — in via di ipotesi — questa affermazione. Secondo lei esiste qualche ragione che rende questa opinione meno fondata oggi di quanto non lo fosse all'epoca del generale Eisenhower, o del generale MacArthur?

TAYLOR. ... Non ritengo che attualmente l'America sia coinvolta in una guerra terrestre, su larga scala, nel continente asiatico.

FULBRIGHT. Non considera, dunque, a questo modo la guerra in corso in Asia?

TAYLOR. La dichiarazione che lei ha citato vuole riferirsi, di regola, ad un conflitto generale sul continente asiatico con la Cina rossa; non mi sembra che la nostra assistenza all'alleato sudvietnamita rientri in questa fattispecie ...

Le elezioni impedito.

FULBRIGHT. ... In tutta franchezza, quello che preoccupa molti di noi non è solo il Vietnam. C'è la possibilità, e perfino la probabilità, che l'attuale situazione porti ad un conflitto armato con la Cina. È questo che mi preoccupa, anche se esitiamo a parlarne ...

TAYLOR. È una possibilità che non possiamo scartare del tutto. Ma mi chiedo se il nostro governo o il congresso si sentirebbero di suggerire una completa passività nella nostra politica estera in Estremo Oriente, solo per questa possibilità abbastanza remota. (...)

Durante la pausa di mezzogiorno mi sono riletto la dichiarazione del Presidente Eisenhower su Ho Chi-Minh, di cui abbiamo parlato stamattina. Vorrei ora leggervi il relativo brano: « In tutti i miei scambi di idee con persone al corrente della situazione indocinese, non ho trovato nessuno che condividesse l'opinione che, se le elezioni si fossero tenute mentre si combatteva (contro i francesi) molto probabil-

mente l'80 % della popolazione avrebbe votato per Ho Chi-Minh, piuttosto che per il capo dello Stato Bao Dai ».

Anch'io penso che in quel momento i vietnamiti non avrebbero mai votato per Bao Dai, burattino nelle mani dei francesi; e aggiungo che Ho Chi-Minh, capo dello Stato comunista di Hanoi, non raggiungerebbe certamente oggi questa percentuale in una elezione nel Sud Vietnam.

FULBRIGHT. Pensa che oggi sosterrebbero Ky invece di Ho Chi-Minh?

TAYLOR. Non si tratta di Ky, come persona, ma di un capo di governo che possa garantire la sicurezza contro i comunisti ...

MORSE. Generale, mi permetta. Il Presidente Eisenhower parlava di elezioni che si dovevano tenere, secondo gli accordi di Ginevra, nel luglio 1956, elezioni che noi contribuimmo ad impedire.

40

TAYLOR. Sarebbe stato assolutamente impossibile tenere quelle elezioni secondo le clausole dell'accordo di Ginevra. Non ci sarebbe stato alcun controllo internazionale.

MORSE. Ci sarebbe stato; ma le abbiamo impedito.

TAYLOR. No, davvero. Il controllo internazionale non era possibile ...

SPARKMAN. Ancora a proposito di questa Commissione, è vero che il Nord Vietnam rifiutò di farla entrare nel paese?

TAYLOR. Credo che la Commissione fosse ammessa nella zona di Hanoi, ma che le fosse rifiutato il permesso di circolare in tutto il Nord Vietnam.

SPARKMAN. Naturalmente, l'idea di supervisione ... sottintendeva la possibilità di circolare, più o meno liberamente.

TAYLOR. Avrebbe dovuto essere così. E quella fu appunto la ragione per cui non si poterono tenere, come previsto, libere elezioni.

SPARKMAN. Questo discorso non so dove ci porterebbe. Comunque il fatto di non essere andati fino in fondo con quelle elezioni, mi ha sempre messo a disagio. In ogni caso era già dato per scontato che quelle elezioni sarebbero state falsate poiché il Nord Vietnam le avrebbe controllate, non è vero?

TAYLOR. Quello che è certo è che il Nord Vietnam avrebbe votato con una percentuale del 99,9 % per Ho Chi-Minh, come avviene sempre in qualsiasi altro paese comunista, in simili situazioni.

SPARKMAN. Allora non aveva senso fare quelle elezioni.

TAYLOR. È quello che penso anch'io.

Sforzi per evitare danni ai civili.

SPARKMAN. Generale, si è parlato dei danni fatti ai villaggi ed ai civili, durante alcune delle nostre operazioni. Le chiedo se noi abbiamo tentato di evitare, nei limiti del possibile, questi danni.

TAYLOR. Certo, senatore. Questa preoccupazione è sempre presente ai nostri comandi. Ci sono al riguardo delle disposizioni tassative anche se non credo siano necessarie, poiché i combattenti americani cercano di comportarsi con la più grande umanità. Sono d'accordo con il signor Presidente, tuttavia, circa l'impossibilità di un conflitto pacifico ... in cui i civili non subiscano gravi danni.

SPARKMAN. Ma non è nostra abitudine avvertire i villaggi se dovranno essere attaccati o distrutti?

TAYLOR. Al Nord, di solito, lanciamo opuscoli che suggeriscono alla popolazione di tenersi lontana da certe zone stabilite. Al Sud, nelle zone di operazione, vere e proprie, è ovvio che simili avvertimenti non sono attuabili, tranne nei luoghi dove possiamo usare altoparlanti.

Sovversione comunista e guerre di liberazione.

Senatore HICKENLOOPER. Secondo me la prassi comunista nelle guerre di liberazione è questa: con la sovversione e altri mezzi, aiutano a far nascere un movimento rivoluzionario, senza guidarlo apertamente. Una volta avviato il movimento rivoluzionario, si inseriscono e tentano di impadronirsene. Questo, per loro, è partecipare ad una guerra di liberazione ... È questa la prassi anche per la « guerra di liberazione » nel Vietnam?

TAYLOR. Sì, senatore, penso proprio di sì. I comunisti sono bravissimi a sfruttare le debolezze interne di un paese e a pescare nel torbido. Cercano questi focolai, nella speranza di poter soffiare sul fuoco, e poi, come dice lei, vengono avanti, una volta che la rivoluzione ha preso piede. In seguito basterà loro ben poco per tenere in piedi la cosa con aiuti clandestini dall'esterno ...

« Teoria degli effetti a catena ».

HICKENLOOPER. Se abbandonassimo il Vietnam del Sud, semplicemente andandocene, e lasciassimo al Nord la possibilità di impadronirsene, lei crede che sarebbe un grave colpo per le forze della libertà e delle ideologie occidentali in quella parte del mondo e forse in altre come l'Africa?

TAYLOR. Senz'altro. In questi paesi deboli si manifesterebbe presto un effetto a catena. Lo spettacolo degli Stati Uniti che abbandonano il campo e tradiscono il mandato loro affidato — non importa come venga da noi interpretato — scuoterebbe la fiducia anche dei nostri fedeli alleati della Nato ...

Promesse e programmi non portati a termine.

Senatore CARLSON. Ora prendiamo in esame la situazione circa

la possibilità di rafforzare la nostra politica con un programma di aiuti all'estero.

Il vice-presidente ed il segretario, signor Freeman, hanno fatto delle promesse ben precise, che meritano una certa considerazione. Citerò alcuni articoli che ho letto. Scrive un giornalista: « Sintomatico il fatto che la promessa di nuovi programmi economico-sociali non abbia suscitato grandi entusiasmi. Causa di tale scarso entusiasmo i molteplici programmi non portati a termine negli ultimi anni ».

Già da molto tempo il Sud Vietnam rientra nel nostro programma di aiuti all'estero. Ne so qualche cosa, perché questa stessa Commissione deve rinnovare la validità di tale programma ogni anno.

Vorrei sapere il suo pensiero su questi nostri programmi mai realizzati. Le ripeto che so che il problema non la riguarda direttamente, ma la persona del signor Bell.

142

TAYLOR. Ho già avuto modo di precisare che, tra le nostre attività, il settore economico-sociale è quello che viene messo meno in evidenza. In qualità di ambasciatore ho fatto del mio meglio per indirizzare la stampa in questo senso, rendere note le attività extra-militari del nostro governo e di quello sudvietnamita. Ma sono solo le attività militari quelle che suscitano i titoli a caratteri cubitali.

Due grossi ostacoli sono apparsi fin dall'inizio per l'attuazione di questi programmi economico-sociali, in una parola di questo programma di pacificazione.

Ne ho accennato prima, e cioè: primo, la mancanza di sicurezza, senza la quale queste riforme economiche e sociali rimangono molto limitate; secondo: l'instabilità e l'inesperienza del governo sudvietnamita, che solo ora sta maturandosi. Spero, tuttavia, che d'ora in avanti, il perfezionamento dell'opera del governo e delle operazioni militari saranno gli elementi per un maggior successo. Non dimentichiamo che anche nel passato sono stati raggiunti alcuni obiettivi; si sono registrati ottimi risultati in alcune province, in condizioni di relativa sicurezza. Quindi, qualsiasi dichiarazione sulla situazione del Sud Vietnam è legata alla conoscenza di una infinità di fattori specifici della zona di cui si parla.

Impegno limitato ed obiettivi politici.

GORE. Fino a che punto impegneremo le nostre forze nel futuro?

TAYLOR. Direi forse, che il limite ultimo dipende fondamentalemente dalla volontà di Hanoi nel continuare l'aggressione, malgrado il suo costo sia in continuo aumento. Non saprei dire quando Hanoi si renderà conto che questa linea di condotta non è certo conveniente. Solo Hanoi potrà fissare il limite ...

GORE. Se ho ben capito, allora, rafforzeremo le nostre truppe

sino al momento in cui Hanoi si deciderà a capitolare?

TAYLOR. No. Cambierei i termini: il limite sarà determinato dall'esigenza di creare una situazione militare nel Sud, che faccia capire ad Hanoi l'impossibilità di vincere.

GORE. Potrebbe darci dati precisi sull'ammontare delle forze che la nostra politica contempla attualmente?

TAYLOR. Vorrei poterlo fare, ma non posso. Penso che solo l'esperienza, mese per mese, indicherà le necessità del momento. Si tratterà sempre di un numero limitato di truppe, purché i vietcong continuino a subire costantemente l'attuale livello di perdite. Ne ho parlato stamattina: se noi riusciremo a infliggere loro l'attuale ritmo di perdite per tutto il 1966, in teoria, dovrebbero ricorrere, già alla fine dell'anno, a truppe non addestrate.

Non vorrei, però, che i giornali dicessero che predico la fine della guerra entro la fine del 1966, per mancanza di uomini da parte dei vietcong. Intendo solo dire che la media delle perdite è ora assai elevata, e se le nostre forze potranno continuare ad imporre questo logoramento, i vietcong avranno gravi problemi di sostituzione.

GORE. Le chiedo ancora se sia giusto dedurre dalla sua dichiarazione che non ci sono limiti alle forze impiegate, nel senso che dobbiamo usare tutte le forze necessarie per far capitolare il governo di Hanoi.

Obiettivo: mutare la volontà di Hanoi.

TAYLOR. Mi spiace ma non è così. L'obiettivo ultimo è indurre Hanoi a mutare la sua linea di condotta. Questo secondo me (esprimo un'opinione personale) avverrà, in primo luogo, quando sarà chiaro ad Hanoi che non c'è possibilità di vittoria per i vietcong, nel Sud. Questo non vuol dire, certo, l'eliminazione di tutti i vietcong, la loro cattura o accerchiamento, ma solo una situazione militare nel Sud molto sfavorevole per loro.

In secondo luogo, dovrà essere chiaro che la nostra aviazione intende tenere sotto continua pressione il Nord, infliggendo continue perdite e distruzioni.

Tale quadro dovrà essere completato, in terzo luogo, dall'esistenza a Saigon di un governo ragionevolmente efficiente, stabile e vitale.

Infine Hanoi dovrà rendersi conto che gli Stati Uniti, anche sul fronte interno, sono decisi e disposti a non mutare la loro linea di condotta. Realizzate queste quattro condizioni, sono convinto che indurremo Hanoi a negoziare onestamente ad un tavolo della pace.

Come loro vedono la situazione militare rappresenta solo la quarta parte del problema.

Gli americani e la guerra con la Cina.

GORE. ... Molti hanno voluto trovare un'analogia tra la situazione nell'Europa occidentale dopo la fine della seconda guerra mondiale e la situazione nel Vietnam. Questa analogia non esiste. Noi non abbiamo cercato di sterminare i comunisti in Italia o in Francia. Il piú forte partito politico in Italia è ancora il partito comunista; mentre nel Sud Vietnam la nostra politica tende a sterminare i vietcong. Non è cosí?

TAYLOR. Non come obiettivo militare. Ci sono dai 125 mila ai 140 mila comunisti tra i vietcong. Credo che nessuno pensi a sterminarli letteralmente, vorremmo solo che subissero scoppole tali da arrendersi e accettare con gioia un'amnistia.

144 GORE. Le leggerò una dichiarazione del generale Bradley, del 1951, ad una riunione congiunta della Commissione Difesa e della Commissione Affari Esteri del Senato; dichiarazione inerente al problema di estendere o meno la guerra di Corea anche alla Cina: « L'alternativa strategica di estendere la guerra dalla Corea alla Cina rossa, sarebbe forse gradita al Cremlino, piú di qualsiasi altra cosa. Renderebbe infatti necessario l'impiego di ulteriori forze, specie aeree e navali, mentre l'Unione Sovietica non dovrebbe inviare un solo aeroplano.

Nella attuale situazione sono contrario ad una estensione del conflitto. La linea di condotta, spesso definita guerra limitata con la Cina rossa, aumenterebbe i rischi a cui ci stiamo esponendo impegnando contingenti militari troppo numerosi, in una zona che non rappresenta il centro dell'interesse strategico ».

Lei pensa che questa dichiarazione riguardi anche il pericolo di una progressiva « escalation » nella guerra del Vietnam?

TAYLOR. Secondo me c'è una grande differenza ...

... (Nel 1951) avevamo di fronte una Russia aggressiva, in grado di sfruttare militarmente qualsiasi nostro impegno in Estremo Oriente. Non avevamo, allora, importanti riserve di armi nucleari ed eravamo assolutamente impreparati ad una guerra convenzionale, come quella coreana, avendo grandi difficoltà perfino a mettere fisicamente insieme un esercito sul campo di battaglia.

Perché oggi la situazione è diversa? Innanzitutto non ce la vogliamo prendere con la Cina. Non vogliamo lo scontro diretto, e vorrei sperare neppure i cinesi. Siamo però di gran lunga militarmente piú forti di allora. Ci prepariamo a questo tipo di guerriglia dal 1961. Abbiamo una grande riserva di armi nucleari, che sono l'estremo deterrente di qualsiasi notevole espansione (del conflitto).

Questo rende il problema del tutto diverso. Convengo con lei, tuttavia, senatore, che non è questo il momento, e che probabilmente

non ci sarà mai un momento di cercare deliberatamente una guerra con la Cina rossa. (...)

Popolazione vietnamita sotto controllo del Vietcong.

Senatore CASE. Abbiamo forse ... guadagnato qualcosa, nello scorso anno, in termini di percentuale di popolazione sotto il controllo del governo sudvietnamita, sotto quello del Vietcong, nella terra di nessuno o nelle zone contese? Le cifre da lei citate nella sua relazione, relative allo scorso luglio, danno una percentuale del 53 % sotto il controllo del governo, del 25 % sotto il controllo del Vietcong, e del 22 % in contestazione.

TAYLOR. Questo l'estate scorsa ...

CASE. Lei ha detto che il senatore Mansfield ha affermato, nel suo rapporto, che il governo controllava il 60 % circa della popolazione; ci sarebbe (dunque) un certo miglioramento ...

Mi ha ora colpito la dichiarazione del segretario MacNamara in una seduta degli ultimi giorni di gennaio, nella quale dà una valutazione approssimativa del 53 % della popolazione del Sud Vietnam, sotto il controllo del governo sudvietnamita, del 23 % sotto il controllo del Vietcong e del 24 % nelle zone contestate.

Mi sembrano le stesse cifre dello scorso luglio, da lei citate. Ma poi il segretario MacNamara prosegue dicendo che la cifra del 25 % secondo il primo ministro Ky è forse una valutazione molto più realistica della percentuale sotto il controllo del governo, di quanto non sia il 53 %. Tutto questo non è incoraggiante. Riferendosi poi alle operazioni del mese scorso, gennaio 1966, lei ci dà risultati più ottimistici.

TAYLOR. Mi limito a citare le cifre ufficiali.

CASE. Non sto cercando di mettere tutto in dubbio. Ma lei capirà che da anni ci danno dichiarazioni ultra-ottimistiche, che poi si sono rivelate non conformi alla realtà, ed ora cerchiamo di scoprire se ci sarà possibile realizzare i nostri obiettivi in questa guerra, oppure se stiamo ancora « abbaiano sull'albero sbagliato ».

Se è così, mi sembra che ciò sia oggi più pericoloso che mai, perché ci troviamo ormai coinvolti in un tale stato di cose da indurre molti a chiedere se siamo in balia anziché padroni degli eventi ed in una situazione in cui ci sembrerà sempre inevitabile salire i vari gradini della « escalation ».

So che nell'intervista da lei concessa all'« US News and World Report » lei disse che la cifra di 800 mila soldati americani delle forze armate di terra è assolutamente fantastica. Debbo ritenere che confermerebbe oggi quanto ha detto?

TAYLOR. Il raggiungimento degli obiettivi prefissi — di cui vi ho messo a conoscenza — non prevede nessuna esigenza del genere ...

Obiettivi dei bombardamenti: centrali e raffinerie?

Senatore SYMINGTON. Nella Commissione per le Forze Armate si è detto che se colpissimo obiettivi — sempre militari naturalmente — più importanti nel Nord Vietnam, potremmo ridurre di molto le nostre forze terrestri nel Sud Vietnam. Mi dica la sua sincera opinione. Sarebbe contrario a che colpissimo obiettivi militari, quali centrali elettriche e raffinerie, nel Nord Vietnam?

TAYLOR. No, senatore. Personalmente penso che dovremmo giungervi, ma gradualmente ...

Lo sforzo militare americano.

SYMINGTON. ... (Riferendosi ad un suo scritto. *N.d.T.*) « Se impiegassimo grossi contingenti di truppe senza, per la prima volta, utilizzare in pieno la superiorità delle nostre forze aeree e navali contro obiettivi militari, ci impegnemmo in una grande guerra terrestre in Asia che a mio parere non potremmo vincere ». Lei che ne pensa?

TAYLOR. Penso che nell'attuale situazione occorra un giusto dosaggio di forze terrestri ed aeree. Non posso convenire, però, con la sua affermazione che se utilizzassimo maggiormente la nostra aviazione, potremmo fare a meno di 100 mila soldati. Ma come ho spesso detto, non v'è dubbio che l'uso adeguato della nostra aviazione contro obiettivi militari e vie di comunicazione, limita le forze che ci sono contrapposte, e quindi anche il numero delle truppe che dobbiamo impiegare. Esiste quindi una correlazione tra le due forze ...

SYMINGTON. Insistendo ulteriormente su questo punto: quali prove abbiamo che l'impegno militare americano, in continuo aumento, cominci a creare dei problemi per i vietcong, per quanto riguarda il morale, i rifornimenti, l'appoggio popolare, ecc.?

TAYLOR. La fonte principale delle nostre informazioni è costituita dai prigionieri. Ed è certo che negli ultimi tempi il morale si è abbassato in qualche reparto. Penso, però, sia un errore generalizzare troppo rapidamente. Il morale di un reparto dipende da ciò che è accaduto a quel reparto nell'ultima settimana, più o meno, e coloro che sono stati colpiti duramente, hanno il morale basso; coloro che non sono stati colpiti duramente, conservano certamente un morale inalterato ...

Vengo al problema della disponibilità degli uomini. Abbiamo anzitutto la prova dell'incremento del numero degli uomini del Nord impiegati nel Sud, ciò che starebbe a indicare che l'antica fonte di reclutamento creata nel 1954 e dopo la guerra, si sia esaurita. Notiamo poi che il reclutamento nel Sud diventa sempre più difficile, come testimoniano la giovane età e le condizioni fisiche di alcune reclute vietcong. Abbiamo visto ragazzi di 15 anni in uniforme, per

esempio. Abbiamo molti sintomi del genere che senza essere conclusivi ci danno la sensazione che negli ultimi mesi la situazione, in genere, è migliorata ...

Il pericolo dell'entrata in guerra della Cina.

CHURCH. ... C'è qualcosa nella situazione strategica attuale che fa sembrare un intervento cinese nel Vietnam meno probabile, di quanto non fosse il loro intervento in Corea?

TAYLOR. Mi sembra di sí. Quando il nostro esercito avanzò verso lo Yalu, i cinesi non potevano sapere con sicurezza se stavamo per invadere la Cina o no. In quanto a noi — secondo ciò che mi risulta —, i documenti relativi a quell'epoca non fanno cenno ad alcuna forma di dialogo con i cinesi, dialogo tendente a chiarire quali fossero le nostre intenzioni. Ecco perché i cinesi avevano valide ragioni di legittima apprensione, vedendoci avanzare tanto decisi. Naturalmente le cose, viste retrospettivamente, sono sempre piú chiare ed è facile essere saggi ...

Certamente il pericolo aumenterebbe drammaticamente nella misura in cui i nostri soldati si avvicinarsero alla frontiera cinese. Ma vorrei dire ancora una volta che ci sono due o tre fattori, nell'attuale situazione, che non esistevano all'epoca della Corea. Il primo è che oggi diremmo a gran voce le nostre intenzioni al mondo intero, come stiamo facendo oggi e come facemmo durante la pausa dei 37 giorni. In secondo luogo oggi siamo quella potenza militare che siamo, con un arsenale nucleare di grandi proporzioni ...

I cinesi infine sono estremamente vulnerabili per altri motivi: ad esempio, per il terribile problema popolazione-cibo. Un altro loro punto vulnerabile è che hanno tanto lavorato per creare una modesta forza nucleare, che può essere facilmente eliminata.

A questi fattori e al loro peso concomitante va aggiunto il fortissimo spirito di rivalità dei cinesi nei confronti dell'Unione Sovietica. I cinesi non si possono permettere il lusso di indebolirsi in un conflitto diretto con noi, e con ciò essere al secondo posto, dopo l'Unione Sovietica, quando sperano di essere loro la potenza comunista numero uno.

Sommando tutti questi fattori ci rendiamo conto come essi rappresentino altrettante ragioni valide — mi sembra — per consigliare la Cina a non intervenire. Dal canto nostro — aggiungo subito — non abbiamo alcuna intenzione di portare le nostre truppe vicino al punto critico: la frontiera cinese ...

CHURCH. Lei pensa che un successo finale nel Sud Vietnam, che tutti ci auguriamo, una soppressione della ribellione vietcong — poniamo — risolverebbe una volta per tutte il problema della guerriglia

in altri paesi?

TAYLOR. No, signore, sono certo di no. Potrebbe solo diminuire il pericolo. Scoraggerebbe, penso, chiunque a ripeterla, a meno che le condizioni iniziali non fossero anche piú favorevoli di quelle esistenti nel Sud Vietnam. Un successo finale sarebbe importante per la nostra causa, ma non eliminerebbe completamente il pericolo della guerriglia in altri paesi ...

Conseguenze della presenza degli Stati Uniti.

CHURCH. Per esempio, un'altra guerra del genere è scoppiata, nella Repubblica Dominicana, pochi mesi fa. Non è cosí?

TAYLOR. Capisco il suo punto di vista; è interessante. Voglio sottolineare, però, che tutte queste rivolte sono cominciate, piú o meno, nello stesso periodo. E nessuno poteva sapere allora cosa potesse significare un intervento degli Stati Uniti quale si è ora manifestato. La situazione sudvietnamita data, per lo meno, dal lontano 1954. Perciò, secondo me, il ritenere che il nostro operato non stia contenendo l'insurrezione comunista in altre zone, non è una conclusione decisiva, visto che la rivolta scoppiò in queste altre zone simultaneamente al Sud Vietnam. (...)

148 Sollevo una questione: anche se in avvenire le insurrezioni comuniste assumeranno il nome di guerre di liberazione, abbiamo noi il dovere e la possibilità di intervenire in tutte le situazioni che si possono verificare? Tutto quel che posso dire è, naturalmente, no. Non siamo i gendarmi del mondo né potremo esserlo. Dovremo essere molto prudenti in futuro nel decidere se accettare e come accettare queste sfide comuniste in varie parti del mondo. La nostra maggiore speranza è prevenire il verificarsi di situazioni del genere. I piú grandi problemi dei paesi arretrati, che tentano di progredire e migliorare la loro posizione sociale ed economica sono: arretratezza, povertà e mancanza di quadri dirigenti; perciò quello che possiamo fare per aiutare questi paesi che tentano di emergere, per farli progredire e diventare società ben salde, è difenderli indirettamente contro questo genere di mali. Ma penso anch'io che un problema essenziale che dovrà affrontare in futuro il nostro governo, sia quello dei criteri selettivi nell'impiego delle nostre risorse ...

Senatore PELL. Perché non dovrebbe scoppiare una guerra di liberazione in Thailandia una volta che avessimo pacificato il Sud Vietnam?

TAYLOR. Perché il governo thailandese ha capito il pericolo da anni, e perché si sta preparando da tempo — con il nostro aiuto — all'eventualità dell'estensione della guerra di liberazione in Thailandia. Mi auguro solo che questi preparativi siano adeguati, proprio perché fatti in anticipo, e, quando verrà il momento, si rivelino tali. Ma nel

caso di un insuccesso nel Vietnam, i comunisti potrebbero cercare un compenso, per così dire, infiltrandosi in Tailandia. Ma si troverebbero ad affrontare una situazione molto più difficile di quella nel Sud Vietnam dove, sin dal 1954, si erano lasciati dietro una base su cui costruire ...

Come suscitare fervore tra i sudvietnamiti.

PELL. Un'altra domanda su un problema tattico di difficile comprensione, per me. Perché non riusciamo a suscitare nei vietnamiti — sudvietnamiti — quello stesso fervore che, a quanto pare, Ho Chi-Minh riesce a suscitare nel Nord? ... Come si spiega questo fatto?

TAYLOR. Non so se convenire con lei sul più alto grado di fervore dei comunisti. È molto difficile averne la misura, essendo i comunisti sotto continuo controllo. È per essi impossibile mostrare una qualsiasi mancanza di entusiasmo. In una democrazia come quella del Sud Vietnam, dove non esiste un regime di costrizione, chiunque può scendere in piazza, bandiere al vento, e dimostrare contro il governo o contro la guerra. Così si può ricavare un'impressione di divergenze di opinioni — se così posso dire — nel Sud, divergenze che nel Nord non potrebbero mai essere manifestate apertamente.

PELL. Infine mi chiedevo se lei considera il Vietnam come zona di interesse vitale.

TAYLOR. Penso di sí. Anche il Congresso ne convenne nel 1964. Ma esprimerei il concetto in maniera diversa; porrei in evidenza che la vita e la libertà di 15 milioni di persone devono essere considerate una grossa posta per chiunque si sia assunto il compito di proteggere il popolo di quel particolare settore del mondo. Abbiamo parlato, nel corso della giornata, della resistenza ad una guerra di liberazione, di prevenire conseguenze mondiali derivanti dall'incoraggiare l'aggressione cino-nordvietnamita, permettendone la riuscita; bisogna convenire che tutte queste cose messe insieme, creano un interesse vitale.

Gli obiettivi: resa incondizionata o compromesso?

FULBRIGHT. Non ritengo soddisfacente la sua risposta al senatore Gore. Lei dice che il nostro obiettivo è illimitato, ma l'unica conclusione logica a cui porta il suo obiettivo, mi sembra sia la resa.

TAYLOR. No, senatore, non chiedo a nessuno di arrendersi.

Si tratta semplicemente di convincere Hanoi che continuare nella sua attuale linea di condotta va a suo totale detrimento, per cui gli conviene venire al tavolo della pace.

FULBRIGHT. Questa per me è resa.

TAYLOR. No, senatore, non è resa.

FULBRIGHT. Lasciate che sostenga la tesi contraria. Avremmo

una guerra limitata se i nostri sforzi avessero di mira una conferenza e la proposta di un compromesso in cui non dovremmo per forza averla vinta su tutto, ed il nemico non si arrenderebbe. Noi non ci arrenderemmo, ma cercheremmo una soluzione.

TAYLOR. Come venire ad un compromesso con la libertà di 15 milioni di sudvietnamiti, senatore? Non capisco.

FULBRIGHT. Sarebbe un compromesso?

TAYLOR. Sì, signore. La libertà di 15 milioni di uomini, è la posta in gioco; come giungere ad un compromesso con una simile posta? O sono liberi o non sono liberi ...

(...) Senatore, auspicherei una soluzione come quella del 1954, se però tutti i vietcong tornassero alle loro case, e se ne andassero al Nord lasciando liberi i sudvietnamiti di vivere come vogliono.

FULBRIGHT. Vorrebbe forse che dicessero: « Ci dispiace di aver sbagliato e vi chiediamo scusa. Faremo qualsiasi cosa voi vogliate ».

TAYLOR. Penso che potrebbero venire compensati in qualche modo. Vi sono compensi da offrire.

FULBRIGHT. Potremmo essere compensati anche noi, e non chiedo per questo di smetterla immediatamente. Però debbo onestamente dire che mi sembra che secondo Lei la nostra politica debba tendere a costringerli alla resa. I negoziati verrebbero poi, il che non è cercare elementi sulla cui base ottenere un compromesso che interrompa la strage.

Risposte scritte dal generale Taylor alle domande del senatore Symington.

DOMANDA N. 1. Secondo lei, qual è l'importanza dell'aiuto che il Nord Vietnam dà ai vietcong, sotto forma di uomini, equipaggiamento ed altri materiali bellici?

RISPOSTA. L'aiuto fornito ai vietcong dal Nord Vietnam, sotto forma di uomini, equipaggiamento ed altri materiali bellici, è indispensabile alla guerriglia. Tutti i rifornimenti militari vengono da quella fonte, come pure le truppe addestrate che vengono a rimpiazzare le perdite nei reparti di prima linea dei vietcong.

Inoltre l'anno scorso quest'aiuto ha incluso l'impiego di reparti militari dell'esercito nordvietnamita nel Sud Vietnam.

DOMANDA N. 2. Quale sarebbe, secondo lei, la conseguenza dell'interruzione degli aiuti esterni alle truppe comuniste nel Sud Vietnam?

RISPOSTA. L'interruzione degli aiuti esterni alle truppe comuniste nel Sud Vietnam, abbasserebbe gravemente il morale dei vietcong (impegnati nella guerriglia e diminuirebbe progressivamente il ritmo delle (loro) operazioni militari, rendendo alla fine impossibile ai vietcong di proseguire la lotta contro gli Stati Uniti e l'esercito regolare del Sud Vietnam. Penso che, una volta esaurite le riserve dei rifornimenti vietcong, i sudvietnamiti potrebbero da soli fronteggiare la minaccia militare rappresentata dai vietcong stessi.

DOMANDA N. 4. Credo che lei, in qualità di consigliere al Governo, sostenga la tattica di usare i nostri aerei contro obiettivi militari del Nord Vietnam. Dal suo punto di vista, quali sono esattamente gli obiettivi della campagna aerea contro il Nord Vietnam?

RISPOSTA. La nostra campagna aerea contro il Nord ha tre obiettivi:

Primo: alzare il morale dei sudvietnamiti, dando loro la possibilità di colpire direttamente la causa di tutti i loro guai.

Secondo: utilizzare l'aviazione, nella misura del possibile, per rallentare e limitare l'infiltrazione di uomini e rifornimenti dal Nord al Sud Vietnam.

Terzo: rammentare ai capi di Hanoi che se vogliono continuare l'aggressione contro il Sud, devono pagare un prezzo che va sempre aumentando.

DOMANDA N. 5. Come si sta effettuando questa campagna: cioè, quali obiettivi stiamo attaccando, quale tipo di armi viene impiegato dalla aviazione e dalla marina, e quanto è estesa questa campagna aerea?

RISPOSTA. La campagna aerea contro il Nord è caratterizzata da una pressione lenta ma in costante aumento; essa viene portata a termine tramite attacchi su obiettivi militari, particolarmente su quegli obiettivi che maggiormente favoriscono l'infiltrazione comunista. Questi obiettivi includono anche strade, ponti, traghetti, porti ed aeroporti, e le installazioni di missili terra-aria. Sono stati incluse negli obiettivi anche raffinerie e centrali elettriche in misura limitata. Gli obiettivi sono ben distribuiti sui due terzi della superficie del Nord Vietnam. Come lei sa ci siamo sempre tenuti fuori dalla zona Hanoi-Haiphong ...

Gli attacchi aerei hanno limitato la capacità da parte dei nordvietnamiti di muovere uomini e rifornimenti verso il Sud. Non hanno bloccato l'infiltrazione, né d'altra parte ci saremmo aspettati una cosa simile. Durante l'interruzione dei bombardamenti, ci fu uno sforzo tremendo, febbrile, nel Nord Vietnam, di utilizzare la pausa per la riparazione dei danni causati dalle bombe, e per il movimento diurno delle truppe. Questo fatto suggerisce subito l'idea che i nostri attacchi aerei hanno avuto una grande efficacia, per lo meno quelli che hanno preceduto la pausa dei 37 giorni ... Gli attacchi aerei hanno paurosamente aumentato il costo dei rifornimenti che il Nord Vietnam fornisce ai ribelli nel Sud. Da calcoli eseguiti, risulta che dai 100 mila ai 150 mila uomini sono impegnati nella difesa aerea, nella riparazione dei danni causati dalle bombe, ed in altre attività derivanti dalla nostra campagna aerea. Sebbene una valutazione in dollari sia soggetta a variare da luogo a luogo, il costo per le riparazioni dei danni, si aggira, come cifra minima, intorno ai 30 milioni di dollari. Il che, in un paese il cui reddito nazionale lordo è di circa 1,6 miliardi di dollari, rappresenta sempre una grossa cifra ...

DOMANDA N. 13. Si è parlato molto dei bombardamenti dei B-52 nel Sud Vietnam, e delle zone colpite che da anni erano per i vietcong zone inviolabili, nella giungla. Secondo lei questi attacchi aerei sono stati efficaci? Ed a che hanno giovato?

RISPOSTA. L'efficacia dei bombardamenti dei B-52 dipende, in massima parte, dalle informazioni ricevute circa il bersaglio da colpire. Queste informazioni sono spesso incomplete e poco precise, per cui raramente dobbiamo aspettarci di colpire punti nevralgici. Secondo me, i più efficaci sono i bombardamenti « a zona », il cui fine è di non concedere un attimo di sosta ai vietcong, impedendo loro di riposarsi e di rientrare alle loro basi dove sarebbero al sicuro. I prigionieri hanno dichiarato che i B-52 non hanno concesso tregua ai vietcong, riducendone in questo modo la capacità di combattere, e distruggendo il loro morale.

DOMANDA N. 14. Lei crede che un potenziamento dei nostri attacchi aerei sul Nord Vietnam — per intercettare uomini e materiali necessari ai comunisti nel Sud — contribuirebbe sensibilmente al raggiungimento dei nostri obiettivi nel Vietnam?

RISPOSTA. Sono favorevole ad un costante e progressivo aumento degli attacchi aerei, su tutti gli obiettivi militari del Nord. Far sapere ai comunisti che il prezzo da pagare aumenterà sempre — inesorabilmente — è il modo migliore, da parte nostra, per convincere Hanoi dell'inevitabile sconfitta.

DOMANDA N. 15. Se ci interessa tanto intercettare il flusso dei rifornimenti bellici che dal Nord affluiscono al Sud, non ci converrebbe neutralizzare il porto di Haiphong?

RISPOSTA. Ci sono sempre stati dei pro e dei contro all'impiego della nostra aviazione a questo fine. La questione della tempestività rimane un argomento base nella discussione di tale problema. Sono incline a pensare che sia giunto il momento di minare questo porto e tagliar fuori tutte le navi che normalmente vi approdano.

DOMANDA N. 16. Si è parlato della possibilità di un intervento della Cina rossa nel Vietnam, come di una mossa diversiva dei comunisti cinesi in Thailandia o in Corea. Secondo lei, che cosa trattiene i cinesi dal seguire una simile linea di condotta?

RISPOSTA. Sebbene sia sempre riluttante ad esprimere un giudizio su un tema così sfuggente come i moventi della Cina, posso enumerare un certo numero di buone ragioni, sufficienti a trattenere i cinesi da un intervento deliberato nel Sud Vietnam, e da qualsiasi altra mossa che conduca ad una deliberata estensione della guerra. Innanzi tutto non è affatto probabile che i nordvietnamiti invitino i cinesi ad intervenire sul loro territorio con forze massicce. La Cina è l'infido, tradizionale nemico di tutto il Vietnam, ed io sono certo che a Ho Chi-Minh non piacerebbe affatto di vedere l'esercito cinese in terra vietnamita.

Dal punto di vista cinese, i capi di Pechino si rallegrano certamente di questa guerra per procura, in cui si battono contro gli Americani ed i sudvietnamiti, fino all'ultimo nordvietnamita.

E mentre si rendono conto che il prezzo della loro partecipazione attuale a questa guerra non è alto, sanno bene a quale disastro andrebbero incontro in una guerra con noi.

La Cina è molto vulnerabile agli attacchi aerei, compresi gli impianti nucleari che sono stati costruiti con enorme sacrificio da parte di tutta la nazione.

Per finire, i cinesi debbono tener presente l'Unione Sovietica, con la quale sono impegnati in un'aspra competizione per l'egemonia del mondo comunista. Non si possono permettere una diminuzione della loro attuale forza — di per sé relativa — nei confronti dell'Unione Sovietica, andandosi a cacciare in una avventura militare rischiosa ...

DOMANDA N. 21. Quando potranno gli Stati Uniti ritirarsi dal Vietnam?

RISPOSTA. Quando la minaccia di una conquista comunista sarà sventata, tutte, o la maggior parte delle nostre forze armate potranno essere ritirate. La situazione potrebbe presentare delle analogie con la nostra posizione in Corea subito dopo l'armistizio, per quanto non ci sarebbe bisogno di lasciare nel Sud Vietnam un così vasto contingente. Sono certo che dovremo continuare a fornire aiuti economici al Vietnam, e mi auguro anche che ci sarà una équipe qualificata di civili americani per guidare ed assistere la nazione nel risolvere i suoi problemi politici, sociali ed economici.

DOMANDA N. 24. Come valuta la nostra posizione e i nostri obiettivi

attuali nel Vietnam, paragonati alla posizione dei francesi nel dopoguerra?

RISPOSTA. I francesi tentavano di riguadagnare una colonia perduta, contro la volontà della grande maggioranza dei suoi abitanti. Noi siamo nel Sud Vietnam per aiutare la grande maggioranza dei suoi abitanti ad opporsi all'integrazione con lo Stato comunista del Nord Vietnam.

FULBRIGHT. Signor generale, Lei è stato molto paziente e molto aperto. (...) La ringrazio molto, signor generale. C'è qualcosa d'altro che vorrebbe dire?

TAYLOR. No, signor Presidente. Voglio solo ringraziare la Commissione. Ho gradito il dibattito e ho sentito profondamente la responsabilità di dover parlare dinanzi a questo uditorio.

FULBRIGHT. Non so come abbia potuto gradire il dibattito, che è stato, comunque, molto informativo.

6. Dichiarazioni conclusive del Segretario di Stato Dean Rusk

VENERDÌ 18 FEBBRAIO 1966.
SENATO DEGLI STATI UNITI.
COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.
WASHINGTON. D.C.

155

La Commissione si riunisce alle ore 10 sotto la presidenza del sen. Fulbright.

Presenti: i senatori Fulbright, Sparkman, Morse, Long, Gore, Church, Symington, Dodd, Pell, Hickenlooper, Aiken, Carlson, Williams, Mundt e Case.

FULBRIGHT. Siamo lieti di aver stamani tra noi il nostro illustre Segretario di stato, Dean Rusk. È uno dei funzionari piú devoti e piú laboriosi che abbia mai incontrato. Personalmente sono sempre felice di vederla, signor Segretario, anche se in qualche occasione le nostre vedute politiche sono state diverse.

Ella è venuto qui due settimane fa, speravo che avremmo ottenuto la cooperazione dell'amministrazione e l'intervento di almeno due personalità ufficiali che avrebbero potuto aiutarci nell'illuminare il popolo americano e il Congresso circa gli sviluppi della nostra politica nel Vietnam.

La guerra nel Vietnam è diventata oggi una questione di primaria importanza. Il Segretario alla difesa ha declinato l'invito a comparire in sessione pubblica. Secondo il « Washington Post », che talvolta è attendibile, il vicepresidente ha rifiutato di comparire, oppure dice che non comparirà.

Vorrei domandarLe, prima del suo intervento, se l'amministrazione è irremovibile nella sua decisione che Ella debba essere l'unico portavoce ufficiale in questo dibattito.

RUSK. L'amministratore dell'Aid, Bell, ed io siamo già comparsi ed io son di nuovo oggi qui. Se la Commissione desidera continuare

questi incontri ed avere altri portavoce per l'amministrazione sono sicuro che altre persone potrebbero essere ascoltate.

(...) Signor Presidente, l'occasione immediata di queste sedute è una richiesta da parte del Presidente Johnson per uno stanziamento supplementare di 415 milioni di dollari a favore dell'amministrazione dell'Aid. Di detta somma, 275 milioni sono destinati al Sud Vietnam. Sia il signor Bell, amministratore dell'Aid, che io, abbiamo già risposto su questo punto. In queste sedute, come ha rilevato il senatore Fulbright, sono stati inoltre affrontati, in prospettiva, i problemi dei nostri interessi e dei nostri impegni nel Sud-est Asiatico. Per quanto mi concerne, sono quindi lieto di avere la opportunità di comparire nuovamente dinanzi al Comitato, per discutere con voi di tali più ampi problemi. Sin dai tempi della seconda guerra mondiale, allorché gli Stati Uniti assunsero al ruolo di massima potenza mondiale, abbiamo dovuto affrontare tutta una serie di prove — e soddisfare a compiti — assai difficili. Nel complesso ce la siamo cavata molto bene. Oggi ci troviamo di fronte a un'altra dura prova, che ancora una volta ci costa vite umane e denaro: il Sud-est Asiatico. Il Vietnam è lontano dagli Stati Uniti, e le questioni che a esso si connettono possono apparire lontane dai nostri interessi più immediati e dalla sfera di esperienze che quotidianamente ci toccano. È perciò essenziale che si comprendano con chiarezza e, nella misura del possibile, si accettino i nostri impegni ed obiettivi in quella terra lontana. Perché ci troviamo nel Vietnam? Certamente non perché siamo una nazione potente e ci piaccia farlo vedere. Non ci consideriamo i poliziotti dell'universo; non ce ne andiamo in giro per il mondo in cerca di lotte nelle quali intervenire. Tutto al contrario. Noi riconosciamo che, come non siamo i gendarmi dell'universo, così non ne siamo neanche i giudici. Se altri governi, altre istituzioni, altri organismi sono capaci di risolvere le controversie che oggi agitano la scena del mondo, noi siamo vivamente desiderosi che ciò avvenga. Ma se siamo nel Vietnam è perché le questioni che ivi si pongono sono intimamente connesse con la nostra sicurezza, e l'esito del conflitto può incidere profondamente sulla struttura del mondo nel quale noi e i nostri figli dovremo vivere. In che senso la sicurezza del nostro mondo è in giuoco nella partita del Vietnam? Non si può avere una chiara visione della situazione scorrendo soltanto in termini di Sud-est Asiatico, o prendendo in esame esclusivamente gli avvenimenti dei pochi mesi trascorsi. Il problema va guardato in prospettiva. Bisogna rendersi conto che la nostra politica nel Vietnam del Sud si inserisce in una nostra linea costante mirante ad impedire che i comunisti estendano con la forza il loro dominio nelle nazioni più deboli. Questo è il problema quale a noi si presenta. Nemmeno gli stessi comunisti lo considerano isolatamente. Essi guardano al conflitto sudvietnamita come a un particolare di un più vasto disegno per la costante espansione del loro dominio attraverso la forza

e l'intimidazione. (...)

Il mondo comunista continua a puntare su ciò che esso chiama rivoluzione mondiale, prospettiva di violenza e di dittatura in aperta contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite. All'interno del mondo comunista potranno essere in discussione metodi o tecniche da usare o lo « Stato-guida » da seguire; resta, comunque, l'intento sovversivo della rivoluzione mondiale, perseguito mediante quelle che chiamano guerre di liberazione. Perciò nel Vietnam ci troviamo di fronte ad un problema che già parecchie volte abbiamo dovuto affrontare: quello di fermare l'espansione del comunismo, onde assicurare a questo mondo in precario equilibrio una ragionevole stabilità. Negli anni del dopoguerra tale stabilità fu raggiunta grazie alla fermezza dimostrata dal mondo libero nel difendere gli equilibri politici e territoriali sanciti dal conflitto. In tal modo abbiamo goduto di una relativa tranquillità per circa quindici anni. Non è ammissibile che ora si cerchi di sovvertire questo stato di cose. (...)

Gli Stati Uniti affrontarono per la prima volta la minaccia comunista in Europa quando le nazioni confinanti con l'Unione Sovietica caddero una dopo l'altra sotto il dominio di Mosca, garantito dalla Armata Rossa. Per arrestare il dilagare della marea lanciammo il Piano Marshall, con lo scopo di rafforzare i paesi dell'Europa occidentale; formammo successivamente con questi paesi un sistema di sicurezza collettiva, attraverso la Nato. L'avanzata del comunismo fu quindi bloccata e l'Unione Sovietica adeguò gradualmente la sua politica al nuovo stato di cose. Ma a circa un anno dalla fondazione della Nato i comunisti si impadronirono della Cina. Ciò pose una nuova grave minaccia, specialmente per nuove deboli nazioni dell'Estremo Oriente sorte dalla disgregazione degli imperi coloniali. I problemi in Asia erano naturalmente diversi da quelli europei del dopoguerra, ma il risultato fu molto simile: instabilità, senso di incertezza, debolezza nei confronti di minacce ed aggressioni. L'Europa occidentale, con le sue solide strutture istituzionali e sociali, poté riaversi rapidamente, ma alcuni nuovi Stati dell'Asia, specialmente quelli che da più di un secolo non avevano conosciuto forme di autogoverno, si trovarono a dover fronteggiare un problema ben più formidabile, che ancora non hanno risolto.

L'occasione per la prima prova di forza in Asia venne dalla Corea, allorché le forze delle Nazioni Unite, in prevalenza americane, arrestarono l'avanzata della Corea comunista del Nord appoggiata dagli aiuti sovietici e fermarono, successivamente, l'esercito cinese. Rimasero in tal modo frustrati gli sforzi dei comunisti di abbattere i confini del dopoguerra e di porre sotto il controllo comunista l'intera penisola coreana. Combattemmo la guerra di Corea, che come quella del Vietnam avveniva in un teatro distante migliaia di miglia, per difendere un principio di vitale importanza per la libertà e la sicurezza dell'America: il principio che al mondo comunista non debba essere consentito

di violare sistematicamente i limiti posti durante la guerra e nell'immediato dopoguerra alla sua espansione armata. Prima della fine della guerra in Corea, gli Stati Uniti, sotto il Presidente Truman, si adoperarono per una definitiva stabilizzazione della situazione nel Pacifico stipulando un trattato di pace col Giappone, e trattati di sicurezza bilaterali col Giappone e le Filippine, nonché il Trattato Anzus con l'Australia e la Nuova Zelanda. La guerra in Corea era appena finita quando la Francia, che aveva sostenuto un lungo conflitto in Indocina, decise di rinunciare a una sua presenza politica nel Sud-est Asiatico. Dopo brevi negoziati essa giunse a un accordo con le forze comuniste che avevano egemonizzato il movimento nazionalista locale. Il risultato fu la divisione dell'Indocina in quattro parti: un regno di Cambogia, un regno del Laos, e il Vietnam, diviso al 17° parallelo tra le forze comuniste del nord e un governo vietnamita non-comunista nel sud.

158

Accorgendosi che i comunisti non avevano abbandonato le loro mire, il governo degli Stati Uniti, sotto il Presidente Eisenhower, volle consolidare la situazione con ulteriori alleanze. Furono stipulati trattati bilaterali con la Repubblica cinese di Formosa, e nel Medio Oriente la « linea settentrionale » dei Paesi a sud dell'Unione Sovietica si unì nel Patto di Bagdad, formando la cosiddetta Cento: Central Treaty Organization. Formalmente gli Stati Uniti non entrarono a far parte di questa alleanza, i cui membri sono la Gran Bretagna, la Turchia, l'Iran e il Pakistan; tuttavia siamo in stretti rapporti con la Cento, esistendo tra noi e i singoli membri degli accordi bilaterali di assistenza militare, stipulati durante l'amministrazione Eisenhower.

La creazione della Seato.

Nell'intento di fornire un sostegno alle Nazioni del Sud-est Asiatico, gli Stati Uniti si sono fatti promotori di una alleanza concretizzata in un Trattato, e ulteriormente rafforzata da un sistema di sicurezza collettiva, conosciuto col nome di Seato: South East Asia Treaty Organization. In questa alleanza gli Stati Uniti sono legati alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Australia, alla Nuova Zelanda, alla Thailandia, al Pakistan e alle Filippine, non solo per garantire la sicurezza degli Stati membri, ma per intervenire in aiuto di alcuni altri, previsti dal Protocollo, quando questi ne facciano richiesta. Il Vietnam del Sud è tra questi. Gli Stati Uniti non avevano aderito agli Accordi di Ginevra conclusi dalla Francia nel 1954 con il Vietminh; ma il Sottosegretario di Stato, Walter Bedell Smith, aveva dichiarato, dietro precise istruzioni, che gli Stati Uniti non avrebbero turbato l'accordo, e « avrebbero considerato qualsiasi nuova aggressione, in violazione degli accordi, con grande apprensione, come una seria minaccia per la pace e la sicurezza internazionale ». La dichiarazione del Sottose-

gretario Smith era stata una dichiarazione unilaterale, ma entrando a far parte della Seato gli Stati Uniti hanno assunto un solenne impegno di alleanza i cui effetti sono di vasta portata. È questo fondamentale impegno, che ci viene dalla partecipazione alla Seato, che sin dall'inizio ha ispirato la nostra azione nel Vietnam. I termini in cui è redatto il Trattato meritano un attento esame. L'obbligo che da essi deriva non è soltanto collettivo ma anche individuale. Affinché l'impegno di ognuno dei membri divenga operativo non è necessario che la eventuale aggressione armata sia stata riconosciuta come tale da tutte le Parti. Non si richiede nemmeno una decisione collettiva circa le azioni da intraprendere per fronteggiare il comune pericolo. Se gli Stati Uniti ritengono che un attacco armato sia stato portato a una qualunque delle nazioni cui si estende il Trattato, sono automaticamente obbligati « ad agire per far fronte al comune pericolo », senza riguardo ai punti di vista o alle azioni intraprese da altri membri. (...)

159

Impegni bilaterali con il Vietnam.

Il nostro impegno multilaterale con la Seato è stato rafforzato e ampliato da una serie di impegni e garanzie bilaterali, nei confronti del governo del Vietnam del Sud. Il primo ottobre 1954 il Presidente Eisenhower scrisse al Presidente Diem, offrendo — cito testualmente — di: « assistere il governo del Vietnam nello sviluppo e nel mantenimento di uno Stato forte e vitale, capace di far fronte a tentativi di sovversione o ad aggressioni armate ». Nel 1957 il Presidente Eisenhower e il Presidente Diem firmarono una dichiarazione congiunta, che richiamava l'attenzione su « il rapido crescere delle forze comuniste nel Vietnam del Nord », specificando quanto segue: « Nel rilevare che la Repubblica del Vietnam è tutelata dall'articolo IV del Trattato di Difesa Collettiva del Sud-est Asiatico, il Presidente Eisenhower e il Presidente Ngo Dinh Diem hanno stabilito di comune accordo che qualsiasi aggressione o tentativo di sovversione che minacci l'indipendenza politica della Repubblica del Vietnam sarà considerato un pericolo per la pace ». Il 2 agosto 1961 il Presidente Kennedy dichiarava che « gli Stati Uniti sono fermamente risolti a far sí che la Repubblica del Vietnam non debba cedere ai comunisti per difetto di qualsivoglia genere di aiuti che gli Stati Uniti possano a essa prestare »; e il 14 dicembre dello stesso anno scriveva al Presidente Diem ricordando la dichiarazione fatta dagli Stati Uniti alla fine della Conferenza di Ginevra del 1954. Ancora una volta il Presidente affermava che gli Stati Uniti « erano pronti ad aiutare la Repubblica del Vietnam nel proteggere il suo popolo e nel mantenere l'indipendenza ». (...)

Il Vietnam vittima di aggressione armata.

160 Questi sono dunque gli impegni da noi assunti per proteggere il Vietnam del Sud, come elementi della nostra stessa pace e sicurezza. Se abbiamo mandato contingenti americani a combattere nelle giungle di quel paese accerchiato è perché il Vietnam del Sud, nel linguaggio della Seato, è stato vittima di una aggressione armata. Non vi sono dubbi di sorta sull'esistenza e sulla natura di questa aggressione armata: questa guerra è patentemente una aggressione armata, avviata sistematicamente e cinicamente dal regime di Hanoi contro il popolo del Vietnam del Sud. Il regime nordvietnamita ha deliberatamente cercato di mascherare l'evidenza dei fatti, facendo apparire la sua aggressione come un movimento di rivolta all'interno della Repubblica. Ma noi non dobbiamo farci ingannare da questo sotterfugio, tipico metodo comunista. Non potendo estendere il loro potere con l'uso delle forme classiche di aggressione, come l'invasione della Corea, i comunisti hanno elaborato da parecchi anni la teoria delle cosiddette guerre di liberazione nazionale, per mascherare le loro aggressioni. Nel gergo comunista, una guerra di liberazione nazionale è quella che si affida alla pratica del terrorismo e del sabotaggio, ed ai metodi occulti di sovversione. Essa è per loro particolarmente vantaggiosa perché favorisce una minoranza disciplinata e spietata, particolarmente in quelle regioni dove la conformazione del suolo rende relativamente facili le infiltrazioni clandestine dall'esterno. Nello stesso tempo i comunisti hanno una ragione più sottile per favorire tale genere di aggressione: con questo procedimento creano sistematicamente una situazione di incertezza che possono sfruttare a loro vantaggio.

Non c'è dubbio che addivenendo agli accordi del 1954, il regime di Hanoi si aspettava che in breve tempo il Vietnam del Sud sarebbe caduto sotto il suo controllo. Il paese era apparentemente schiacciato dalle difficoltà; i suoi problemi economici, già formidabili di per se stessi, erano aggravati dalla necessità di assorbire quasi un milione di nordvietnamiti che, avendo visto il vero volto del comunismo, erano fuggiti a Sud, dopo gli Accordi del '54. Inoltre il Nord aveva nel Sud risorse occulte di uomini e mezzi. Al tempo degli accordi del '54 parecchi comunisti che combattevano con i vietminh avevano ricevuto l'ordine, dal partito del Lao Dong¹, di rimanere nel Sud, di nascondere le armi e cercare di minare con ogni mezzo il regime sudvietnamita. Siffatti tentativi, nei primi anni rimasero del tutto senza successo. A maggior scorno del regime di Hanoi, il Vietnam del Sud compiva sostanziali progressi malgrado i gravissimi problemi cui doveva far fronte, mentre il Nord rimaneva molto indie-

¹ Partito comunista del Nord Vietnam.

tro. Di conseguenza i leaders comunisti conclusero che il successo dell'opera di sovversione necessitava di misure piú drastiche. Nei cinque anni che seguirono la Conferenza di Ginevra, il regime di Hanoi formò una organizzazione segreta, politico-militare, basata sui quadri che avevano ricevuto l'ordine di rimanere nel Sud ... Per tre anni, dal '59 al '61, il regime del Nord fece infiltrare nel Sud 10 mila uomini. Nel 1962 si infiltrarono altri 13 mila elementi, e per la fine del '64 il Vietnam del Nord poteva disporre nei territori del Sud di oltre 40 mila guerriglieri, armati e non. Da piú di un anno, però, pare che i comunisti abbiano esaurito la loro riserva di sudvietnamiti trasferitisi al Nord; da allora la maggior parte di coloro che passano le linee sono nordvietnamiti. In tempi piú recenti Hanoi ha cominciato a far passare nel Sud un numero sempre crescente di elementi dell'esercito regolare nordvietnamita. Oggi ci sono prove che nove reggimenti di regolari nordisti combattono nel Sud in unità organizzate.

161

Ho voluto richiamare questi fatti, senatore Fulbright, nonostante siano ben noti alla maggior parte di voi, perché mi sembra che essi provino, al di là di ogni possibile dubbio, che la guerra del Vietnam è una guerra di aggressione dall'esterno, proprio come se Hanoi avesse mandato apertamente un esercito al di là del 17° parallelo anziché far penetrare di nascosto i suoi contingenti armati. Questo punto è di capitale importanza perché costituisce la base della nostra partecipazione al conflitto. Gran parte della confusione sulla guerra del Vietnam è sorta dal non averne compreso questo aspetto. Se essa fosse ciò che i comunisti cercano di farla apparire, cioè una rivolta interna, gli Stati Uniti non avrebbero le loro truppe a combattere laggiú. Ma i fatti provano in maniera schiacciante che la realtà è ben diversa: una aggressione sistematica di Hanoi contro il popolo del Vietnam del Sud. È un altro tentativo della parte comunista di un paese tagliato in due, di asservire con le armi e contro la sua volontà l'altro settore.

Il nostro impegno trascende la mera difesa dello status quo.

La linea politica che noi seguiamo implica molto piú che una mera difesa dello status quo. Noi cerchiamo di garantire quel grado di sicurezza indispensabile perché mutamenti e progressi avvengano democraticamente e non con la forza. (...) Anche all'interno dell'Unione Sovietica ci sono stati mutamenti sostanziali, e piú ancora ne sono avvenuti, pare, nei paesi dell'Europa orientale. Ed essi non sono stati affatto impediti (...) dall'organizzazione dell'Alleanza occidentale. Si sono verificati per intrinseche esigenze di sviluppo, e anche perché il regime comunista di Mosca ha capito che l'Alleanza occidentale non gli avrebbe permesso di estendere il suo dominio con la forza.

Col tempo si spera che lo stesso processo si verifichi in Estremo Oriente. Pechino e gli Stati comunisti che vivono alla sua ombra devono imparare che non possono ridisegnare la mappa del mondo attraverso il metodo della violenza. (...)

Gli obiettivi nel Vietnam sono limitati.

Nell'assolvere i nostri impegni nel Vietnam meridionale noi facciamo uso di forze consistenti. Al tempo stesso cerchiamo di rendere chiaro, ai nordvietnamiti e al mondo intero, che esse sono impiegate con uno scopo limitato e ben definito.

Quello che vogliamo è il ristabilimento della situazione prevista dagli accordi del 1954.

162

In altre parole cerchiamo di ripristinare l'essenza degli accordi tra il governo francese e Ho Chi-Minh, accordi di cui furon parte il Regno Unito, la Cina comunista, l'Unione Sovietica, il Laos e la Cambogia. Li consideriamo come un elemento di quel complesso di soluzioni che garantiscono la stabilità del mondo di oggi. Sfortunatamente la limitatezza dei nostri obiettivi non è concepibile nella filosofia del mondo comunista, cui è impossibile credere che gli Stati Uniti non siano in cerca di annessioni territoriali nel Vietnam del Sud o in qualsiasi parte del Sud-est Asiatico. Noi non abbiamo nessun desiderio di mantenere le nostre truppe in quel settore un istante piú di quanto sia necessario per garantire la libertà del popolo sudvietnamita. Non vogliamo basi militari permanenti, non abbiamo bisogno di agevolazioni commerciali. Non chiediamo che il governo del Vietnam del Sud si allei a noi o che comunque ci rimanga obbligato. Vogliamo soltanto che quel popolo possa usufruire del diritto di scegliere il suo avvenire, e dargli la possibilità di farlo in piena libertà senza coercizioni né intimidazioni esterne.

Tentativi di una soluzione politica.

È da mesi che facciamo il possibile per far capire a Hanoi l'opportunità di giungere ad una soluzione politica. Se il suo regime fosse disposto a interrompere l'aggressione, la pace sarebbe una questione di ore; in tal caso il popolo del Nord potrebbe dedicarsi tranquillamente ai propri affari perché non abbiamo nessuna intenzione di abbattere il loro regime o di costringerli ad accettare un'altra forma di governo. A pace conclusa saremmo dispostissimi a che il popolo nordvietnamita usufruisse unitamente agli altri popoli del Sud-est Asiatico degli aiuti tecnici e economici che noi e altre nazioni stiamo fornendo in quel settore. Questo è il semplice messaggio che con ogni mezzo abbiamo cercato di far pervenire a Hanoi, (...) ma i suoni che ne abbiamo ricevuto in risposta sono stati discordi e scoraggianti. Il regime di Hanoi ha dimostrato di non volere accettare nessuna delle possibilità di discussione che gli

si sono offerte. Tutto quel che abbiamo sentito è stata una caparbia insistenza a non volere iniziare negoziati se da parte nostra non fossero accettati in anticipo i loro « quattro punti », che, così come sono stati posti da Hanoi, avrebbero per effetto di farci rinnegare gli scopi per i quali stiamo combattendo, e di consegnare il popolo del Vietnam del Sud, contro la sua volontà, nelle mani dei comunisti ... Di volta in volta ci è stato proposto di convocare una conferenza a Ginevra, di assicurarci i buoni servigi del co-Presidente della Conferenza, di portare il problema alle Nazioni Unite, o di chiedere la mediazione di qualche paese neutrale. Ebbene tutte queste cose le abbiamo fatte, nella maggior parte dei casi piú d'una volta; senza risultato. Ci è stato suggerito anche, da governi e singole personalità di entrambe le parti della cortina di ferro, che non c'era speranza di pace fintantoché gli aerei americani avessero continuato a compiere missioni di bombardamento sul Vietnam del Nord, mentre i negoziati sarebbero stati possibili se i bombardamenti fossero cessati. Abbiamo fatto anche questo, non una ma due volte. L'ultima sospensione dei bombardamenti, come questo Comitato ricorderà, è durata piú di trentasette giorni. Ma sempre senza risultato. Certamente faremo il possibile, compatibilmente coi nostri obiettivi nazionali, per trovare una soluzione diplomatica. Ci sono tutti gli elementi per una pace onorevole, come noi la vediamo.

163

I quattordici punti.

Li abbiamo illustrati ripetutamente. Di recente li abbiamo riassunti in quattordici punti. 1° Gli accordi di Ginevra del '54 e del '62 sono una base adeguata per la pace del Sud-est Asiatico. 2° Una conferenza per il Sud-est Asiatico o per qualsivoglia parte di esso sarebbe accolta con molto favore. 3° Anche dei negoziati senza pre-condizioni, come proposti dalle 17 Nazioni, sarebbero accolti favorevolmente. 4° Discussioni senza condizioni come proposte dal Presidente Johnson sarebbero bene accette. 5° Nel caso di una Conferenza la cessazione delle ostilità dovrebbe essere il primo argomento di discussione, o almeno essere oggetto di discussioni preliminari. 6° I quattro punti di Hanoi potrebbero essere discussi unitamente ad altri che altre Potenze volessero proporre. 7° Non vogliamo basi Usa nel Sud-est Asiatico. 8° Non abbiamo intenzione di mantenere truppe nel Vietnam dopo che la pace sia stata assicurata. 9° Vogliamo incoraggiare libere elezioni nel Vietnam del Sud per dare al paese un governo di sua libera scelta. 10° La questione della riunificazione del Vietnam dovrebbe essere risolta liberamente dai vietnamiti stessi. 11° I paesi del Sud-est Asiatico potrebbero rimanere non-allineati o neutrali se tale fosse la loro intenzione. 12° Noi preferiremmo di gran lunga impiegare le nostre risorse per la ricostruzione economica del Sud-est Asiatico anziché nella guerra. In caso di pace il Vietnam del Nord potrebbe partecipare ad un piano di sviluppo nel Sud-est

Asiatíco, al quale siamo disposti a contribuire con almeno un miliardo di dollari. 13° Il Presidente ha detto: « I vietcong non avrebbero alcun ostacolo a essere rappresentati, o a veder rappresentati i loro punti di vista, nel caso che Hanoi decidesse di cessare l'aggressione. Non credo — ha detto — che le relative difficoltà sarebbero insormontabili ». 14° Abbiamo ripetuto, ufficialmente e ufficiosamente — e da allora sono passati ben trentasette giorni — che eravamo disposti a far cessare del tutto i bombardamenti come primo passo verso la pace. E tuttavia non abbiamo avuto il minimo cenno di risposta, né la menoma proposta da parte loro. Questi quattordici punti sono di pubblico dominio. Il nostro governo è stato molto chiaro sul genere di pace che siamo disposti ad accettare: una pace cioè che garantisca la sicurezza del Vietnam del Sud, che ponga un freno alle aggressioni armate in violazione degli accordi e delle leggi internazionali. (...)

164

L'atteggiamento di Hanoi. I quattro punti.

Abbiamo sottoposto i quattro punti di Hanoi a un esame accuratissimo. Che cosa rivelano? Il primo invoca un « riconoscimento dei fondamentali diritti nazionali del popolo vietnamita: sovranità, indipendenza, unità, e integrità territoriale ». Chiede inoltre il ritiro delle forze statunitensi, lo smantellamento delle basi militari e la revoca del nostro patto di alleanza col Vietnam del Sud « in stretta conformità con gli accordi di Ginevra ». Noi abbiamo ripetuto con grande chiarezza che siamo pronti ad appoggiare un ritorno agli accordi, e (quindi) a ritirare le nostre truppe e a smantellare le nostre basi, sempre che gli accordi siano rispettati da tutti. Abbiamo anche detto che non è nelle nostre aspettative, come non lo è nelle nostre richieste, una alleanza militare con un Vietnam del Sud libero.

Il secondo punto si riferisce alle clausole militari degli accordi di Ginevra, e anche a questo siamo disposti ad aderire alle condizioni che ho appena indicato. Il quarto stabilisce che i termini della riunificazione pacifica debbano essere decisi dal popolo vietnamita senza ingerenze straniere. Siamo pronti ad accettare anche questo, sempre che sia chiaramente inteso che devono prima porsi, tanto al Nord che al Sud, le premesse indispensabili per delle elezioni veramente libere.

Il Fronte di liberazione nazionale: posizione degli Stati Uniti in materia.

È nel terzo punto che il nocciolo della posizione comunista appare chiaramente. Esso prevede che gli affari interni del Vietnam del Sud vengano risolti dagli stessi vietnamiti in accordo col programma del Fronte di liberazione nazionale. Per intendere la reale portata del paragrafo è necessario non solo esaminare quel che si intende per

« programma del Fronte di liberazione nazionale », ma anche indagare un po' piú addentro nei caratteri del Fronte stesso, e negli scopi cui esso serve nei piani del regime nordvietnamita.

Occupiamoci prima del Fronte. Sia Hanoi che Pechino hanno affermato ripetutamente — sostenuti in questo da altre potenze comuniste — che i negoziati saranno possibili solo quando gli Stati Uniti abbiano riconosciuto il Fronte di liberazione nazionale come « l'unico autentico rappresentante del popolo sudvietnamita ». Quali sono le implicazioni di questa richiesta, e perché essa preme tanto ai comunisti? È provato a sufficienza che il Fronte di liberazione nazionale è esattamente quello che il suo nome vuole indicare, una organizzazione comunista a carattere frontista, intesa a sostenere la deliberata finzione che la guerra del Vietnam sia una rivolta indigena. Il Fronte è, come i fatti chiaramente denunciano, una invenzione del Partito comunista nordvietnamita per mascherare la sua attività nel Sud. (...) Gli individui che si proclamano leaders del Fronte non godono di vasta rinomanza presso il popolo vietnamita, sia al Nord che al Sud. Pretendere che rappresentino le aspirazioni di tutto un popolo è assurdo. È significativo il fatto che nessuna personalità politica sudvietnamita realmente rappresentativa abbia mai aderito al Fronte o alla sua politica. Se personalità o gruppi sudvietnamiti possono trovarsi in disaccordo sulle direttive del governo, sono tutti d'accordo nell'affermare che il Fronte non parla in loro nome... I comunisti hanno uno scopo ben preciso nell'insistere perché noi si riconosca il Fronte di liberazione nazionale come l'unico rappresentante del popolo sudvietnamita. Non si tratta di una questione di forma, è qualcosa di ben piú sostanziale. Essi insistono, perché la nostra accettazione significherebbe di fatto il riconoscimento della tesi comunista sul carattere interno del conflitto, ciò che ci porterebbe ad accettare le condizioni poste da Hanoi per un eventuale accordo e significherebbe l'abbandono del Vietnam del Sud al controllo del Nord comunista. Ma nonostante l'evidenza di questi dati di fatto non ci siamo mai irrigiditi su posizioni di irragionevole intransigenza nei riguardi del Fronte. Come ricorderete, nel suo messaggio sullo Stato dell'Unione, il Presidente ha detto che noi « vogliamo incontrarci al tavolo di una conferenza, vogliamo discutere tutte le proposte — quattro punti, o quattordici, o quaranta —, e prendere in considerazione i punti di vista di tutte le parti; il che significa ovviamente anche quelli del Fronte. Nella misura dunque in cui il Fronte è valido come rappresentativo di una parte i suoi punti di vista saranno ascoltati ». La questione del Fronte di liberazione nazionale, allora, come ha detto il Presidente, « non dovrebbe costituire un ostacolo insormontabile ». Se è tale, è perché Hanoi insiste nello sfruttarla per rafforzare la sua tesi di fondo, che il Fronte rappresenti le speranze e le aspirazioni del popolo sudvietnamita, del quale pertanto dovrebbe avere il controllo.

Conclusioni.

Vorrei concludere, senatore Fulbright, con alcune semplici considerazioni che toccano la sostanza del problema come pure della politica americana nel Vietnam. Primo: vi è un fatto evidente ed è l'aggressione armata da parte del Vietnam del Nord contro il Vietnam del Sud. Secondo: gli Stati Uniti hanno l'impegno di aiutare il Vietnam del Sud a respingere tale aggressione. Terzo: i nostri impegni con il Vietnam del Sud non sono stati una scelta isolata; sono parte di uno sforzo sistematico compiuto nel periodo postbellico per garantire una pace stabile. Quarto: la questione del Sud-est Asiatico è diventata di portata mondiale perché dobbiamo far capire con la massima chiarezza che gli Stati Uniti mantengono la parola ovunque l'abbiano impegnata. Quinto: nessuna nazione è più interessata degli Stati Uniti alla pace nel Sud-est Asiatico o in qualunque altra parte del mondo. La pace può concludersi rapidamente solo che si ponga fine alla aggressione armata contro il Vietnam del Sud. Ogni possibile mezzo di incontro, di discussione, sarà messo in opera perché nessuna occasione di giungere alla pace vada perduta. (...)

166

L'atteggiamento del primo ministro Ky nei confronti del Fln.

FULBRIGHT. Posso ritenere che l'atteggiamento del generale Ky, di non volere assolutamente intavolare trattative col Fronte di liberazione nazionale, non è condiviso dal nostro governo?

RUSK. Mi pare di avere già illustrato l'eventuale atteggiamento del governo a questo proposito. Bisogna tenere presenti le circostanze in cui il primo ministro Ky ha fatto quelle dichiarazioni. Stava cercando di spiegare che il termine Fronte di liberazione è usato quanto mai a sproposito, giacché — come ha detto — si tratta piuttosto di un « Fronte di schiavizzazione ». E solo dopo essere stato assillato per ben sei volte con pressanti domande sullo stesso argomento si è lasciato sfuggire quella categorica affermazione. La situazione comunque potrebbe mutare radicalmente se solo Hanoi dimostrasse un minimo d'interesse per la pace. Non dubito che saremmo tutti pronti a rivedere alcune posizioni purché le cose si avviassero in tal senso, e ci fosse consentito di farci una idea chiara dei passi da compiere. (...)

Violazione degli accordi di Ginevra sin dal 1954.

Senatore HICKENLOOPER. Da tutte le prove che abbiamo udito mi pare facile dedurre che in effetti gli accordi di Ginevra del 1954 furono violati praticamente sin dal primo momento, con attività sovversive sempre più gravi da parte dei nordvietnamiti... e con forniture di armi ai cosiddetti vietcong.

RUSK. Sì, senatore. In ordine di tempo credo che la prima

vera violazione sia stato il mancato raggruppamento al Nord di tutti gli elementi comunisti.

HICKENLOOPER. Mi pare che la sua testimonianza abbia già messo in risalto questo punto.

RUSK. Esatto. Dovettero lasciare nel Sud parecchie migliaia di individui.

HICKENLOOPER. Dalle sue dichiarazioni si ha l'impressione che il mancato raggruppamento a Nord, come dire la mancata ritirata delle forze nordvietnamite, e l'assenza di ogni tentativo quale che fosse di attenersi allo spirito degli accordi di Ginevra, abbia reso tali accordi praticamente lettera morta, data appunto la presenza nel Sud di quegli uomini in armi e dei quadri clandestini.

RUSK. Questo era infatti il punto cruciale, senatore. Credo che abbiamo avuto prove a sufficienza che gli attuali dirigenti di Hanoi erano allora estremamente riluttanti a firmare l'accordo, e se si decisero a farlo fu a quanto pare in vista di una possibile realizzazione del loro vero scopo, quello di impossessarsi di tutto il paese. (...)

167

Il ruolo di Hanoi nel conflitto.

HICKENLOOPER. Perciò se si addivenisse a una Conferenza, vale a dire se noi e il Vietnam del Sud si avesse una conferenza coi vietcong, quale che sia il loro ruolo e il loro peso nel Sud, che valore avrebbe un accordo con i guerriglieri? non sarebbe di fatto destituito di validità se anche Hanoi non lo sottoscrivesse e ne garantisse il leale rispetto? (...)

RUSK. (...) Senatore, è proprio questo il nocciolo della questione. Noi abbiamo fatto capire in forma privata a parecchie nazioni che per quel che riguarda gli Stati Uniti la chiave della pace è Hanoi. Stamane ho detto che se le infiltrazioni di uomini e di armi non fossero avvenute non avremmo mandato i nostri contingenti nel Vietnam. Ripeto, per quanto riguarda gli Stati Uniti il problema è Hanoi. Se non la smette di portare attacchi contro il Sud non verremo mai a capo di nulla. Universalmente, credo proprio che tutto si risolverebbe in breve tempo. (...)

La « teoria degli effetti a catena ».

HICKENLOOPER. Certamente. Ma se noi lasciassimo il Vietnam del Sud libero di agire come vuole, nel senso di abbandonarlo al proprio destino senza la nostra presenza e la nostra assistenza, saprebbe dirci sommariamente che cosa dovremmo aspettarci da altre guerre di liberazione in altri paesi; che acceleramento si verificherebbe nella sequenza dei moti sovversivi; quale sarebbe la espansione della egemonia comunista in altri paesi, e che influenza potrebbe avere il

nostro passo nel senso di incoraggiare o scoraggiare tale catena di eventi?

168 RUSK. Senatore, Lei si riferisce alla cosiddetta « teoria degli effetti a catena ». L'espressione non è mia, riconosco che è alquanto fuorviante. (...) La teoria è quella, avanzata da Pechino e da Hanoi, di un attivismo rivoluzionario su scala mondiale. Ecco di che cosa si tratta. La « catena » non c'entra per niente. La « teoria » l'hanno dichiarata loro stessi. (...) La sostanza è che Pechino, con una intransigenza che ha creato seri problemi all'interno dello stesso mondo comunista, afferma che la rivoluzione mondiale deve andare avanti e con i metodi della violenza rivoluzionaria. Sicché quando Chen Yi arriva sul continente africano e annuncia che l'Africa è matura per la rivoluzione, i leaders africani hanno capito benissimo che non si riferiva alla decolonizzazione, ma all'abbattimento della maggior parte degli attuali governi africani. Due o tre di essi, nel corso di quest'anno, hanno espulso dei comunisti cinesi per via di certa loro attività. Probabilmente siamo di fronte a un caso di divergenza in seno al mondo comunista. Per quanto riguarda il metodo col quale intendono imporre la rivoluzione mondiale, e sul vero significato di quella che nella parte occidentale del mondo comunista viene definita coesistenza pacifica, non ho alcun dubbio, signore, che quei paleo-marxisti, i veterani della lunga marcia attualmente al potere a Pechino, abbiano una idea decisamente aggressiva del problema. Se entrano nell'ordine di idee che il loro punto di vista è quello giusto, quello che avrà successo, dobbiamo aspettarci un futuro carico di pericoli. Se invece sapranno rendersi conto che il loro « attivismo » è senza avvenire, e procederanno a un riesame delle loro vedute, può darsi che ripieghino piuttosto sulla cosiddetta coesistenza pacifica. (...)

I piani per l'ulteriore « escalation ».

Senatore MORSE. A proposito della richiesta all'ordine del giorno, onorevole segretario, sono rimasto impressionato dalla dichiarazione fatta pochi giorni fa dall'onorevole Segretario McNamara dinanzi al Comitato per le Forze Armate. Cito testualmente:

Senatore SMITH. Signor Segretario, esistono progetti di « escalation » per accrescere ulteriormente l'intensità del conflitto nel Vietnam?

Segretario alla Difesa McNAMARA. Stiamo facendo i preparativi, riflessi nelle richieste supplementari per il 1966 per un congruo aumento delle nostre forze nel Vietnam. Si rifletterà nel supplemento fiscale per questo anno 1966. Se poi accresceremo realmente il ritmo dell'attività bellica, e faremo effettivamente uso di tutti i contingenti supplementari previsti, questa è una decisione che spetta solo al Presidente. Finora non è stata presa. Le sue istruzioni sono di tenersi pronti a fronteggiare la richiesta di un aumento di forze e di una più intensa attività bellica ove se ne presentasse la necessità.

SMITH. Se non c'è stata alcuna carenza di munizioni nel Vietnam, e se

non ci sono previsioni di « escalation », perché avete aperto recentemente una mezza dozzina di fabbriche di munizioni? (...)

MCNAMARA. Appunto per fronteggiare l'eventualità di maggiori spiegamenti e di una intensificazione della guerra. Noi abbiamo pianificato per un periodo di diciotto mesi, fino al giugno '67, i possibili sviluppi dell'attività bellica, per sostenere i quali chiediamo appunto i nuovi fondi. (...)

Votare per il nuovo stanziamento significa votare in favore dell'« escalation »?

MORSE. Vorrei farle una domanda. Se io voto in favore dello stanziamento richiesto — e sia chiaro sin da ora che non ne ho nessuna intenzione perché significherebbe dare l'assenso alla politica vietnamita di questo governo, che io ritengo si debba respingere; ma poniamo che io votassi a favore —, non sarebbe in realtà un voto dato ai progetti di « escalation » che la richiesta sottintende?

RUSK. Mi permetta due osservazioni, senatore. Primo, di questa faccenda dell'« escalation » si è parlato di recente come se essa fosse una politica degli Stati Uniti e dipendesse esclusivamente da una loro decisione. Ebbene non ci sarebbe l'ombra di un soldato americano nel Vietnam se non ci fosse stata l'aggressione di Hanoi. Non vogliamo un soldato di più di quanti ne servano per la piena applicazione del Trattato del Sud-est Asiatico e per mandare a effetto quello che il Congresso nella sua decisione dell'agosto del '64 ha definito « prevenzione di ulteriori aggressioni ». Ora, a meno che qualcuno non sappia dirci con esattezza quali sono le intenzioni della parte avversa, non è possibile stabilire di punto in bianco quale potrà essere la situazione relativamente all'impegno di uomini, e se avremo un maggiore o minore bisogno di effettivi. Penso che votare questo stanziamento significhi votare per la politica di resistenza e di prevenzione delle aggressioni nel Sud-est Asiatico. Questa linea politica è stata ufficialmente fatta propria, non più tardi dell'agosto '64, da 504 membri del Congresso, lei dissenziente; ed è stata resa esplicita nel Trattato del Sud-est Asiatico. Questa è la nostra politica.

Sono certo che lei mi comprenderà, quando dico che questa è la politica del Paese per quel che riguarda il Segretario di Stato. La politica che il Presidente sta attuando è stata formalmente enunciata, ed accettata dall'Esecutivo come dal ramo Legislativo del Governo.

Il conflitto presenta aspetti di guerra civile?

Senatore AIKEN. Stando ai dati del Dipartimento della Difesa il totale delle infiltrazioni di nordisti dal 1960 ammonta a 63.300 uomini. Nello stesso periodo, sempre secondo il Dipartimento della Difesa, abbiamo ucciso 112 mila vietcong. A fine d'anno gli effettivi

vietcong erano 225 mila esclusi i regolari nordvietnamiti. In totale fanno 337 mila vietcong compresi i caduti. Se da questa cifra togliamo i 63 mila infiltratisi dal Nord rimangono 273 mila vietcong reclutati e addestrati nel Sud, sempre stando alle dichiarazioni del Dipartimento della Difesa. Questo vuol dire forse che il conflitto presenta caratteristiche di guerra civile, e che l'appello lanciato dai vietcong è particolarmente sentito dai loro fratelli del Sud?

170 RUSK. La situazione presenta effettivamente alcuni aspetti di guerra civile, ma il nocciolo del problema della pace è l'aggressione dall'esterno. Per quanto riguarda la portata dell'influenza che i vietcong esercitano tra i sudvietnamiti possiamo discuterla noi stessi ovvero ascoltare la valutazione che ne fanno gli altri. Il Nord afferma che i vietcong sono i soli portavoce del popolo e come tali devono essere trattati; ma non c'è una sola personalità politica di rilievo, o gruppo rappresentativo del Vietnam del Sud che accetti le loro proposte. In ogni caso, senatore, siamo pronti a riconoscere il verdetto delle urne. Lasciamo che il popolo del Vietnam del Sud giudichi da sé. Il Fronte di liberazione e Hanoi, però, non sono di questo parere. Dicono: dobbiamo avere un altro governo. Dobbiamo andarci noi al potere prima che avvenga una qualsiasi elezione. Chiedono una Conferenza internazionale presumibilmente per riuscire a imporre, in qualche combinazione, il Fronte di liberazione al popolo del Vietnam del Sud. Ma qualunque siano le opinioni in materia (e tutte le informazioni che abbiamo, fanno credere che i sudvietnamiti, nel loro insieme, non ne vogliono sapere del Fronte), noi siamo pronti per il responso delle urne, loro no.

AIKEN. Ma lei crede che prima dell'intervento dei comunisti ci fossero elementi per una rivolta, ovvero sono stati costoro a prendere l'iniziativa di organizzarla?

RUSK. Bene, al tempo della divisione tra Nord e Sud era previsto un raggruppamento delle due frazioni. Si pensava che tutti i comunisti se ne sarebbero andati al Nord, e, come lei sa, un milione di nordvietnamiti venne nel Sud per non subire quello che stava per succedere lassù. Parecchie migliaia di quelli che si supponeva sarebbero andati al Nord rimasero invece al Sud ... il vero problema è comunque quello dell'infiltrazione ...

Il Vietnam come un aspetto della rivoluzione comunista mondiale.

AIKEN. Lei considera il conflitto in atto nel Vietnam una guerra a sé stante, o piuttosto una fase del più vasto conflitto tra il comunismo e i suoi nemici?

RUSK. Io credo che rientri nella dottrina comunista della rivoluzione mondiale. Il che non significa che ogni Stato comunista partecipi, nell'identica misura, a tale rivoluzione. Alcuni paesi, come per

esempio la Jugoslavia, nemmeno l'appoggiano. Ma c'è almeno un gruppo di paesi del Sud-est Asiatico sottoposti alla pressione comunista: il Laos, a dispetto degli accordi del 1962, il Vietnam del Sud dove l'aggressione armata è in atto, la Thailandia dove si possono già avvertire le prime avvisaglie della « guerra di liberazione nazionale ». A parer mio il problema va ben più in là di quello contingente del Vietnam.

AIKEN. E dobbiamo combattere il comunismo dovunque si manifesti?

RUSK. Niente affatto, signore, niente affatto. Qui non si parla di combattere il comunismo per il piacere di distruggerlo come organismo politico-sociale, se è esso che il popolo vuole. Quello che vogliamo dire, senatore, è che quando un paese comunista attacca uno Stato cui gli Stati Uniti sono legati da un impegno esplicito di alleanza, noi abbiamo il preciso dovere di aiutare l'alleato a fronteggiare l'aggressione.

AIKEN. Il che significa cosa? Una ottantina o una novantina di paesi sparsi per il mondo?

RUSK. No, signore. Significa poco più di quaranta paesi ...

La portata dell'impegno con il Vietnam.

AIKEN. Fin dove arriva il nostro impegno col Vietnam del Sud? C'è un punto oltre il quale non andremmo?

RUSK. Bene, senatore, il nostro impegno si compendia — nei termini del Trattato della Seato, là dove dice: « Le Parti riconoscono che un'aggressione, per mezzo di attacco armato, mette in pericolo la propria pace e sicurezza, e si impegnano, in questo caso, ad agire per far fronte al comune pericolo, in accordo con i propri procedimenti costituzionali ».

AIKEN. Questo non pone alcun limite.

RUSK. Proprio così, senatore, anche nel trattato della Nato non si è posto alcun limite quando si è stabilito, ancora più semplicemente, che un attacco contro uno significa un attacco contro tutti. Mi rendo conto che non è facile parlare di limiti in una seduta pubblica. Noi non vogliamo la guerra nel Vietnam. Non vogliamo che tale guerra si estenda, né che rimanga ai livelli attuali. Ma una democrazia deve correre dei rischi se vuole impedire errori di calcolo o di interpretazione di un regime totalitario.

La portata degli impegni Usa nella Seato.

Senatore GORE. Due giorni dopo l'approvazione della rivoluzione (dell'agosto 1964) il Presidente Johnson, si rivolse, in un discorso, al popolo americano ... Dopo essersi riferito a coloro che cal-

degiavano il nostro aiuto disse: « Certi altri vorrebbero l'allargamento del conflitto. Reclamano perché i ragazzi americani siano messi nelle condizioni di fare quello che fanno i ragazzi asiatici. Ci chiedono — e questo potrebbe essere il senatore Goldwater — di fare un passo avventato che potrebbe mettere a repentaglio milioni di vite umane, coinvolgere tutta l'Asia e minacciare certamente la pace del mondo intero ». Semplicemente non capisco come, dopo che il Presidente Johnson (come i suoi due predecessori) ha fatto sua questa interpretazione restrittiva del nostro impegno nel quadro della Seato, successivamente il Presidente stesso e lei diciate che la Seato stessa ci vincola alla nostra attuale politica nel Vietnam ...

La storia dell'impegno Usa.

172

RUSK. Ora lei ha accennato alla dichiarazione del Presidente Johnson del 12 agosto 1964. Mai abbiamo voluto ciò che si usa chiamare « escalation » della guerra. Mai abbiamo voluto la sua estensione. Ma in novembre, dicembre e gennaio tra il 1964 e il 1965 il Vietnam del Nord ha mosso verso il Sud la 325^a divisione dell'esercito regolare nordvietnamita alzando così il livello del conflitto. Questo è avvenuto prima che iniziassero i bombardamenti. Non fu in risposta a nessuna « escalation » americana. È come se si fossero detti: « Be', gli Stati Uniti dicono che non vogliono la guerra con la G maiuscola, forse possiamo farla noi senza troppi rischi ».

Ma in ogni caso i passi che compiamo in questa situazione devono tener conto di azioni dell'altra parte intese a sortire proprio quell'esito che noi vogliamo impedire, vale a dire la conquista armata del Vietnam del Sud. (...)

Possibilità di una ulteriore « escalation » del conflitto che coinvolga la Cina.

GORE. Passiamo ora a un argomento che mi pare più importante e più attuale. Noto con alquanto apprensione che in nessun punto del discorso che lei ha preparato si fa cenno a una eventualità che ha sollevato parecchie apprensioni in questo Comitato e in tutto il paese, l'eventualità cioè che questa guerra degeneri in un conflitto con la Cina.

RUSK. In questo dopoguerra abbiamo dovuto fronteggiare con fermezza un certo numero di situazioni critiche. Abbiamo pagato con 160 mila (ora con 165 mila) tra morti e feriti, in varie parti del mondo dal 1945 ad oggi il nostro sforzo per rendere stabile la pace. Nell'affrontare le crisi che via via si sono presentate abbiamo dovuto imparare a muoverci con prudenza e cautela. Situazioni che nel secolo scorso sarebbero bastate a gettare il mondo nel baratro di una guerra

totale ora sono suscettibili di essere trattate in maniera da permettere all'umanità di sopravvivere all'ombra delle armi nucleari... Vorrei ora illustrare il mio concetto ricorrendo ad un esempio assolutamente ipotetico: nessuno crede, spero, che uno scontro nucleare sia un atto di sana politica; ma poniamo che due parti si incontrino al tavolo di una Conferenza ciascuna fermamente convinta che a nessun costo l'altra ricorrerà a un conflitto nucleare.

Non voglio con questo parlare di un conflitto nucleare nel Vietnam, proprio per nulla. Il problema non si pone nemmeno.

Quello che voglio dire è che se soltanto una delle parti si preoccupa di evitare l'« escalation », il conflitto può effettivamente degenerare. Deve pensarci anche l'altra. Deve rendersi conto che è pericoloso e sconsiderato anche solo vagheggiarne la possibilità. Come noi, anche loro devono capire che, a ben considerare i loro interessi, non possono volere una guerra su scala maggiore. Quando capiranno che la loro vittoria nel Sud non è poi tanto facile e che i sudvietnamiti non hanno nessuna intenzione di disgregarsi e buttarsi ai loro piedi, e scopriranno che l'evoluzione dell'opinione pubblica mondiale non è tale da costringerci a mutare politica, e che le nostre divergenze interne non ci indurranno a ritirarci dal Vietnam del Sud per lasciarlo nelle loro mani, allora forse cominceranno a prendere in considerazione la possibilità di una conferenza, e ci lasceranno un po' in pace. (...)

173

La « linea » di Pechino e i suoi rapporti con Hanoi.

Senatore CHURCH. Lei crede che siamo di fronte a un caso di aggressione cinese o nordvietnamita? C'è qualche differenza tra le due, e di che rilevanza?

RUSK. Lo strumento, cioè l'esecutore materiale dell'aggressione, è Hanoi. La base dottrina alla quale questa azione si richiama è di stampo cinese. Ci sono prove che Pechino, più di Hanoi, ha fatto arenare le trattative per una conferenza.

CHURCH. Lei considera quindi Ho Chi-Minh un semplice agente di Mao Tse-tung?

RUSK. Non del tutto. Credo che vi siano elementi che lasciano pensare ad una certa libertà d'azione. Sarebbe auspicabile che Ho Chi-Minh potesse utilizzare tale libertà d'azione per venire al tavolo di una conferenza anche se Pechino vi trovasse qualcosa da ridire.

CHURCH. Sicché secondo lei il Vietnam del Nord è dopotutto sufficientemente indipendente per venire ad una conferenza anche contro il parere della Cina?

RUSK. Be', tanta libertà di iniziativa è ancora da provarsi. Come ho ricordato stamane circa nove mesi fa c'è stato un comunicato congiunto di Hanoi e Mosca che esprimeva parere favorevole a una conferenza per il Laos e la Cambogia. Ci interessava e abbiamo accet-

tato. I nostri informatori ci hanno riferito che Pechino ha fatto dei passi presso Hanoi e forse anche con la Cambogia per insabbiare questa conferenza. Stando così le cose non è possibile affermare con assoluta certezza chi abbia, in materia, l'influenza decisiva. (...)

CHURCH. Secondo lei il trattato tanto discusso del maresciallo cinese Lin Piao è una specie di *Mein Kampf* asiatico nel quale è tracciato il programma per la conquista cinese del continente, o vuole piuttosto indicare ai comunisti asiatici il modello dell'esperienza rivoluzionaria cinese?

RUSK. Finora la linea cinese è quella di indicare un modello. Di fatto è opinione diffusa nel mondo comunista che Pechino sia disposta a combattere sino all'ultimo vietnamita. Ma questo non rappresenta, necessariamente, una garanzia per il futuro. (...)

CHURCH. La minaccia cinese in Asia, come io la vedo, è completamente diversa dalla minaccia hitleriana che incombeva sull'Europa prima della seconda guerra mondiale.

174

RUSK. C'è qualche differenza, senatore. Ma ci sono anche delle impressionanti analogie. (...)

I voti del Congresso e la guerra nel Vietnam.

Senatore CASE. Quello che vorrei sapere, ora, è se il Congresso, con questo voto sulla risoluzione del 1964, ha inteso abdicare ai suoi poteri rimettendoli al Presidente. Secondo me no. Credo che anche lei la pensi così.

RUSK. Esattamente.

CASE. Lei non crede che votando per lo stanziamento all'ordine del giorno corriamo il rischio di vedercelo poi presentato come un'autorizzazione all'invio nel Vietnam di 800 mila soldati americani?

RUSK. Non vorrei fissare un numero. Dico però, come ho detto prima, che quali che siano le vostre decisioni sul documento messo ai voti, il Congresso non rimarrà fuori dalla faccenda. Le consultazioni e gli scambi di vedute tra Esecutivo e Congresso continueranno con l'intensità di sempre.

Senatore SYMINGTON. Ci sono parecchie critiche da fare alla vostra politica, politica di un gruppo che a mio avviso dimostra eccessivo interesse per i problemi europei. Si fa un gran parlare di sfere di influenza. In un mondo di cui si può fare il giro in ottanta minuti, dove con gli ultimi sviluppi dei missili sottomarini praticamente qualunque città disporrà di un preavviso di 10 minuti al massimo, crede che le sfere di influenza sussistano al punto che una qualsiasi parte del mondo diventi più importante di ogni altra quando si trovi a fronteggiare l'aggressione del totalitarismo? ... La prego, risponda nel modo che ritiene più opportuno.

RUSK. Lei pone due distinti problemi: quello delle sfere di

influenza e quello dell'importanza relativa delle varie aree. Io sono persuaso che chi afferma che il Sud-est Asiatico o la Corea si trovano nella naturale sfera di influenza di Pechino ha il dovere di sviluppare dettagliatamente il suo pensiero nella forma di una concezione per l'organizzazione politica del mondo. E dovrebbe anche stabilire, e farcelo sapere, quali sarebbero a suo giudizio le nazioni elette. Quali sarebbero queste grandi potenze capaci di esercitare influssi determinanti su alcune regioni, e quante? Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, Pechino? Quali altre? Cominciamo ad identificarle... Dopodiché dovrebbe domandarsi che cosa accadrebbe se queste grandi potenze, una volta stabilito quali e quante siano, si impegnassero in una lotta per le sfere di influenza. È lì che sta il pericolo, il maggiore pericolo. Mi pare che quando, verso la fine della seconda guerra mondiale, ci ponemmo a riflettere a lungo e in modo approfondito su questi problemi, giungemmo di fatto alla più saggia delle conclusioni: tutte le nazioni, grandi e piccole, hanno il diritto di vivere senza essere molestate dai vicini. Una nazione minore deve poter vivere in pace senza essere dominata da chicchessia; anche se — ripeto anche se — si trova a portata di mano di una grande potenza.

Devo quindi dire che mi interessa molto sostituire il principio della divisione del mondo in sfere di influenza delle grandi potenze con i principi della vita politica internazionale espressi nelle carte delle Nazioni Unite. Veniamo ora alla questione dell'importanza relativa delle varie aree. È vero che sulla base di elementari criteri di posizione strategica, di potenziale industriale, e di vita civile — in termini di istruzione, e via discorrendo — certe aree sono della massima importanza. L'Europa occidentale, per esempio, e il Giappone con la sua grande organizzazione industriale sono molto importanti dal punto di vista degli Stati Uniti.

Ma anche esse, senatore, sono al sicuro solamente se la garanzia degli Stati Uniti è considerata effettiva. Perciò quando ci chiediamo se ci possiamo permettere di rimanere indifferenti verso un impegno assunto in un'area che non ci sembra molto importante — per quanto incidentalmente io sia convinto della grande importanza del Sud-est Asiatico — dobbiamo tenere presente che se ci mostreremo indifferenti una volta, ciò varrà a minare la fiducia nel nostro impegno nelle aree che hanno un'importanza vitale. Io temo che se non manteniamo i nostri solenni impegni nessuno darà più credito alle nostre garanzie di sicurezza.

Come convinceremo gli altri alleati? Forse dicendo « Beh, l'altra volta non siamo stati molto energici laggiù, ma non abbiate timore che questa volta saremo all'altezza della situazione »? E ancora, come convinceremo i comunisti che « questa volta facciamo sul serio anche se l'altra volta non ci siamo impegnati a fondo »? La faccenda sarebbe pericolosa, molto pericolosa. Dobbiamo pensare alla difesa della pace,

per cui abbiamo contratto le nostre alleanze, e considerare in questo quadro le ripercussioni di una nostra inadempienza.

I tentativi di addivenire alla pace incoraggiano l'aggressione nordvietnamita?

Senatore WILLIAMS. Vorrei dire che a mio parere il Presidente fa molto bene a proseguire i sondaggi per una soluzione pacifica del conflitto, sia tramite le Nazioni Unite sia saggiando altre vie. Noi tutti gli auguriamo successo. Ma c'è una domanda che di tanto in tanto si pone: non è possibile che i nordvietnamiti interpretino tutte queste iniziative di pace come un segno di debolezza da parte nostra, e se ne sentano di fatto incoraggiati per proseguire la guerra piuttosto che tentare di arrestarla? Qual è la sua opinione in proposito?

176

RUSK. Francamente, senatore, questo fa parte del rischio calcolato che abbiamo assunto in partenza. In un certo senso è stato un vero rischio perché ci sono segni che la popolazione di Hanoi giudica gli Stati Uniti o il mondo esterno in modo piuttosto sommario. Se a noi giungesse voce che 20 mila dimostranti hanno inscenato una manifestazione davanti alla sede del governo nordvietnamita, chiedendo la pace, saremmo propensi a credere che la guerra stia per finire. Ma nessuno può dire se essi siano tanto smaliziati da sapere che per noi una dimostrazione di 20 mila persone davanti alla Casa Bianca non significa che si stia per porre fine alla guerra. Lo stesso dicasi per i nostri tentativi di pace. Credo che alcuni Paesi comunisti, la Russia per esempio, ci conoscano abbastanza per non commettere un errore del genere. Ma dobbiamo metterlo nel conto. Peraltro, senatore, io ritengo che Hanoi abbia capito che il nostro desiderio di giungere ad una conferenza non sia una dimostrazione di debolezza da parte nostra, in parte perché può vedere, in casa propria, la manifestazione e l'entità della nostra forza.

Cosa significherebbe una ritirata nordvietnamita?

Senatore PELL. Lei pensa che se i nordvietnamiti ritirassero le loro truppe regolari e i loro partigiani noi ce ne andremmo dal Vietnam?

RUSK. Io credo che se manifestassero la pur minima intenzione di ritirare i regolari e i clandestini, saremmo avviati a grandi passi verso la pace e gli Stati Uniti potrebbero ritirare le loro forze. Sarebbe un mutamento radicale.

PELL. È proprio certo che si sia fatto il possibile per far conoscere a tutti questa proposta, ovvero solo ora si sta pensando a renderla di pubblico dominio?

RUSK. L'abbiamo riaffermata pubblicamente più volte proprio

per informarne il nostro popolo. Non è escluso che qualcuno non l'abbia intesa. Ma quel che piú importa è che l'altra parte ne è stata messa al corrente con ogni mezzo, in maniera ufficiosa ma altamente responsabile, e con la massima serietà.

PELL. Non vorrei sembrare troppo insistente, ma quando lei parla di infiltrazioni nordvietnamite fa qualche differenza tra i comunisti di origine sudvietnamita, mandati al Nord per essere istruiti e poi rispediti al Sud, e quelli originari del Nord, i nordvietnamiti propriamente detti, entrati clandestinamente nel Sud? O forse li considera tutti insieme?

RUSK. Senatore, se a questo tavolo sedesse una rappresentanza di Hanoi potremmo chiedere a loro dei chiarimenti. Di fatto i due gruppi prendono parte all'aggressione. È l'aggressione che deve cessare. Certo il problema presenterebbe delle difficoltà, ma una gran quantità di costoro — sudvietnamiti passati al Nord e poi rispediti al Sud — in questi giorni ha disertato. Ne hanno abbastanza del Fronte di liberazione nazionale. (...)

Potremmo, in ogni caso, chiedere chiarimenti nel corso di negoziati, se mai ci sarà qualcuno con cui negoziare. (...)

L'opinione di Fulbright.

FULBRIGHT. Con questo finisce la prima tornata. Signor Segretario, vorrei unirmi ai colleghi per attestarle quanto lei si sia dimostrato un abile sostenitore della politica del governo. Ne ha dato prova questa mattina e questo pomeriggio.

In mattinata il senatore Carlson ha sollevato la questione del mancato intervento dei nostri alleati Seato in questa guerra. Questo fatto mi ha suggerito alcune considerazioni personali. Il mancato intervento di contingenti da parte degli altri paesi della Seato mi pare altamente significativo. Le forze delle altre nazioni attualmente presenti nel Vietnam ammontano a circa 1600 uomini, in maggioranza australiani, piú circa 150 neozelandesi. Come ha detto il senatore Carlson, sono forze irrisorie. A quanto mi risulta Pakistan, Filippine, Thailandia, Regno Unito e Francia non hanno mandato nessuno, o praticamente nessuno. Del tutto assenti India, Indonesia e Giappone, le piú grandi nazioni vicine.

Mi pare che ciò si spieghi col fatto che essi non condividono il vostro punto di vista sulla natura del conflitto. Voi sostenete, se ho ben capito, che saremmo di fronte a un caso lampante di aggressione comunista. Secondo i nostri alleati deve trattarsi piuttosto di una specie di guerra civile in cui si sono trovate implicate delle forze esterne. Non vedo insomma perché, se questo fosse un caso patente di aggressione comunista, questi paesi, a un tempo membri della Seato e molto piú esposti di noi a potenziali attacchi, non dovrebbero appog-

giare la nostra azione. In breve credo di capire che essi non ritengono minacciata la loro sicurezza, né si sentono impegnati ad interventi in base al trattato della Seato. Abbiamo lungamente discusso se il trattato ci imponga di agire o semplicemente ci autorizza a farlo. Non intendo soffermarmi su questo punto. (...)

A parer mio un'analisi degli sviluppi del conflitto mostra chiaramente che esso ebbe inizio come guerra di liberazione dal giogo del colonialismo francese, da parte dei nazionalisti vietnamiti guidati purtroppo — secondo noi — dai comunisti, e specialmente da Ho Chi-Minh. Questi nazional-comunisti furono traditi due volte, una prima dalla Francia nel 1946 quando credevano di aver raggiunto un accordo per l'indipendenza, e in seguito nel 1956 dal Presidente Diem, che sostenuto dagli americani rifiutò di indire le elezioni per l'unificazione nazionale. Dopo il '56 la situazione degenerò in una guerra civile fra il governo Diem e i vietcong, i nazional-comunisti rimasti nel Sud e che si ritennero truffati nel 1956 dal Governo Diem.

178

In questo quadro possiamo spiegarci l'apatia e l'indifferenza dei nostri amici e alleati. (...)

Fino al 1960 la partecipazione degli Stati Uniti e del Vietnam del Nord fu piuttosto limitata, se si eccettua un cospicuo ammontare di aiuti americani a Diem. Mi pare con ciò di riassumere fedelmente la vostra testimonianza. Dopo il '60 i caratteri del conflitto mutarono, per l'accresciuta partecipazione degli Stati Uniti e del Vietnam del Nord. A quanto pare ogni volta che gli uni hanno aumentato l'entità della loro partecipazione gli altri hanno risposto con un aumento consimile, al punto che ora le due parti sono presenti in modo massiccio sulla scena. Per quanto riguarda i nostri tentativi di negoziato mi pare che il difetto maggiore risieda nella scarsa chiarezza delle nostre condizioni di pace piuttosto che in mere questioni procedurali. Abbiamo discusso a lungo e spesso in modo piuttosto confuso, sui quattro punti e sui quattordici, sul significato del terzo punto, sul luogo dove le parti dovrebbero incontrarsi per una Conferenza e sulle persone da designare quali rappresentanti. Ma non ricordo che si sia mai fatto capire in maniera inequivocabile che siamo disposti ad accettare le elezioni, con la supervisione di un adeguato corpo internazionale, e ad accoglierne l'esito qualunque esso sia.

E parimenti non si sa se acconsentiremmo a una partecipazione del Fronte di liberazione nazionale a un governo provvisorio o a qualunque situazione politica. Di conseguenza il Fronte non ha oggi altre alternative che la resa o l'annientamento. Stando così le cose c'è poco da negoziare. È questa una delle ragioni per cui i vietcong rifiutano di trattare, a meno che li si ritenga pazzi o desiderosi di suicidarsi. Perché a parer mio potremmo sterminarli dal primo all'ultimo solo che volessimo mandar laggiù truppe a sufficienza. Perciò deve esserci un motivo per spiegare il loro atteggiamento.

C'è poi il problema della nostra intenzione di lasciare il Vietnam. Lei ha affermato ripetutamente che noi vogliamo andarcene, che non vogliamo basi permanenti laggiù. Ma credo che ben poche persone, nel Vietnam e altrove, sarebbero in grado di capire perché mai costruiamo in quel paese installazioni tanto grandi, costose e a carattere permanente — porti, aeroporti, alloggi militari e via dicendo — se dobbiamo andarcene in un futuro non molto lontano. Su questo punto mi pare che nessuno ci creda. Come è stato già sottolineato, non ce ne siamo andati né dalla Corea, né dalla Repubblica Dominicana. Sono situazioni diverse, certo, ma si dà il caso che abbiamo più truppe stanziate in basi all'estero di qualsiasi altra nazione.

Per finire, a dispetto di ogni affermazione in contrario mi pare che l'obiettivo della nostra politica sia la resa incondizionata del Fronte di liberazione nazionale, o per dirla in altri termini, che questo conflitto non sia affatto limitato e noi si sia decisi a portarlo avanti fino alla vittoria, anche se questo dovesse significare l'entrata in campo della Cina, e possibilmente dell'Unione Sovietica. Il che significherebbe la terza guerra mondiale ...

Vorrei mettere a questo punto agli atti tre articoli: uno di Max Frankel del « New York Times », comparso nel numero di oggi (1); uno di Lippmann del 15 febbraio; infine un articolo sul Vietnam di un francese, Jean Lacouture, che credo si riferisca a questi temi (2).

1. *Nuova luce sulla politica degli Stati Uniti - Il generale Taylor afferma che l'obiettivo è imporre il riconoscimento di un libero Vietnam del Sud* (Max Frankel, « New York Times », 18 febbraio 1966).

Il generale Maxwell D. Taylor ha oggi confermato ufficialmente quanto altri alti ufficiali avevano lasciato intendere sempre più chiaramente in via ufficiosa; e cioè che le condizioni di pace proposte dagli Stati Uniti sono molto più pesanti di quanto l'offerta di trattative incondizionate lasci intendere. In un dibattito con alcuni membri della Commissione Senatoriale per gli Affari Esteri, sulla limitatezza o illimitatezza degli obiettivi governativi, il generale non ha lasciato dubbi su questi obiettivi. Ha detto che gli Stati Uniti possono, debbono e vogliono raggiungere risultati militari e politici tali da costringere i comunisti ad accettare un Vietnam del Sud indipendente e non comunista. L'amministrazione ha seguito queste linee senza tentennamenti, né ha mai fatto dichiarazioni in contrasto con le asserzioni del generale, il quale può pertanto dire di rispecchiare fedelmente l'orientamento politico ufficiale. Molti osservatori e diplomatici americani e stranieri avrebbero frainteso le proposte di negoziati del nostro governo prendendole per un'offerta di compromesso. Le dichiarazioni del generale Taylor dovrebbero aver fatto capire con sufficiente chiarezza che un tale compromesso non è affatto ipotizzato. Ciò è stato espressamente riconosciuto al termine della lunga seduta odierna, dal senatore Fulbright, Presidente della Commissione.

Il rappresentante democratico dell'Arkansas ha detto che a parer suo gli Stati Uniti hanno intenzione di continuare a premere finché i comunisti « non grideranno basta ». Egli preferirebbe invece che il governo fosse disposto a trattare con i principali avversari, i vietcong, alla ricerca di un

compromesso che ponga fine al massacro, rinunciando ad una guerra la cui fine si vedrebbe soltanto se tutti i vietcong se ne tornassero a casa loro nel Nord. Il generale Taylor non ha contestato l'esattezza di questo riepilogo delle divergenze tra il governo e i suoi critici. Ha detto che, se solo i vietcong desistessero dal tentativo di annettersi il Vietnam del Sud e se ne tornassero al loro paese riceverebbero una « ricompensa », presumibilmente sotto forma di aiuti economici al Vietnam del Nord. L'essenza della sua risposta è racchiusa nella domanda: « Vorreste mettere in discussione la libertà di 15 milioni di sudvietnamiti? ». Una soluzione di compromesso è respinta a Washington, in quanto il governo ritiene, e non da oggi, che le forze non comuniste del Vietnam del Sud non sopravviverebbero a lungo a una coalizione con i comunisti. Per questo motivo — e non per un eccessivo amore del protocollo — Washington ha costantemente rifiutato di trattare coi vietcong e di riconoscerli come forza politica indipendente. Ha offerto, tutt'al più, di prendere in considerazione i loro punti di vista nell'eventuale negoziato e magari di permettere che essi siedano al tavolo della conferenza fra i delegati del Vietnam del Nord, dal momento che, dice, ne sono gli agenti. Lo scopo di Washington in eventuali negoziati sarebbe di far ratificare la cessazione della minaccia comunista nel Vietnam del Sud, non di giungere ad un compromesso sulla base degli attuali rapporti di forze. Come il generale Taylor ha riaffermato il governo è convinto che i comunisti non sono ancora rimasti scottati dalla guerra tanto da accettare il tipo di negoziato loro proposto. Tale valutazione è ufficiosamente condivisa negli ambienti di Washington. Si ritiene, cioè, che i comunisti tratterebbero o si ritirerebbero solo se subissero, o si aspettavano di subire, l'urto di tutta la potenza militare americana.

Il generale Taylor ha anche precisato che tutto questo potrebbe non essere sufficiente per garantire il successo. Le forze di terra devono porre i comunisti in estrema difficoltà nel Sud, mentre l'aviazione deve infliggere al Nord sempre maggiori danni e rovine. Ma, nel contempo, gli Stati Uniti devono costituire nel Vietnam del Sud un governo stabile e vitale e allo stesso tempo mostrare in patria una decisa volontà di portare avanti il conflitto. Quando queste quattro condizioni si realizzassero, ha detto il generale, il Vietnam del Nord sarebbe costretto a chiedere le trattative. Scopo di queste dovrebbe essere « il Vietnam del Sud libero dai vietcong », e il modo per riuscirci « batterli tanto che fossero felici di venir fuori e di chiedere un'amnistia ». Egli ha affermato che questa meta non è solo limitata ma realizzabile, e tuttavia non crede che debba essere legata ad una specifica quantità di truppe americane da impiegare. Gli attuali 205 mila uomini non sono sufficienti, ha detto, ma 800 mila sarebbe una cifra assurda ed eccessiva. Il realismo di siffatte valutazioni lascia molto perplessi i critici della politica governativa in seno alla Commissione. Si teme che non vi siano prospettive di limitare la partecipazione americana al conflitto, il che potrebbe tradursi in una guerra ancora più costosa con la Cina comunista. Alcuni chiedono una valutazione più precisa degli impegni futuri, altri una riduzione degli obiettivi, in altre parole un compromesso sulla base dell'attuale situazione e delle forze impegnate da entrambi fino a questo momento.

2. *Vietnam. La lezione della guerra* (Jean Lacouture, « New York Review », 3 marzo 1966).

« Sulle coste allungate e sottili del Vietnam » scriveva John K. Fairbank nello scorso numero di questa rivista « noi dormiamo, nello stesso

letto in cui dormí la Francia pur se i nostri sonni sono differenti ». È naturale che i sonni siano differenti dal momento che differenti sono i letti e i sognatori stessi. Vediamo un po' di metterli a raffronto per cercare di stabilire delle possibili soluzioni del conflitto. Nulla potrebbe essere piú istruttivo per gli attuali dirigenti americani di un attento esame dei disastrosi errori compiuti dalla Francia in Indocina nel periodo dal 1945 al '56. Gli errori degli altri aiutano a non vedere i propri, ma l'esperienza della Francia dovrebbe pure insegnare qualcosa agli americani in merito ai tragici errori che si compiono oggi nel Vietnam.

I francesi accarezzavano tre grandi sogni in Indocina, e ognuno li portò a una nuova e piú atroce fase del conflitto. Sulle prime, nel 1946, si aggrapparono per un po' al sogno di ristabilire in Indocina la loro posizione d'anteguerra. E di fatto per un breve felice periodo sembrò che avessero imboccato una nuova, promettente, linea di politica coloniale: il generale Leclerc, mandato per « riconquistare » il territorio, decise invece di trattare col capo dei rivoluzionari vietnamiti Ho Chi-Minh. Riconobbe il Vietnam di Ho « stato indipendente », associato alla Francia ma con esercito e finanze proprie. Fu il primo accordo intervenuto tra una potenza coloniale europea e la rivoluzione asiatica, ma anche uno dei piú effimeri ... Perché in poche settimane le mene dei colonialisti di Saigon e di Parigi, e degli estremisti vietminh coi loro alleati nazionalisti, lo fecero completamente saltare. La via era aperta perché la Francia si gettasse in una guerra coloniale in piena regola. Ma fu subito chiaro che era un'impresa disperata, condannata al fallimento da una Francia mezzo rovinata, priva di forze aeree e navali, nonché dalla disapprovazione dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Ma ecco che i francesi concepiscono il loro secondo sogno in Oriente, e avviano un altro tipo di guerra, che doveva protrarsi dal 1948 al '51. Avrebbero trasformato il conflitto coloniale in una guerra civile. Ai vietminh di Ho, avrebbero opposto l'imperatore Bao Dai, incoraggiando le sue ambizioni anticomuniste ma nazionaliste — politica che fu descritta dall'insigne studioso Poul Mus come la « controffensiva nazionalista ».

Era una politica che poteva riuscire, se solo si permetteva ai nazionalisti di metterla in pratica. Ma la loro potenza, il loro prestigio e la loro autonomia furono sempre limitati. Mentre i soldati vietnamiti e francesi morivano coraggiosamente, Bao Dai si occupava della caccia alla tigre e i suoi ministri speculavano vergognosamente. Metodicamente i vietminh liquidarono i funzionari di Bao Dai, si impadronirono delle campagne e inquadronarono i loro uomini in divisioni; questo non appena i comunisti cinesi comparvero alla frontiera settentrionale nel 1950. Dopo questo evento di capitale importanza, e con lo scoppio della guerra in Corea, la Francia sognò nuovamente di trasformare la natura della guerra nel Vietnam, questa volta in un conflitto internazionale contro il comunismo. Nel settembre del '51 il generale De Lattre arrivò a Washington per dimostrare che la Francia, trovandosi a fronteggiare la rivolta dei vietminh sostenuti dalla Cina comunista, aveva bisogno e anzi meritava che i suoi rischi fossero condivisi. Ebbe credito e armi. Piú tardi, nel 1954, alla vigilia di Dien Ben Phu, il governo francese aumentò le pretese: chiese che alle centinaia di bombardieri americani di base a Manila fosse ordinato di attaccare il nemico. A tali richieste finalmente Washington rispose che « l'Indocina non rientrava nell'area di importanza vitale per la difesa degli Stati Uniti ». Ora ammiriamo la saggezza del Presidente Eisenhower nel respingere i concitati appelli della Francia e i consigli dell'ammiraglio Radford e del vicepresidente Nixon, che caldeggiavano entrambi l'intervento. Però po-

tremmo anche chiederci come mai un paese non ritenuto di vitale importanza nel 1954 lo sia diventato nel '65. Dopo tutto, il comunismo non è piú quella forza compatta e monolitica capace di esercitare sul mondo una pressione unitaria, come nel 1954. Per di piú in Corea i cinesi hanno ingaggiato battaglia con i soldati americani, cosa che avevano sempre evitato di fare, mentre la strategia missilistica ha ridotto l'importanza delle basi aeree in loco. Ci sarebbe da concludere che la diplomazia americana abbia irrigidito le sue posizioni durante questi anni. Se consideriamo l'attuale « linea » di Rusk dobbiamo riesaminare la diplomazia di Foster Dulles e riconoscere che aveva notevoli pregi di duttilità.

La Francia dunque scatenò tre guerre in Indocina e le perse tutte e tre. I suoi sogni di una crociata internazionale contro il comunismo crollarono a Dien Ben Phu, nella primavera del '54, allorché gli alleati si rifiutarono di estendere brutalmente il conflitto solo per evitare una sconfitta locale. Il generale Giap distrusse il grosso delle forze francesi; i vietminh controllavano i due terzi del Vietnam e persino Hanoi e Saigon non erano al sicuro da attacchi.

Sei mesi prima della « débacle » Ho Chi-Minh aveva offerto di trattare ma era stato ignorato. Ora Mosca e Pechino erano disposte a un incontro internazionale e Washington sembrava pronta ad accettare le conseguenze del suo non-intervento. Così al tavolo della Conferenza di Ginevra del 1954 le potenze occidentali godettero in un certo senso della complicità di Molotov e di Chou En-Lai. L'Occidente riuscì a strappare ai vincitori la metà del territorio e la maggior parte delle ricchezze del Vietnam. Ho acconsentì a ritirarsi nel Nord in cambio della promessa che nel 1956 si sarebbero indette le elezioni per la unificazione — elezioni che egli non aveva alcun dubbio di vincere. C'è ancora una grande confusione intorno agli accordi di Ginevra. Non si deve dimenticare che l'unico testo firmato fu l'armistizio fra la Francia e il Vietnam. Nessuno firmò la « Dichiarazione Finale » della Conferenza (gli Stati Uniti e il Vietnam del Sud avevano, in materia, delle riserve) che ha quindi solo un valore politico di principio. A parte i nordvietnamiti, la Francia fu la sola nazione che si impegnò formalmente a rispettare l'accordo, il quale prevedeva la divisione al 17° parallelo e le elezioni. Ma qui commise un altro errore (l'ultimo?), sognando questa volta di poter finalmente abbandonare il Vietnam e dimenticarlo una volta per tutte. Diem, ormai dittatore del Sud, voleva che i francesi lasciassero al piú presto il Paese. Non solo perché c'erano gruppi francesi che intrigavano contro di lui — ché questo anzi avrebbe rafforzato il suo prestigio di leader nazionalista — ma anche perché l'esercito francese era la sola forza che poteva costringerlo a indire le elezioni nel 1956. In quella occasione la Francia si affrettò a cedere, e gli ultimi contingenti partirono nell'aprile del '56. Le conseguenze di quest'ultimo errore furono, e rimangono tutt'ora incalcolabili. Diem era ormai libero di dichiararsi sciolto dagli impegni di Ginevra e si affrettò a farlo incoraggiato dagli americani. Così il Vietnam del Sud poteva essere organizzato come bastione contro il comunismo, da cui poteva partire un'eventuale iniziativa per la riconquista del Nord. Il Governo Diem infatti creò subito un Comitato per la Liberazione del Vietnam del Nord, che a partire dal 1958 paracadutò agenti nel Nord specialmente in zone come quella di Vinh dove la riforma agraria di Ho aveva provocato violente rivolte contadine. Nel contempo il Nord, ritenendosi frodato da Saigon e Washington (con l'appoggio della Francia) iniziò preparativi per sfruttare il malcontento politico e sociale diffusi nel Sud e farne la base per azioni sovversive. E Hanoi si sarebbe dimostrata di gran lunga piú tagliata di Saigon per questo

tipo di operazione. Come poteva la Francia risolvere il problema del Vietnam? Di fatto si era trovata di fronte a due forze estremamente mutevoli le cui esigenze avrebbero fatto tremare qualsiasi nazione occidentale, così come oggi fanno tremare gli Stati Uniti. L'esigenza di un popolo bramoso di rovesciare il colonialismo per riacquistare la propria fisionomia nazionale, la propria libertà di iniziativa, la propria unità. La presenza di una minoranza rivoluzionaria sostenuta da uno dei grandi blocchi di potenze, reclamante il diritto di dominare l'intero paese in nome di una dottrina comunista, vista dai più con diffidenza. Una minoranza, certo, di cui l'eroismo, la disciplina e i metodi spietatamente efficaci sembrano assicurare il successo.

È la profonda e costante mescolanza di queste due forze che ha reso finora il problema vietnamita di impossibile soluzione per l'Occidente. Come può un governo occidentale sostenere una indipendente « controfensiva nazionalista » quando molti vietnamiti sono partecipi, da anni, di una guerra; quando, tra coloro che si sono raccolti sotto l'insegna del Viet-minh e poi del Lao Dong e del Fln, si trovano in grande quantità patrioti attirati da queste organizzazioni (Fln) perché vedono in esse sole le speranze del nazionalismo vietnamita e la possibilità di sconfiggere il colonialismo e la dominazione occidentale?

183

Forse i francesi avrebbero potuto dissociare il sentimento nazionalistico dall'organizzazione comunista, ma sarebbe stato molto difficile. Io credo che per conquistarsi la fiducia dei nazionalisti gli aiuti francesi al Vietnam avrebbero dovuto sottostare a tre condizioni determinanti: che il donatore non pretendesse di interferire direttamente nel governo; che gli aiuti fossero concessi ai leaders più meritevoli; e che ciò non conducesse alla instaurazione di gruppi e di speculatori in un clima di corruzione.

Ma la Francia fallì su tutta la linea. Se essa ebbe mai un'occasione di sopravvivere alla rivoluzione asiatica, la perse fundamentalmente perché non era disposta a cambiare il suo atteggiamento paternalistico e a trattare gli indigeni con rispetto e senso di cooperazione. I francesi preferirono nominare amministratori incompetenti e acquiescenti, facilmente controllabili, molti dei quali accumularono delle fortune sugli aiuti francesi. Nel Vietnam si opponevano un movimento rivoluzionario coerente, di rigidi principi, formato da attivisti organizzati nei villaggi — il nucleo sociale ed economico fondamentale del paese — chiaramente ispirato a principi nazionalistici e atteggiandosi a difensore della giustizia e dell'eguaglianza; e un regime di tipo coloniale ovviamente sostenuto da potenze straniere, formato in parte da ex funzionari, indifferente se non ostile alle rivendicazioni dei contadini, e che tollerava un ordinamento sociale dove l'influenza e la rispettabilità erano gli strumenti di una frenetica corsa all'arricchimento illecito prima dell'inevitabile resa dei conti. Con queste premesse il meno che poteva accadere era una catastrofe del tipo di Dien Ben Phu.

Quale è oggi la lezione dell'esperienza francese? Certo, la situazione americana è differente sotto importanti aspetti. Ma quanto, in fin dei conti? Gli Stati Uniti non hanno un passato coloniale nel Vietnam, e nemmeno sono mossi da un gretto imperialismo economico. Ma stranamente i loro obiettivi sono a un tempo più altruistici e più « imperiosi » di quelli dei loro predecessori. Se un Paese è in cerca di profitti nelle colonie deve sapere scendere a un compromesso, se non altro per salvaguardare almeno parte dei suoi beni in pericolo. Ma se esso si vede come difensore, disinteressato, di un principio? Di fatto gli Stati Uniti hanno molte ragioni abbastanza concrete per intervenire: per esempio provare ad alcu-

ne nazioni che essi sono fedeli alle alleanze; dimostrare ai paesi sottosviluppati del Sud America quanto sia costosa la scelta del « marxismo-leninismo ». Vi sono abbastanza elementi di ben calcolato interesse per una trattativa realistica, magari sulla base delle sfere di influenza.

Un'altra differenza risiede nelle dimensioni e nella forza delle parti contendenti. Il generale Westmoreland non solo ha sotto di sé molte più truppe di quanto ne avesse Navarre (750 mila contro 500 mila), ma è anche relativamente affrancato da problemi finanziari, logistici e di trasporti, che invece affliggevano i francesi; tuttavia un vantaggio incomparabilmente più grande deriva agli americani dalla loro enorme potenza di fuoco, come pure dall'aviazione e dal completo dominio dei mari. Non è esagerato dire che le forze statunitensi e sudvietnamite sono venti volte più potenti dell'esercito del generale Navarre (che non aveva più di una ottantina di aerei da combattimento a sua disposizione nella battaglia di Dien Ben Phu). Anche la ristrettezza dell'attuale teatro di operazioni diviene in tal modo un fattore favorevole di grande importanza. Le forze francesi dovevano difendere l'intera Indocina, un territorio quattro volte più grande dell'attuale Vietnam del Sud.

184

Posti questi vantaggi si può veramente affermare che gli Stati Uniti stanno vincendo, laddove la Francia fu costretta a ritirarsi? Si capisce che una risposta deve essere positiva, limitatamente al fatto che non è possibile immaginare che gli Stati Uniti subiscano, nelle attuali circostanze, una grave disfatta. Durante lo scorso anno il Presidente Johnson è riuscito a mandare nel Vietnam abbastanza uomini per evitare un'altra Dien Ben Phu, ma a parte questo la situazione non lascia adito a molte speranze. L'arrivo di un contingente di oltre centomila soldati non ha fatto altro che stabilizzare una situazione militare che andava deteriorandosi. Non è riuscito a imprimere, su questo piano, una decisiva svolta in favore dell'Occidente, come alcuni osservatori si aspettavano. La mappa delle operazioni pubblicata del « New York Times » il 30 gennaio, che mostrava i quattro quinti del Vietnam del Sud in mano ai vietcong deve ritenersi molto prossima ai fatti nonostante le dichiarazioni in contrario degli ambienti ufficiali (e molto simili, sia detto per inciso, alle carte militari che i francesi non osarono pubblicare dodici anni fa). Grazie alla stampa, alla televisione e ai dibattiti del Senato, il pubblico americano ha molte più occasioni di tenersi al corrente dell'andamento delle operazioni nel Vietnam di quante ne avessero i francesi.

Il fatto è che la politica americana nel Vietnam, per quanto originariamente ispirata a intenti diversi va sempre più somigliando a quella, disastrosa, dei francesi. Gli Stati Uniti inoltre non hanno risolto il problema di appoggiare autentici leaders locali senza nel contempo ingerirsi eccessivamente negli affari interni del Paese. Invero bisogna riconoscere che i francesi (forse con un po' di ipocrisia) riuscirono comunque a dare alcune responsabilità ai vietnamiti: scarse sul piano militare, un po' più importanti su quello politico e pressoché totali in questioni amministrative (quali, ad esempio, la raccolta delle tasse). Oggi si assiste, al contrario, alla progressiva americanizzazione sia della guerra che del Paese: l'autorità del Quartier generale locale si indebolisce sempre più. L'efficienza del governo di Saigon continua a diminuire. Esperti americani hanno rilevato parecchie funzioni locali. Le preoccupazioni per il buon funzionamento del Paese sono comprensibilissime, ma non si è tenuto conto degli effetti psicologici, cioè si è impedito agli autentici leaders nazionalisti di emergere, come Roger Hilsman ha fatto energicamente rilevare nel suo recente discorso al Comitato per gli Affari Esteri. Gli americani non se la sono cer-

tamente cavata meglio dei francesi quando si è trattato di insediare un valido governo non comunista. Inutile ritornare ora sulla tragica liquidazione del diemismo, resa inevitabile dal settario isolamento religioso e dalla ostinazione nepotista della famiglia Ngo. Ma da allora quale decadenza! Malinconici mandarini provenienti da ambienti conservatori di Saigon, uomini coraggiosi ma antiquati, vengono sostituiti da camarilli di giovani generali di ventura che a ogni disfatta sul campo aggiungono una stelletta sulle spalline. Quanto al clima morale di Saigon si può solo dire che la corruzione che nel 1953 dominava negli ambienti « bene » della capitale si è democratizzata. Gli oscuri maneggi intorno ai programmi di assistenza economica e militare non sono più riserva esclusiva della gente in alto loco, ma si sono estesi a ogni genere di affari. Il signor David Bell, chiamato a testimoniare davanti al Senato il 4 febbraio, affermò che non gli risultava ci fosse mercato nero a Saigon. Il che prova soltanto che un brillante e attivissimo funzionario non ha avuto il tempo di fare un giro per le strade di una città dove a ogni passo c'è qualcuno che vi prega di infrangere la legge.

Sarebbe avventato affermare a priori che i nuovi programmi di guerriglia e di « pacificazione » del Presidente Johnson, basati su un piano di sviluppo economico e sociale dei villaggi del Sud saranno un fallimento totale, come gli analoghi piani dei francesi e di Diem. Riusciranno a mutare radicalmente l'atteggiamento dei vietnamiti verso il governo attuale e verso gli Stati Uniti? Quello che si può affermare è che qualsiasi sforzo dei leaders politici o militari nel Sud, per quanto di esito incerto, sarà sicuramente più efficace degli attuali bombardamenti sul Nord. E non voglio prendere in esame gli aspetti morali della questione: a questo punto è sufficiente soffermarsi su quelli diplomatici e militari. Secondo le previsioni fatte nel gennaio del '65, poche settimane di incursioni quotidiane avrebbero messo il Nord in ginocchio, costringendolo a trattare. Di fatto da allora Ho e Dong² hanno inasprito le loro richieste passando dai « quattro punti », ancora discretamente flessibili, dell'8 marzo (1965), alla recente lettera del 31 gennaio nella quale si parla del Fln come dell'unico rappresentante del Vietnam del Sud, mentre fino ad allora Ho si era limitato a parlare di « programmi del Fln ».

Circa i risultati militari, è bene rendersi conto che i bombardamenti dopo tutto non possono avere un effetto straordinario su un popolo che è appena uscito da un movimento di resistenza e si prepara a intraprenderne un altro. Per lo più la sua vita non rimane granché scossa dalla distruzione di un ponte o di un deposito di carri merci. D'altronde fino al gennaio '65 c'erano due reggimenti di nordisti, ora, nel febbraio '66, ce ne sono otto. E le riserve effettive del Nord sono abbastanza consistenti da permettere al generale Giap l'invio di nuove truppe nel Sud ogni volta che gli Stati Uniti intensificano i bombardamenti. Al pubblico americano è stato detto che il Nord viene bombardato per salvare vite americane. Ma è evidente che invece l'unico risultato che i bombardamenti ottengono è quello di intensificare la pressione sulle truppe del generale Westmoreland: la fanteria americana paga i danni causati dall'aviazione americana. E se Hanoi sarà bombardata, possiamo essere certi che i vietcong hanno pronti i loro bravi piani per fare atroce vendetta su Saigon, città che circondano e in cui si sono già infiltrati. Gli avversari hanno già conficcato gli artigli l'uno nell'altro e finché continuerà la guerra di terra dobbiamo aspettarci che a ogni colpo si risponderà con disastrose rappresaglie. Una soluzione politica si

² Pham Van Dong, primo ministro del governo nordvietnamita.

impone sempre piú urgentemente, sempre che — diversamente da quanto accadde nel 1954 — non intervenga prima un totale disastro militare. La diplomazia americana è vittima del suo stesso mito perché avendo gli americani decretato sin dall'inizio che la guerra è stata provocata da una invasione nordista, ora insistono che una soluzione deve essere trattata con Hanoi e solo con Hanoi.

Una analisi storica errata li ha condotti in un vicolo cieco. Uno studio piú attento della storia del Vietnam negli ultimi dieci anni avrebbe mostrato che dal 1956 in poi forti gruppi di resistenza — i superstiti di sette politico-religiose schiacciate da Diem — erano in attiva opposizione al governo del Sud e già allora erano chiamati vietcong. Questo movimento dissidente, fundamentalmente nazionalista, aveva ricevuto un ulteriore impulso dal malcontento rurale che aveva indotto Diem a sopprimere i consigli municipali elettivi nel 1957, e si era esteso dopo la promulgazione della terribile legge del '59 che prescriveva la pena di morte per tutti « i complici dei comunisti » — e il comunismo è piuttosto diffuso nel Vietnam del Sud. La resistenza era allora formata da nient'altro che da gruppi locali organizzatisi per difendersi contro Diem. Hanoi non c'entrava per nulla. Essa cominciò a sfruttare la situazione, e a far penetrare agenti clandestini, soltanto nel 1959; e fu solo in seguito alle pressioni di un congresso di « ex resistenti vietminh » nel marzo del '60 che il Nord si decise a intervenire. Nel congresso del Partito Comunista del Nord, nel settembre dello stesso anno, il governo di Hanoi incoraggiò espressamente l'attività rivoluzionaria nel Sud. E tuttavia fu solo l'11 novembre '60, in seguito a un tentato putsch dei militari contro Diem, che i vietcong — temendo la concorrenza dei militari nazionalisti — decisero di assumere una formale identità e crearono un quartier generale politico con l'istituzione del Fln.

186

Oggi è chiaro che i capi del Fln sono strettamente legati ad Hanoi, da cui dipendono in gran parte per i rifornimenti e per le armi. Ma chiunque si preoccupi di una sistemazione pacifica del Vietnam deve tenere conto delle origini libere del Fronte come del suo acceso e costante attaccamento all'ambiente, alle tradizioni, alla economia e alla campagna nel Sud che gli consente una fondamentale autonomia. E tuttavia, nonostante che l'origine locale della rivoluzione dei vietcong sia stata ampiamente dimostrata, nessun altro aspetto del problema vietnamita è stato tanto trascurato, specialmente negli ambienti ufficiali americani. Potremmo stupirci per esempio che gli sforzi immensi, spettacolari e forse anche sinceri, compiuti dalla diplomazia americana per indurre Hanoi a negoziare, abbiano avuto per tutto risultato, dopo trenta giorni di interruzione dei bombardamenti, una lettera redatta in tono di sfida. Eppure l'America ha a che fare con un paese piccolo e male armato, cui gli alleati sono riluttanti a prestare aiuto troppo apertamente per timore di rappresaglie americane. Certo il governo è comunista, ma è presieduto da un uomo che nel '46 e nel '54 ha saputo dimostrare alla Francia di essere disposto ai compromessi. Dei quattro punti che Hanoi ha posto l'anno scorso come condizioni, Washington ne ha accolti solo tre. Ma allora perché Ho non entra nel gioco di L. Johnson? In una Conferenza i nordvietnamiti avrebbero tali « atouts » che il loro atteggiamento attuale è difficilmente comprensibile.

Ma forse non erano in una situazione tale da potere negoziare. Se diamo uno sguardo retrospettivo alla storia del Fln, troveremo sostegno alla tesi che Hanoi non è in grado di parlare per il Fronte. Primo per ragioni psicologiche: il programma ufficiale del Fln fa espressa menzione alla possibilità di un Vietnam del Sud indipendente, ed auspica una allean-

za solo con la Cambogia e il Laos. Appare quindi poco verosimile che il Fronte si senta adeguatamente rappresentato dal governo del Nord. Potrebbe esserci poi un motivo esclusivamente pratico: l'andamento della guerriglia del Sud è tale che non si può essere assolutamente certi che un accordo, anche se sottoscritto dal Fln, sarebbe accettato da tutti i combattenti.

Se vogliamo cercare seriamente la pace nel Vietnam, dobbiamo tenere conto del carattere differenziato della resistenza del Sud: essa è una federazione di movimenti partigiani di diversa anzianità e ispirazione che ancora non si sono del tutto amalgamati.

Certo non c'è, fra il tipico capo militare del Sud e Ho Chi-Minh, la stessa distanza, geografica e psicologica che c'è tra Ho Chi-Minh e Kossighin. Per concludere qualcosa nel Vietnam la diplomazia deve tuttavia tenere debito conto dei partigiani e della parte che essi hanno avuto nella guerra. Deve anche cercare di comprendere il ruolo del Comitato Centrale del Fln, in seno al quale è forte l'influenza di Mao, ma ove coesistono tutte le tendenze; quello del Lao Dong con le sue fazioni filocinese e filorussa; quello dell'Ufficio Politico di Pechino con le sue componenti civili e militari. E finalmente bisogna considerare la posizione molto complessa dell'Unione Sovietica che non ha alcuna intenzione di rinunciare né alla politica di coesistenza pacifica né alla sua preminenza nel mondo comunista. La eterogeneità dei governi, delle alleanze, delle forze coinvolte nella guerra, se ingenera qualche confusione, offre cionondimeno a una diplomazia oculata molte più occasioni di quante ne esistevano ai tempi del conflitto monolitico della guerra fredda.

I dirigenti americani dicono, è vero, che riconoscere i vietcong significherebbe ammettere la sconfitta. Un atteggiamento piuttosto strano per la verità — rifiutarsi di riconoscere l'avversario quale esso è. Vale forse la pena di ricordare che nel dicembre del 1953, dopo che Ho Chi-Minh annunciò per la prima volta di essere pronto a trattare, il socialista francese Alain Savary consigliò a George Bidault (allora Ministro degli Esteri, oggi residente in Brasile) di cercare Ho e di trattare. « Trattare con loro significa dargli troppa importanza » ribatté Bidault. Poi trattò a Ginevra ma dopo la caduta di Dien Ben Phu.

Il « riconoscimento » dei vietcong non vorrebbe dire senz'altro la pace, ma servirebbe, cosa assai costruttiva, a fissare stabilmente l'attenzione della diplomazia sul Sud (senza interrompere nel frattempo i tentativi per entrare in contatto con Hanoi o per valutare le intenzioni della Cina comunista). Per conseguire la pace non è però sufficiente il semplice riconoscimento di una forte organizzazione rivoluzionaria sostenuta dal Nord, che ha già il controllo della maggior parte del territorio meridionale. Più importante è il ripristino della legittimità costituzionale che Diem, per un breve periodo aveva impersonato — per quanto fosse reazionario — e che da allora è scomparsa. Il Fln è un elemento essenziale di questa legittimità essendo l'erede della rivolta contro il totalitarismo di Diem e, a un tempo, la principale forza della resistenza contro l'intervento straniero. Ma vi sono altri elementi che compongono il tessuto politico-sociale del Paese: i buddisti, i cattolici, ed anche l'esercito, borghesia in uniforme.

Una efficace politica di pace dovrebbe cominciare col rendere possibile il ritorno alla politica attiva di tutti questi gruppi. Mentre il generale Ky, dopo aver ottenuto a Honolulu l'unica vittoria della guerra, è ancora sulla scena, possiamo essere certi che gli altri gruppi si tengono pronti in attesa della protezione e dell'incoraggiamento che gli Stati Uniti potrebbero ancora dar loro. Da una vita politica in tal modo rinnovata ci si po-

trebbe attendere l'avvento al potere di una dirigenza politica autorevole, destinata a discutere con il Fln sul futuro del Paese e instaurare un governo di coalizione che rappresentasse il Vietnam del Sud nelle future conferenze per la pace. Il Fln sa di essere la principale, ma non l'unica, forza esistente nel Sud; e riserva quindi una cospicua parte dei seggi del suo Comitato Centrale ai gruppi che del Fronte non fanno parte. La democratizzazione del potere nel Vietnam del Sud non è un mito. La distruzione del piccolo movimento democratico che si batteva per sopravvivere sotto Diem fu uno dei fattori che portarono alla guerra civile.

La politica coloniale francese era fin troppo edotta di tale grandissima diversità di fazioni che riuscì molto bene a giocare le une contro le altre. Il principio del « divide et impera » divenne un pietoso ripiego, con il declinare dell'effettivo controllo francese. Una politica americana di pace dovrebbe tener conto del pluralismo sociopolitico del Vietnam del Sud e della sua capacità di trovare soluzioni originali — e locali — ai propri problemi. È ormai tempo che i leaders americani guardino in faccia una buona volta il popolo con il cui destino si sono così inestricabilmente coinvolti ...

188

Come indurre Hanoi a trattare.

FULBRIGHT. Vorrei che sia Hanoi che i vietcong, accettassero una conferenza con voi, i russi e i cinesi, tutti coloro cioè che vi hanno legittimi interessi, gli stessi che parteciparono nel 1954 alla Conferenza di Ginevra e nel '62 a quella del Laos. Si tratti dell'Indocina o del Laos, sono tutti popoli che hanno ragioni di fondo geografiche e storiche per prendere parte ad una conferenza.

Non credo che la otterrete così, dal niente; se prima cioè lei o qualche altro rappresentante del nostro governo non darà alle parti interessate l'assicurazione che le nostre intenzioni corrispondono a quello che diciamo in pubblico. Non dico che si voglia ingannare nessuno, ma mi pare che le nostre azioni, che lei peraltro non può controllare, non siano conformi alle nostre parole. Non la biasimo per questo. Non è lei a costruire le basi. Non ha il controllo delle operazioni militari e di molte altre cose. Fa del suo meglio per presentare il punto di vista dell'amministrazione e lo fa molto abilmente.

Ma io temo che sussistano forti dubbi da parte dei nostri alleati. Non saprei spiegarmi altrimenti come mai popoli come il giapponese e l'indiano non siano disposti a sacrificare i loro uomini in questa guerra. Quindi non credo che essi accettino le vostre tesi. Ecco perché voglio arrivare ad una conferenza.

Dovreste rassicurare i vostri avversari sul genere di accordo che sareste disposti ad accettare. (Ma) io ho l'impressione, non tanto dal suo discorso quanto da quello del generale Taylor, che siamo entrati in una guerra avente, come unica soluzione, la resa incondizionata. Perciò, non c'è nulla su cui negoziare.

RUSK. Resa incondizionata di che, Presidente?

FULBRIGHT. Lei lo nega, ma anche il generale Taylor lo negava,

mi pare.

RUSK. Ma resa incondizionata di che?

FULBRIGHT. Che essi rinuncino alla lotta e accettino una conferenza alla vostra totale mercé. Che si ottenga una vittoria totale.

Non vedo segni di alcuna disposizione al compromesso. Siamo oggi la nazione piú potente del mondo e possiamo probabilmente imporre la nostra volontà. Ma io dico che alla lunga non è una cosa saggia, anche se abbiamo oggi il potere di farlo. So bene quale è il nostro potere, ma non mi pare che in tal modo si creino situazioni durature. Così si sono comportati i grandi imperi; ma non hanno creato nulla di stabile.

Penso a un compromesso che assicuri, questa volta (dico così perché già una volta non siamo riusciti ad addivenire a un accordo), la controparte, in modo convincente, circa il nostro impegno di accettare i risultati di un'eventuale elezione nel Vietnam, qualunque essi siano.

Questo non è mai stato detto; in maniera veramente convincente, dall'attuale amministrazione; e non so nemmeno se siete disposti a dirlo.

RUSK. Ma, senatore, lo diciamo già da un anno. Non è un passo nuovo.

MORSE. Nel 1956 non l'avete detto.

RUSK. Nel 1956 si trattava di un plebiscito in tutto il Paese per la unificazione. Le ho letto questa mattina la descrizione che il generale Giap, comandante delle forze nordvietnamite, fa degli errori commessi nel 1955 e '56. Dati gli sviluppi della situazione era chiaro che al Nord non ci sarebbero state libere elezioni. Non ce ne saranno nemmeno ora. Hanoi dice invece: « Il Vietnam del Nord fa parte del mondo socialista. Perciò non pensateci proprio. Noi non negozieremo sul Nord, ma sul Sud. È del Sud che parleremo ». Sono stati abbastanza chiari: niente elezioni al Nord. Dunque con i 17 milioni di persone che vivono lassù — con 17 milioni di voti in tasca — vogliono fare le elezioni per il Sud. Mettere insieme i voti dei due paesi è un sistema infallibile per prendersi il Sud.

FULBRIGHT. Non vorrei abusare del tempo, ma non le pare abbastanza chiaro che voi avete associato l'eventualità delle elezioni con l'idea che, qualunque cosa accada, l'Fln non debba avere la possibilità di prendervi parte? E allora quale altra alternativa ha se non continuare a combattere? Non risulta tutto questo abbastanza chiaro da quanto c'è stato detto da lei e da altri rappresentanti dell'amministrazione?

RUSK. Non l'abbiamo posto in quei termini, senatore. Essi hanno un'alternativa.

FULBRIGHT. Quella di rinunciare.

RUSK. Ho detto che hanno un'alternativa. Il Fronte appartiene ad Hanoi. La loro alternativa è smetterla di essere agenti del Nord

e di ricevere armi e uomini al solo scopo di impadronirsi del Sud.

FULBRIGHT. Questo è un punto discusso da gente che ne sa molto di più di me in materia; che insomma i vietcong pur essendo alleati con Hanoi e ricevendone gli aiuti, hanno una personalità ben definita. Hanno rappresentanze proprie all'estero. Trattano con altri paesi, cioè sono riconosciuti da parecchie nazioni. Ma non da noi. Io non sono in grado di affermarlo « ex professo », ma ho letto parecchi articoli — come il pezzo che ho citato di un francese che mi dicono sia una delle maggiori autorità in materia — e molte di queste esposizioni dei fatti mi indicano che le cose stanno proprio così.

Per il momento non posso confutarla. Ma ho i miei dubbi sulla nostra effettiva conoscenza di tutto quel settore dalla Cina al Vietnam del Sud; sugli effettivi rapporti tra il Fronte e il popolo. Non ne sono realmente al corrente e dubito che chicchessia possa esserlo al di fuori delle persone direttamente interessate.

190 Tutto quello che voglio dire in realtà è che secondo me questa disputa non vale il rischio di una « escalation » che porterebbe ad un confronto con la Cina in una guerra mondiale. Non ci sono elementi per affermare che questa prova è di natura tale che se noi scendiamo a patti il mondo intero crollerà per la nostra sconfitta.

Dopo tutto il Vietnam è il loro paese, non il nostro. Non abbiamo su di esso nemmeno il diritto che vi aveva la Francia. La storia non ce ne concede nessuno. Dal loro punto di vista siamo evidentemente degli intrusi. Rappresentiamo ai loro occhi il vecchio imperialismo occidentale.

Con tutte le sue difficoltà, quello è il loro paese. Se essi vogliono essere comunisti, come gli iugoslavi, non capisco perché dovremmo trovare qualcosa da ridire.

RUSK. Non dobbiamo dimenticare di fare una distinzione: il Vietnam del Sud non è il paese di Hanoi.

FULBRIGHT. In ogni caso non è il nostro. Una volta il Vietnam era una sola nazione.

RUSK. Ma poi c'è stato un accomodamento, senatore Fulbright, sulla base del 17° parallelo. Ci furono delle divergenze su parecchi punti di esso.

Gli accordi di Ginevra del 1954.

FULBRIGHT. E che genere di accomodamento? Forse sarebbe bene che lei ce ne parlasse un po' diffusamente. Divise forse il paese in due nazioni distinte?

RUSK. Non divise il paese in due nazioni distinte ma prevedeva la procedura per farlo se così avesse voluto il popolo. E poi funzionò in modo tale che il Vietnam del Nord perse ogni interesse a tenere libere elezioni. È chiaro che prendeva tempo, in attesa di potersi im-

padronire del Sud senza curarsi della opinione della popolazione sudvietnamita.

FULBRIGHT. Io non dubito che si aspettavano di vincere le elezioni. Non pensavano di aver vinto la guerra a Dien Ben Phu?

RUSK. Credo che lo pensassero.

FULBRIGHT. E il Vietminh, che occupava gran parte dell'attuale territorio del Sud Vietnam, non si ritirò, forse, in ottemperanza agli accordi?

RUSK. Si ritirarono in parte. Un congruo numero rimase nel Sud.

FULBRIGHT. Non è vero che molti sudvietnamiti si ritennero defraudati dagli accordi di Ginevra?

RUSK. Vuole dire nordvietnamiti.

FULBRIGHT. Voglio dire anche i sudvietnamiti³. Essi pensarono di essere stati traditi dal Nord perché furono costretti a ritirarsi. Ma furono persuasi dai russi, e, mi pare, da noi e dalla Francia che era meglio accettare un « cessate il fuoco » ... Le cose non si sono svolte pressappoco così?

RUSK. Credo che Hanoi rimase indubbiamente delusa dagli accordi del 1954, e immediatamente si rimboccò le maniche per ricominciare.

FULBRIGHT. E l'unica ragione per cui si decise ad accettarli, per quanto ne so, fu la prospettiva delle elezioni, che non dubitava di vincere. Anche il generale Eisenhower non aveva dubbi che le avrebbero vinte. Lo scrisse nel suo libro: (...) Uno dei nostri protetti naturalmente, cacciò via poco dopo Bao Dai. In realtà la responsabilità di garantire le elezioni toccava ai francesi, non è vero? Furono loro a firmare il cessate il fuoco. Gli unici che firmarono gli Accordi di Ginevra furono i francesi e i vietminh.

RUSK. Il punto era suscettibile di ingenerare confusione, visto che i francesi non erano in condizione di indire elezioni.

FULBRIGHT. Si ritirarono.

RUSK. E la responsabilità ricadde sul Vietnam del Sud, il cui governo non aveva firmato nessun accordo.

Ostacoli alle elezioni.

RUSK. Senatore Fulbright, vorrei far presente oggi che non c'è, o non ci sarebbe necessariamente, alcun ostacolo. Il popolo sudvietnamita può infatti fare la sua scelta per mezzo delle elezioni. Ma il Fronte di liberazione, o se non altro Ho Chi-Minh, col suo messaggio ai capi di Governo e in particolare al Presidente Radhakrishnan, recentemente ha detto che « se vogliamo veramente raggiungere la

³ Fulbright intende: i sudvietnamiti che combattevano nel Vietminh (N.d.T.).

pace dobbiamo accettare i quattro punti del governo del Vietnam del Nord, e provarlo con i fatti. Dobbiamo porre fine incondizionatamente e per sempre alle incursioni dei bombardieri e agli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Vietnam», senza accennare menomamente alle azioni di guerra che essi compiono. E che «dobbiamo riconoscere il Fronte di liberazione nazionale quale il solo autentico rappresentante del popolo del Vietnam del Sud, e avviare trattative con esso».

192 FULBRIGHT. Signor Segretario, so che hanno detto così. Stamani ho capito che le nostre dichiarazioni di Honolulu, almeno in parte, erano intese ad uso e consumo della gente, per rialzarne il morale. Sono dichiarazioni propagandistiche. Da entrambe le parti sono state rilasciate dichiarazioni di questo tipo. Non credo che siano assolutamente definitive. Lo stesso Fronte di liberazione nazionale ha dichiarato più volte di volere libere elezioni. Non credo che questioni del genere possano essere regolate a mezzo di dichiarazioni pubbliche di questo o quell'organo di propaganda. Mi sembra che si dovrebbero far le cose alla vecchia maniera: andare cioè a trattare con quella gente, in privato, per assicurare loro, se mai riusciremo a farglielo credere, che accetteremo libere elezioni nel modo che ho menzionato prima ...

Conseguenze del riconoscimento del Fronte di liberazione nazionale.

SYMINGTON. Un esponente importante dell'amministrazione, forse il più qualificato a rispondere sull'argomento, mi ha detto che se noi riconosciamo il Fln, qualunque governo a Saigon cadrà immediatamente. Inoltre ha detto che a parere suo in tempo relativamente breve scoppierebbero dei tumulti a Berlino Ovest. Lei cosa ne pensa?

RUSK. Credo che sia possibile. Ho la netta sensazione che, se dovessimo riconoscere il Fln come il solo autentico rappresentante del popolo sudvietnamita, e cercassimo di imporlo al popolo stesso nella maniera che il Fronte pretende, dovremmo far fare dietro front alle nostre truppe e rivolgerle contro i sudvietnamiti. Sono assolutamente convinto che il Vietnam del Sud non vuole saperne del Fronte, e se dobbiamo mostrare un minimo di riguardo per i desideri di questo popolo, non possiamo riconoscere nei vietcong i loro portavoce.

SYMINGTON. Non crede che sarebbe molto grave se uno dei nostri alleati, poniamo la Germania occidentale, cominciasse a credere che non siamo in grado di tener fede ai nostri impegni?

RUSK. Credo che il problema è serio in quanto può provocare divergenze tra i nostri alleati. Ma esso diventa di un'estrema gravità se qualcuno di essi riesce a persuadere il mondo comunista che i nostri impegni non sono seri. Allora la situazione diverrebbe estremamente

pericolosa ...

SYMINGTON. Spero che il popolo americano ascolterà con attenzione le sue parole. (...) Che altro si può fare per ottenere la pace, una pace stabile, onorevole, per la quale non si sia costretti ad andare in giro con gli occhi bassi?

RUSK. Senatore, credo che non esistano procedure, mezzi di persuasione, vie diplomatiche che noi non abbiamo messo in pratica. Siamo giunti a un punto in cui qualsiasi espediente diplomatico si rivela inconcludente. Credo che, mentre lasciamo aperte tutte le strade e manteniamo vive le discussioni tra i nostri governi e, attraverso la cortina di ferro, con i governi del mondo comunista, dobbiamo affrontare i quattro punti sui quali Hanoi pare abbia fatto costantemente affidamento. Primo: la speranza della vittoria militare nel Sud. Bisogna fargli capire chiaramente che non l'avranno. Secondo: la certezza di un collasso interno nel Sud. Non credo che riusciranno a provocarlo. Bisogna che abbandonino le speranze. Penso anzi che presto le vedranno frustrate.

193

SYMINGTON. A meno che noi non abbandoniamo i sudvietnamiti.

RUSK. Esattamente. Terzo: l'evoluzione dell'opinione pubblica mondiale potrebbe costringerci a desistere. Ciò non accadrà, Hanoi se ne deve persuadere. Quarto: le nostre divisioni interne potrebbero indurci a un passo del genere, e devono persuadersi che neanche questo accadrà.

Obiettivi e impegni nel Vietnam.

PELL. Mi pare che le differenze tra noi risiedano nel desiderio di mantenere il conflitto (all'attuale livello) e prendere tempo. Ci sono altri, lei stesso e altri, che credono di potere conseguire gli stessi risultati più rapidamente. Questo è quanto è emerso da questi quattro giorni di sedute.

RUSK. Senatore, mi lasci dire che gli Stati Uniti non si sono precipitati sul Vietnam del Sud allo scopo di risolvere rapidamente il problema senza riguardo al costo. I tempi e i gradini della « escalation » sono stati in realtà determinati dalle azioni della parte ... avversa.

Se Hanoi cominciasse a muoversi verso la pace ... la situazione potrebbe essere rovesciata e la « de-escalation » potrebbe essere avviata. Credo, senatore Pell, che ci sia maggior accordo tra noi di quanto le discussioni di queste ultime settimane possano far credere, specialmente se si prende in considerazione la necessità di scegliere tra alternative reali. C'è la scelta estrema dell'abbandono del Vietnam del Sud. Pare che essa evochi scarso interesse ed appoggio. Ce ne è una opposta: la corsa a una guerra generale o almeno più vasta, per vincere al più presto e senza preoccuparsi del costo, con totale mancanza del senso di prudenza che è necessario usare in queste cose, al giorno

d'oggi. Credo che ci sia poco da ricavare anche da tale posizione.

Rimane dunque la posizione intermedia, una posizione di fermezza unita alla prudenza. Sotto certi aspetti può essere insoddisfacente; può sollevare delle preoccupazioni nella misura in cui non possiamo sapere con certezza che cosa ci riserva il futuro. Credo che sia molto utile in casi come questo porsi la domanda (a qualunque livello di responsabilità si operi): « Come mi comporterei se fossi il Presidente degli Stati Uniti? » Così ci metteremmo da un punto di vista comportante una pienezza di responsabilità anziché discutere accademicamente — non voglio dire con questo che le nostre discussioni siano state accademiche — in termini di semplici opinioni che non hanno nulla a che fare con dei risultati concreti. Perché, in fin dei conti, è il Presidente che ci deve guidare nella scelta delle alternative. Io non ho il minimo dubbio che la nazione comprenda come egli si sia accostato alla questione con il massimo senso di responsabilità e come abbia cercato di agire con la dovuta fermezza per raggiungere la pace, usando in pari tempo della prudenza indispensabile per evitare che la situazione sfuggisse al nostro controllo. Muovendoci su questo piano, ogni possibilità di condurre il problema a una soluzione pacifica sarà adeguatamente presa in considerazione ...

194

CASE. Signor Segretario, il Presidente Fulbright ha affermato poco fa che questa guerra non è limitata perché di fatto non lo sono i nostri obiettivi. Perché noi vogliamo la vittoria. Lei non era d'accordo. A me pare tuttavia che lei e il senatore Fulbright siate in un certo senso d'accordo. L'impegno illimitato si riferisce alle nostre risorse. Non ci sono limiti imposti in questo senso da lei, o dal generale Taylor o da chiunque altro. Posso sbagliare ma comincio a credere che non esista una guerra limitata nel senso che chi la intraprende si impegna a non andare oltre un certo limite nell'entità delle forze che userà. Vorrei solo sapere se questa analisi della situazione è a suo giudizio corretta: una guerra con obiettivi limitati ma senza limiti prefissati per quel che riguarda l'entità dello spiegamento e il livello al quale sarà impiegato.

RUSK. Senatore, non vorrei che la mia risposta evocasse il quadro di una guerra generale ... Perché, come lei ha rilevato, il nostro obiettivo è molto limitato: non permettere all'altra parte di impadronirsi con la forza del Vietnam. Perciò il livello delle operazioni, in senso molto specifico, dipende in notevole misura, dall'entità dello sforzo prodotto dagli avversari per impadronirsi del Vietnam. Abbiamo tentato di far capire con la massima chiarezza che questo non lo permetteremo, e speriamo che l'altra parte lo abbia capito. Che cosa comporterà questo nostro impegno non possiamo dirlo con sicurezza. Noi comunque speriamo che, come altre volte è accaduto, essi vengano alla conferenza della pace.

FULBRIGHT. Signor Segretario, desidero dirle che ho apprezzato

la sua pazienza e che ho ammirato anche oggi la sua forza e la sua vitalità come ho sempre fatto da lungo tempo a questa parte. Lei ha fatto un magnifico lavoro nella difesa e nel chiarimento di una posizione. So che la Commissione, e certamente anche il paese, si gioverà di quanto lei ha oggi detto. Sono d'accordo con il sen. Gore nel pensare che quella di oggi è stata un'ottima riunione a conclusione dei nostri incontri.

Ho molto apprezzato tutta l'attenzione che ci ha prestato e il tempo che, come per il passato, ci ha dedicato.

RUSK. Grazie, signor Presidente.

Indice

pag. 7	Prefazione
10	Nota introduttiva per il lettore italiano
17	1. Dichiarazioni introduttive del Segretario di Stato Dean Rusk
37	2. Dichiarazioni dell'on. David E. Bell
43	3. Dichiarazioni del gen. James M. Gavin
73	4. Dichiarazioni dell'on. George Kennan
109	5. Dichiarazioni del gen. Maxwell D. Taylor
155	6. Dichiarazioni conclusive del Segretario di Stato Dean Rusk

Lo spettatore internazionale

Bimestrale di politica estera, dell'Istituto Affari Internazionali - Roma

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci,
Umberto Serafini

Redattore-capo: Massimo Bonanni

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali, Viale Mazzini 88,
Roma - tel. 315.892

L'Istituto Affari Internazionali (IAI) è stato costituito su iniziativa del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, dell'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e del Centro Studi « Nord e Sud », con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti.

L'IAI, senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale mediante studi, incontri, pubblicazioni e altri-menti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale (dall'art. 1 dello Statuto).

Prezzo di ogni fascicolo: Lire 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo: Lire 2.500. Sostenitore Lire 25.000.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano 6, Bologna - tel. 277.800

Quaderni dello Spettatore internazionale

Usciranno prossimamente:

Per l'Europa (Atti del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa, con prefazione di Jean Monnet)

La Nato nell'epoca della distensione (Saggi di A. Benzoni, G. Calchi Novati, E. Ceccarini, L. Calogero La Malfa)

I Quaderni sono inviati gratuitamente agli abbonati sostenitori dello « Spettatore internazionale ». I soci dell'Istituto Affari Internazionali possono richiederli con lo sconto del 50 %. Tutte le richieste vanno indirizzate alla Società editrice il Mulino. Su domanda invio contrassegno.

L'America nel Vietnam

Prezzo lire 1000